This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

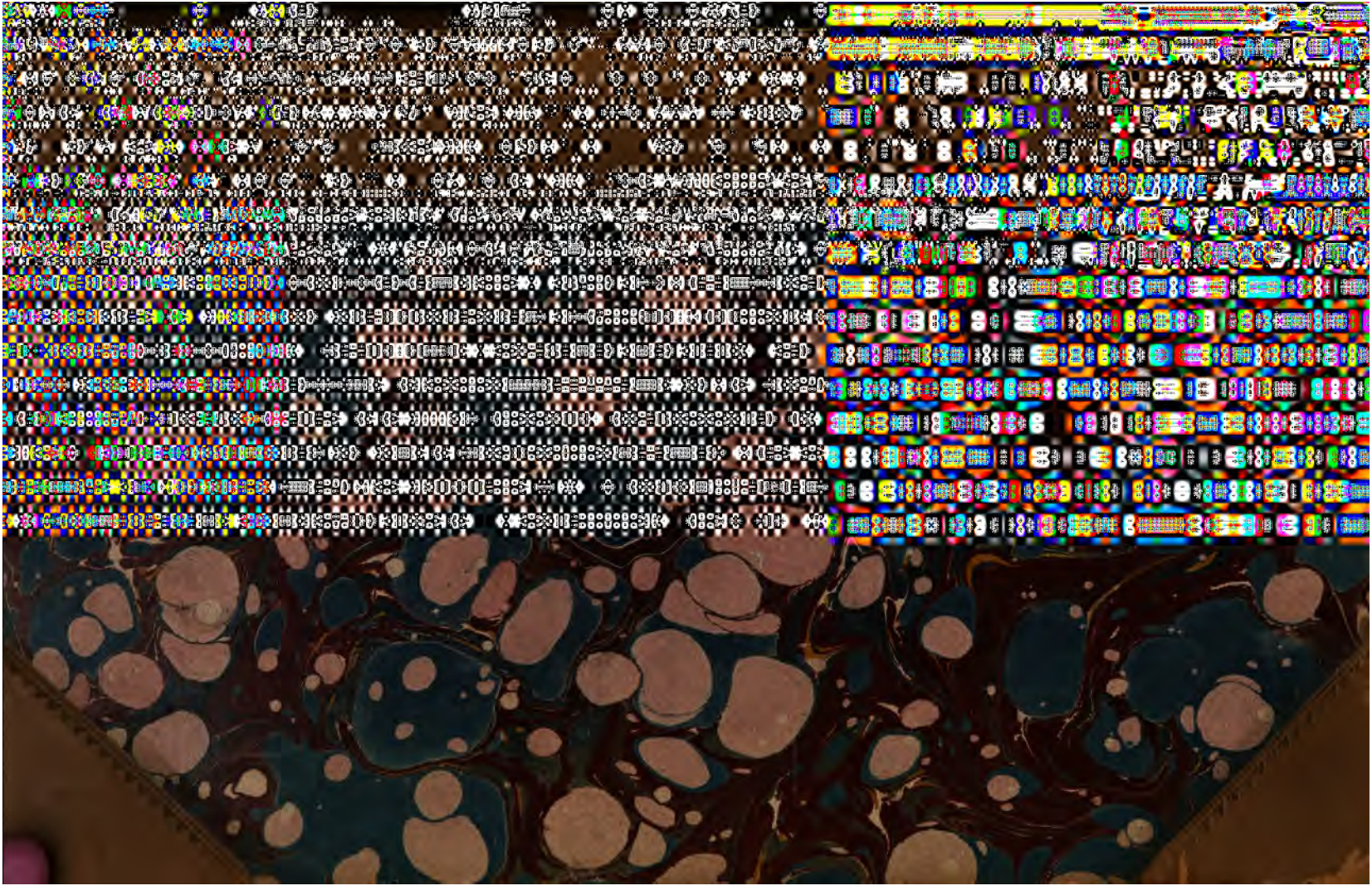
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

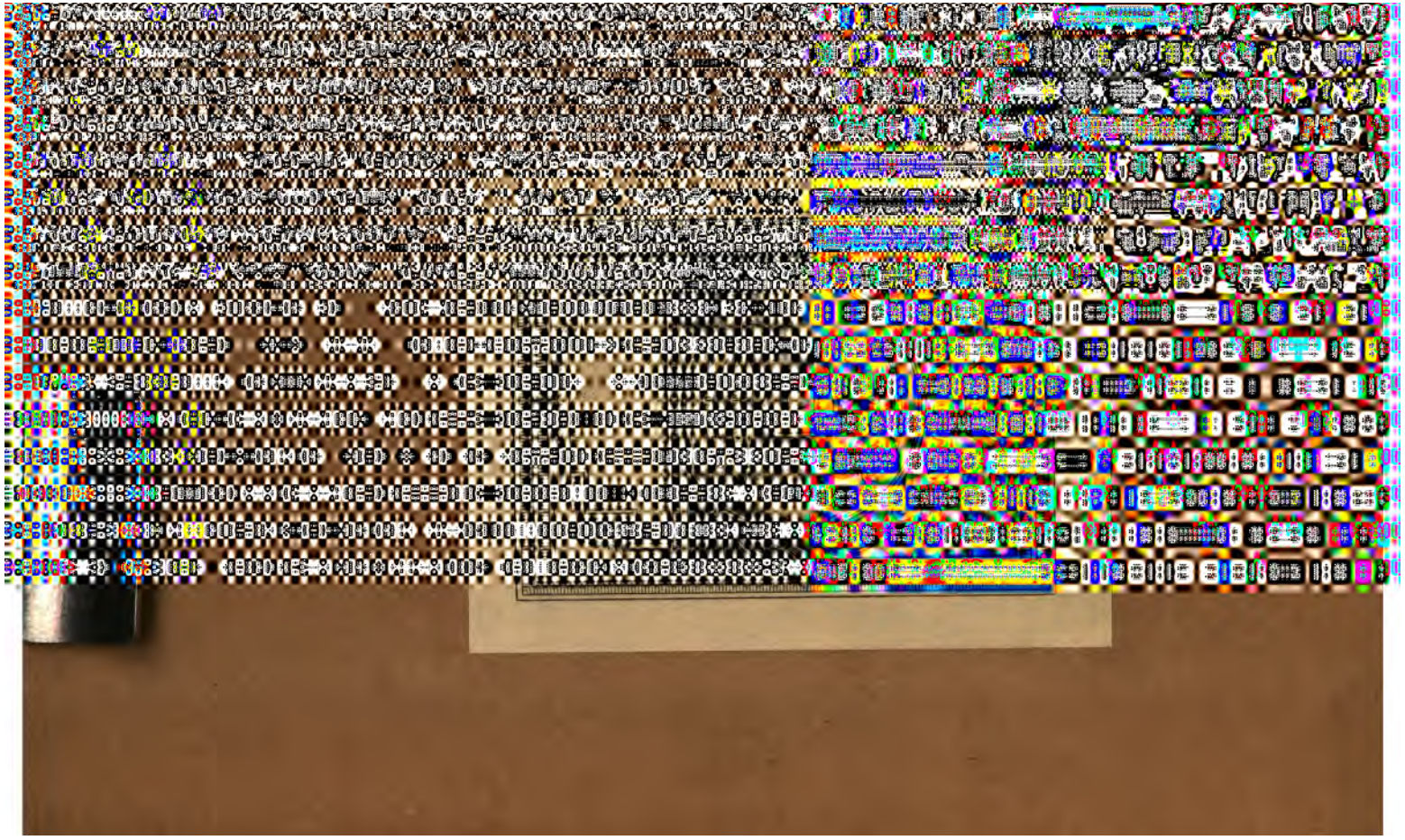
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`





LA SOCIETA' TIPOGRAFICA

DE' CLASSICI ITALIANI

AL

REALE GOVERNO.

TEATRO

ITALIANO

ANTICO.

VOLUME SESTO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1809.

Libr.
Brant
4-18-36
31887

GIOCASTA

TRAGEDIA

DI

M. LODOVICO DOLCE.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

Servo.
Giocasta.
Bailo.
Antigone.
Coro di Donne Tebane
Polinice.
Eteocle.
Creonte.
Meneceo.
Tiresia.
Manto.
Sacerdote.
Nuncio.
Un altro Nuncio.
Edipo.

La favola è rappresentata in Tebe.

ALLO ILLUSTRE, E MOLTO REVER. MONS.

IL SIGNOR

GIOVANNI DE MORVILE

ABATE DI BORGOMEZO

ORATORE DELLA CRISTIANISS. MAESTA'
APPRESSO LA ECCELLENTISS. REPUBBLICA
DI VINEGIA.

LODOVICO DOLCE.

Certo era convenevole, illustre e molto Reverendo Signore, che dovendosi a satisfazione di molti dare in luce la presente Tragedia già di Euripide invenzione, et ora nuovo parto mio, per esser ella, rispetto alla sua prima origine, nobile e degna di non poca laude; ella ancora a V. S. si dedicasse: la quale tra più onorati Signori onoratissima, non meno onora il grado che tiene, che la persona che rappresenta. E

come che le virtù, delle quali V. S. è dotata, sieno molte e tutte eroiche, e convenienti alla sua grandezza: nondimeno quella della umanità è tanta, che volendosi lodare quanto basta, sono pochi gli inchiostri, e non se le trova comparazione. Questa fece, che nel rappresentar di essa Tragedia V. S. non pur si degnò di onorarla della sua presenza, insieme col dotto e molto Rever. Signore l'Abate Loredano, ma me della sua affabilità e cortesia. Onde essendole io per questa cagione obbligato, ho preso occasione di obbligarmele molto più col pubblicar ora sotto il suo nome questa mia fatica; e pregandola a riceverla con la medesima umanità, con che si degnò di ascoltarla. Nè penso, che ella le sarà manco grata per essere iscritta in Lingua Italiana, sapendo che non meno si diletta di leggere i componimenti nostri, di quello che ella faccia i Francesi suoi proprj e natii. E se la illustre memoria del glorioso Francesco, a questa età amatore ardentissimo delle virtù, ebbe in tanta istima i Poemi Italiani, che non solo volentieri gli ascoltava, ma premiava eziandio, et a se chiamava cortesemente tutti quelli, che in essi avevano alcun nome: perchè non debbo io credere che V. S., che è uno de' più chiari lumi della nobiltà e delle virtù Francesi, gradisca di veder nell' istesso terreno Italiano ridotto il seme dell' antico Euripide? il quale se avve-

nuto fosse, che per difetto del mio ingegno avesse in qualche parte tralignato dalla sua primiera bontà: non debbo similmente sperare che quella stessa umanità, che tanto V. S. adorna, iscusandomi riguardi più all'animo, che alle forze? Certo sì: et in ciò assicurandomi le porgo umilmente così fatto dono; et a V. S. mi raccomando et inchino.

Di Venezia il dì primo della Quaresima l'anno 1549.

PROLOGO.

Debito officio è d'uom che non sia privo
D' umanitade, ond' ei riceve il nome,
Aver pietà delle miserie altrui:
Che chi si duol degli accidenti umani
Con che sovente alcun Fortuna affligge
Conosce ben che quelli e maggior mali
Avvenir ponno similmente a lui:
Ond' ei per tempo s' apparecchia et arma
A sostener ciò che destina il Cielo.
E tanto più nel suo dolor conforto
Prende costui, quant' ha veduto, o letto
Alcun che più felice era nel mondo
Esser nel fine a gran miserie posto.

Onde, se punto a lagrimar v' indusse
Il mal gradito amor di quella Donna
Che, tradita da Enea, sè stessa uccise;
Or non chiudete alla pietade il core,
Che sete per veder su questa scena
L' infelice Reina de' Tebani
In poco tempo in mezzo a due figliuoli
Con l' istesso pugnal che quelli uccise,
Per soverchio dolor, trafitta e morta.
Che più? Vedrete, et udirete insieme
Di crudeltade i più crudeli effetti
Che mai per carte, o per altrui favelle,
Pervenir all' orecchie de' mortali.
Ora pensate di trovarvi in Tebe,
Città, per l' empietà de' suoi Tiranni,
Indegna forse che movesse il plettro
Già d' Anfion, per far mover le pietre
Di terra a fabbricar le prime mura.
Pensate, dico, di trovarvi in Tebe:
E, se non sete in lei con la persona,
Siatevi con la mente e col pensiero.
Poi lodate il Fattor degli elementi
Che fece il natal vostro in questa illustre
Cittade, onor non pur d' Italia sola,
Ma di quante sostien la terra, e 'l mare;
Ove mai crudeltà non ebbe albergo,
Ma pietade, onestà, giustizia e pace.
In tanto, se l' Autor non giunge a pieno
Col suo stile all' altezza che conviene
A' tragici Poemi, egli v' afferma
(Con pace di ciascun) che in questa etade
Fra molti ancor non v' è arrivato alcuno.
E si terrà d' averne laude assai,

Se tra gli ultimi voi non lo porrete;
E ascolterete con silenzio quanto
Al bel fiume Toscan del Greco Ilisso,
Per gradir pur a voi, riduce e porta.
Ma ecco la Reina. O Sole, ascondi
I raggi tuoi, come già festi prima
Alla mensa crudel del Re Tieste;
Per non veder gli empj omicidj ch' oggi
Debbon far il terren di sangue pieno.

ATTO PRIMO.

GIOCASTA, e SERVO.

Giocasta.

Caro già del mio padre antico servo,
Benchè nota ti sia l'istoria a pieno
De' miei gravi dolor, de' miei martiri;
Pur, dall' alto e real stato di prima
Veggendomi condotta a tal bassezza,
Che 'l mio proprio figliuol sdegna ascoltarmi,
Nè tengo di Reina altro, che 'l nome,
E veggo la cittade, e 'l sangue mio
L' arme pigliar contro 'l suo stesso sangue;
Perchè si sfoga ragionando il core;
Io ti vo' raccontar quel ch' è palese:
Perocch' io so che delle pene mie
Pietà sovente a lagrimar ti move,
E, più che i figli miei, ne senti affanno.

Servo.

Reina, come me non vinse alcuno
In servir fedelmente il mio Signore;
Così i' credo che alcuno in amar voi

De' figli vostri non mi passa avanti.
Questo conviensi agli obblighi ch'io tengo
Non meno a voi, ch'io già tenessi a lui:
Che, se gli obblighi miei sono infiniti,
Infinito esser deve anco l'amore:
E, se piacesse ai Dii che questa vita
Spender potessi a beneficio vostro,
Non rifiutate voi di adoperarla,
Acciocchè in questa mia già stanca etade
Lieto e contento all'altra vita io passi
Di non avermi in alcun tempo mostro
A sì degni Signori ingrato servo.

Giocasta.

Tu sai quanta vaghezza ebbe mio padre
Di legarmi con nodo di mogliera
A Lajo Re dell'infelice Tebe;
Ch'infelice ben è la città nostra:
E sai siccome il mio novello sposo,
Bramoso di saper quel ch'era occulto,
Ricorse agli Indovini, e intender volse,
Quando di me nascesse alcun figliuolo,
Qual di lui fosse la futura sorte.
Onde, avendo risposta amara et aspra,
Che dal proprio figliuol sarebbe ucciso,
Cercò il misero Re (ma cercò invano)
Di fuggir quel che non potea fuggirsi.
Quinci, sbandita ogni pietà natia,
Poichè 'l peso meschin di questo ventre
Nella luce mortal aperse gli occhi,
Commise a un servo suo più d'altri fido
Che lo portasse entro una selva oscura,
E lasciasse il figliuol cibo alle Fere.

Servo.

Infelice bambin, nato in mal punto.

Giocasta.

Il servo, insieme obbediente, e pio,
Quel pargoletto a un' arbore sospese
Per li teneri piedi alto da terra,
Con acuto coltel forando quelli;
Indi per dentro alle ferite d' ambi
Di vimini ponendo intorno avvolti
Al picciol peso assai forte sostegno,
Così lasciò 'l fanciullo appèna nato;
Il qual morir dovea fra poco d' ora,
Se 'l fato, che per mal di tutti noi
Avea disposto conservarlo in vita,
Non mandava al meschin presto soccorso.
Questo fu, ch' un pastor, quindi passando,
Pietosamente lo campò da morte,
Recollo al tetto, e alla sua moglie il diede.
Or odi com' il Ciel la strada aperse
Alla morte di Lajo, e alle mie pene.

Servo.

Ben s' è veduto, e si dimostra ogn' ora
Che contra 'l Cielo è in darno umana forza.

Giocasta.

Era a que' dì la moglie di Polibo,
Re di Corinto, in grave affanno involta,
Perocchè non potea ricever prole.
Il cortese pastor le fece dono
Del mio figliuol, ch' a lei fu caro molto;
Parte per esser ben formato e bello,
Parte, che 'l giudicò di Re figliuolo.
Crebbe il fanciullo, e fu creduto figlio
Di Polibo molt' anni, in fin ch' Edìpo

(Che tale al mio figliuol fu posto nome)
Intese che quel Re non gli era padre;
Onde lasciò Corinto, e 'l piè rivolse
A ricercar della sua stirpe indizio.
Ma pervenuto in Focide, ebbe avviso
Dall' Oracol divin nojoso e tristo;
Che troverebbe, e ucciderebbe il padre,
E diverria della sua madre sposo.

Servo.

Ben fu crudo pianeta, e fera stella
Che destinò questo peccato orrendo.

Giocasta.

Dunque cercò, pien di spavento, Edipo
Di schifar quel che disponea la sorte:
Ma, mentre che fuggir cercava il male;
Condotto dall' iniqua sua ventura,
Venne in quel che fuggiva ad incontrarsi.
Era in Focide Lajo, e terminava
Di discordia civil nuove contese
Nate tra quella gente: onde il mio figlio,
Prestando aita alla contraria parte,
Uccise, incauto, l' infelice padre:
Così i celesti Nuncii, e parimente
Le profetiche voci ebbero effetto.
Sol rimaneva ad adempir la sorte
Della misera madre: Oimè, ch' io sento
Tutto dentro del cor gelarsi il sangue.
Edipo, fatto l' omicidio strano,
Spinto dal suo destin, sen venne in Tebe;
Dove con molta gloria in un momento
Fu incoronato Re dal popol tutto
Per la vittoria che del Mostro ottenne,
Che distrugger solea questo paese.

Cos' io (chi udì giammai più orribil cosa?)
Del mio proprio figliuol divenni moglie.
Servo.
Non so perchè non s' ascondesse il Sole,
Per non veder sì abbominoso effetto.
Giocasta.
Così di quel che del mio ventre nacque
Io n' ebbi (oimè infelice) due figliuoli,
Et altrettante figlie. Ma dappoi
Che si scoprir le scellerate nozze;
Allor, pien d' ira, e addolorato Edìpo,
Con le sue proprie man si trasse gli occhi,
In sè crudel, per non veder più luce.
Servo.
Com' esser può che, avendo conosciuto
Sì gran peccato, egli restasse in vita?
Giocasta.
Non pecca l' uom che, non sapendo, incorre
In alcun mal, da cui fuggir non puote:
Et egli a maggior suo danno e cordoglio,
Et a pena maggior la vita serba:
Ch' a' miseri la vita apporta noja,
E morte è fin delle miserie umane.
Servo.
Misera ben sovra ogni donna sete;
Tante son le cagion de' vostri mali.
Giocasta.
Ecco perchè del mal concetto seme
Non si sentisse il miser cieco allegro:
I due figliuol, da crudeltà sospinti,
A perpetua prigion dannaro il padre:
Là 've, in oscure tenebre sepolto,
Vive dolente e disperata vita,

Sempre maledicendo ambi i figliuoli,
E pregando le furie empie d' Inferno
Che spirin tal velen nei petti loro,
Che questo e quel contro se stesso s'armi;
E s'aprano le vene, e del lor sangue
Tingano insieme le fraterne mani
Tanto, che morto l' un e l' altro cada,
E ne vadano a un tempo ai Regni stigi.

Servo.

Questo, per ben di voi lo tolga Dio.

Giocasta.

Ond' essi, per fuggir l' empie biastème,
E i fieri voti dell' irato padre,
Insieme convenir che per un anno
Eteocle, il maggior fratello, in Tebe
Tenesse il seggio e la real corona,
E in esilio n' andasse Polinice;
Il qual finito, a Polinice poi
Eteocle cedesse il manto; e sempre
L' un succedendo all' altro, in cotal guisa
Il Dominio servisse ad ambidoi.

Servo.

Ahi, che l' ambizion non può frenarsi.

Giocasta.

Poichè Eteocle fu nel seggio posto,
Ebbrio della dolcezza, e del diletto
Di regnar solo, il suo fratello escluse
Dallo scettro non pur debito a lui,
Ma dal natio terren. Che far dovea
Dunque il mío figlio dal fratel tradito?
Egli, doléntе, si condusse in Argo;
Dove tanto gli arrise la fortuna,
Ch' ivi amicizia, e affinità contrasse

Col Re d'Argivi, il qual si chiama Adrasto;
Che, per ripor il genero nel Regno,
Ha posto assedio alla città di Tebe.
Quinci è l'estremo mal dei miei gran mali:
Che vinca qual si vuol de' miei figliuoli,
La vittoria a me fia d'angoscia e pianto:
E temo, oimè, come in tai guerre accade,
Che d'uno, o d'ambidoi la morte segua.
Onde, perchè non intervenga questo,
Come pietosa e sconsolata madre,
Che non può non amar sempre i figliuoli,
E procurar di quei l'utile e 'l bene;
Ho fatto sì con le preghiere mie,
Ch'oggi, che si dovea dar la battaglia
Alla cittade, o che le genti nostre
Uscissero di fuori alla campagna,
Tanto di tregua conceduto m'hanno
I due fratelli, anzi nimici fieri,
Ch'io tenti, pria che tra lor movan l'armi,
S'acquetar posso le discordie loro,
Assegnandomi a questo un'ora sola.

Servo.

Picciolo spazio a così gran disegno.

Giocasta.

È poco fa ch'un mio fidato amico
È tornato di campo, et hammi detto
Che sarà tosto in Tebe Polinice.
Or delle pene mie la istoria è questa.
E perchè in vane e inutili querele
Non fa bisogno ch'io consumi il tempo;
Farò qui fine alle parole, poi
Che 'l mio misero cuor no 'l fa alla doglia.
E ti prego che vadi ad Eteocle,

E lui da parte mia supplica e prega
Ch' ora, per attenermi alla promessa,
Se ne venga al palazzo. Io so ch' ei t' ama
Più ch' uom di Tebe, e a tue parole porge
(Il che t' è noto) volentieri orecchia.

Servo.

Reina, poich' a tal officio vuole
Prestezza; quanto il vostro ben m' è caro
Io mi serbo a mostrar più con l' effetto,
Che mostrar non saprei con le parole.

Giocasta.

Io ritorno di dentro; e in questo mezzo
Pregherò il sommo Dio ch' ei mi consoli
Per sua pietà; ch' io misera no 'l merto.

Servo.

Color che i seggi e le reali altezze
Ammiran tanto veggono con l' occhio
L' adombrato splendor ch' appar di fuori,
Scettri, gemme, corone, aurati panni;
Ma non veggon dappoi con l' intelletto
Le penose fatiche, e i gravi affanni,
Le cure, e le molestie, a mille a mille,
Che di dentro celate e ascose stanno.
Non san che, come il vento e le saette
Percuoton sempre le maggiori altezze,
Così lo stral della fortuna ingiusta
Fere più l' uom, quanto più in alto il trova.
Ecco: Edipo pur dianzi era Signore
Di noi Tebani, e di sì bel dominio
Stringea superbo, et allentava il freno,
Et era formidabile a ciascuno:
Ora, siccome prigioniero afflitto,
Privo di luce in fiero carcer chiuso,

È giunto a tal, che ha in odio l'esser vivo.
Quinci i figliuoli hanno rivolte l'armi
L'un contra l'altro; e la città di Tebe
È per cader (se 'l Ciel non la sostiene)
Nel grave assedio ond'è per tutto cinta.
Ma, nel modo ch'al dì la notte segue,
Alla felicità va dietro il pianto.
Ora a quel che m'ha imposto la Reina
Affretto il piè, che forse movo indarno.

BAILO *di Polinice*, e ANTIGONE *Figliuola di Giocasta.*

Bailo.

Gentil figlia d'Edipo, e pia sorella
Dell'infelice giovane, sbandito
Dal suo fratel delle paterne case;
A cui nei puerili e tener'anni
Fui (come saper dei) bailo e custode;
Esci, poichè 'l concede la Reina,
E fa ch'io sappia la cagion ch'adduce
Così onesta fanciulla a porre il piede
Fuor de' secreti suoi più cari alberghi
Or che per tutto la cittade è piena
Di soldati, e di bellici istrumenti;
Nè viene a nostre orecchie altro concento,
Ch'annitrir di cavalli, e suon di trombe;
Il qual par che, scorrendo in ogni parte,
Formi con roche voci sangue e morti.
Non mostra il Sol quel lucido splendore

Che suol mostrar, quando conduce il giorno;
E le misere donne or vanno insieme
Per la mesta Città cercando tutti
I Tempj, e ai Dii porgendo umilemente
Onesti voti, e affettuosi preghi.

Antigone.

L'amor ch' io porto a Polinice è solo
Cagion di questo.

Bailo.

Hai tu figliuola, forse
Riparo alcun contra lo sdegno e l'ira
Che giustamente a' nostri danni il move,
Per racquistar, poichè ragion non vale,
La paterna Città per forza d'arme?

Antigone.

Deh, Bailo, potess'io col proprio sangue
Far questo beneficio a' miei fratelli;
Ch' io volentier porrei la vita mia
Per la pace e union di questi due.
Or che far non si può quel ch' io vorrei,
Un ardente desio m' infiamma ogn' ora
Di veder Polinice: ond' io ti prego
Che in una delle torri mi conduchi
Donde si veggon le nemiche squadre:
Che, purch' io pasca alquanto gli occhi miei
Della vista del caro mio fratello;
S' io ne morrò dappoi, morrò contenta.

Bailo.

Real figliuola, la pietà che serbi
Verso il fratello è d'ogni lode degna;
Ma brami quel che non si può ottenere,
Per la distanza ch' è dalla cittade
Al piano, ove l'esercito è accampato.

Appresso, non convien ch' una polcella
Veder si lassi in luogo, ove fra tanti
Nuovi soldati, et uomini da guerra
È il buon costume e l' onestà sbandita.
Ma rallegrati pur, che il tuo desio
Contento fia tra poco spazio d' ora
Senza disturbo alcun, senza fatica:
Perocchè qui fia tosto Polinice;
Ch' ivi pur dianzi ad invitarlo fui,
Posciachè me 'l commise la Reina;
La qual pur tenta di ridur la pace
Fra i due fratei; che voglia Dio che segua.

Antigone.

Dunque m' affermi che fia Polinice
Dentro della Città?

Bailo.

Tosto il vedrai.

Antigone.

E chi l' affida, oimè, chi l' assecura
Che da Eteocle ei non riceva oltraggio?

Bailo.

L' assecura la fede che gli ha dato
Il fratello, e la tregua ch' ancor dura.

Antigone.

Io temo, lassa, io temo
Di qualche rete ascosa
Che teso gli abbia il suo crudel fratello.

Bailo.

Fanciulla, io ti vorrei (sasselo Iddio)
Recar qualche conforto: ma non posso
Darti quel ben ch' i' non possedo ancora.
La cagion, ch' Eteocle e Polinice
Conduce, come intendi, all' odio e all' armi,

È troppo grande: e già per questa molti
Hanno senza alcun fren rotte le leggi,
E sottosopra le Città rivolte.
Troppo, figliuola mia, troppo possente
È il desio di regnar, nè ben comporta
Chi solo è in Signoria di aver compagno:
Pur non bisogna diffidarsi punto
Dell' ajuto dei Dii, perocch' ei sono
Giusti e pietosi: e, lor mercede, fanno
Quello per noi che può umana forza.

Antigone.

Ambi son miei fratelli, et ambedoi
Gli amo, quanto più amar sorella deve.
Ma l' ingiuria ch' ha fatto a Polinice
Questo crudel, ch' ha effetto di tiranno,
M' induce ad amar più la vita e'l bene
Di Polinice, ch' i' non fo di lui:
Oltre ch', essendo Polinice in Tebe,
Mostrò sempre ver me più caldo amore,
Che non fec' egli; a cui par ch' io mi sia
Caduta in odio: anzi io mi sono accorta
Che vorria non vedermi, e forse pensa
Tormi di vita; e, lo farà, potendo.
Onde questa da me bramata nuova
M' è cara pel desío ch' ho di vederlo;
Ma la tema del mal, quanto più l' amo,
Tanto più il dolce mio cangia in amaro.

Bailo.

Pur dei, figliuola mia, sperar in Giove
Ch' ei non vorrà che, per cagion d' un rio,
Patisca insieme la bontà di molti:
Dico di te, dico di Polinice,
Di Giocasta tua madre, e parimente

Della diletta tua sorella Ismene;
La qual, benchè non si lamenti, o pianga,
Non però stimo che le prema il core
Minor molestia.

Antigone.

Appresso mi spaventa
Certo sospetto (io non so donde nato)
Ch' ho preso già più dì sopra Creonte,
Il fratel di mia madre. Io temo lui
Più ch' io non fo d' altro periglio.

Bailo.

Lascia,
Figlia, questi sospetti: e poichè 'n breve
Polinice vedrai, ritorna dentro.

Antigone.

Caro a me in questo mezzo intender fora
L' ordine dell' esercito: e se questo
È tal, che basti ad espugnarne Tebe;
Che grado tien il mio fratello, e dove
Trovato l' hai, e quai parole ei disse.
E benchè non convien sì fatta cura
Alla mia giovenil tenera etade;
Nondimeno, perch' io mi trovo ancora
Così del ben, come del male a parte
Della cittade, e della casa nostra,
Son vaga di saper quel ch' io non posso
Intender, nè saper per altra lingua.

Bailo.

Io lodo così bello alto desio,
Magnanima fanciulla: e brevemente
Te ne soddisferò del tutto a pieno.
La gente ch' ha condotto Polinice,
Di cui n' è Capitan, siccome quello

Ch' è genero d' Adrasto, Re d' Argivi,
È il fior di Grecia; e tanta, ch' io non veggo
Siccome possan sostenere i nostri
Sì grosso incontro, e così grave assalto.
Giunto ch' io fui nel campo, ritrovai
L' esercito ordinato, e tutto in armi,
Come volesse allor dar la battaglia
Alla Cittade. L' ordine diviso
È in sette schiere; e di quelle ciascuna
È di buon Capitan posta in governo.
A ognun de' Capitani è dato cura
D' espugnar una porta: che ben sai
Che la nostra Cittade ha sette porte.
Poich' io passai fra le nemiche genti,
(Che securo mi fer l' usate insegne
D'Ambasciator) appresso il Re trovai
Polinice di ricche armi guernito,
A cui largo facea cerchio d' intorno
Più d' un Signor, e coronata testa.
Com' ei mi vide, si cangiò nel volto;
E, a guisa di figliuol, benignamente
Mi cinse il collo, e mi baciò la fronte.
Inteso poi quel che chiedea la madre,
Mostrando quanto era di pace vago,
Disse ch' egli verria nella Cittade:
Mi domandò d' Antigone, e d' Ismene;
E commise ch' a te, più ch' ad altrui,
Recassi a nome suo pace e salute.

Antigone.

Deh, piaccia al Ciel di far contento lui
Del patrio Regno, e me della sua vista.

Bailo.

Non più, figliuola: omai ritorna dentro;

Ch' onor non è della Reale altezza
Ch' alcun ti vegga a parlamento fuori:
Perocchè 'l volgo, alle calunnie intento,
Sta sempre armato, per macchiar la fama
D' onesta donna: e s'egli avvien che trovi
Picciola occasion, l' accresce tanto,
Che n' empie di rumor tutte l' orecchie:
È 'l grido d' onestà che di voi s' ode
E qual tenero fior, ch' ad ogni fiato
Di picciol' aura s' ammarcisce e muore.
Ritorna; che io n' andrò per questa via
Ad incontrar, s' io posso, Polinice.

CORO

Se, come ambiziosa e ingorda mente
Noi miseri mortali
Diverse cose a desiar accende,
Così sapesse antiveder i mali,
E quel che parimente
Giova all' umana vita, e quel ch' offende:
Tal piange oggi, e riprende
Fortuna chi giojoso e lieto fora:
Perocchè con prudente accorto ciglio
S' armeria di consiglio,
Di quanto porge il Ciel contento ogn' ora;
Laddove avvien che con non poco affanno
Quel più si cerca ch' è più nostro danno.
Alcun di questo umil fugace bene,
Che si chiama bellezza,
Superbo andò, che sospirò dappoi:

Altri bramò dominio, altri ricchezza,
E n' ebbe angoscie e pene,
O vide acerbo fine ai giorni suoi:
Perchè non è fra noi
Stato di cui fidar si possa alcuno.
Quinci l'instabil Diva in un momento
Volge ogni uman contento,
E n' invola i diletti ad uno ad uno:
Tàlchè tutto 'l gioir che 'l cor n' ingombra
A par delle miserie è fumo et ombra.
Da grave error fu circondato e cinto
Quei che tranquilla vita
Pose nella volgar più bassa gente.
Quando la luce a chi regge è sparita,
A noi si asconde il giorno,
E sdegna il Sol mostrarsi in Oriente:
Nè può sì leggermente
Il Principe patir ruina, o scempio,
Che 'l suddito meschin non senta il danno:
E di ciò d'anno in anno
Scopre il viver uman più d'uno esempio.
Così delle pazzie de' Real petti
Ne portano il flagel sempre i soggetti.
Ecco siccome voglia empia, e perversa
D' esser soli nel Regno
L'uno e l'altro fratello all'arme ha spinto:
Ma Polinice con più onesto sdegno
Move gente diversa
Contra la patria: onde ne giace estinto
Nel cor di velen tinto
Il debito, l'amor, e la pietate:
E, vinca chi si vuol de' due fratelli;
Noi Donne, e tutti quelli

Di Tebe, sentirem la crudeltate
Di Marte, che l'aspetto ad ambi ha mostro,
Per tinger la sua man nel sangue nostro.
Ma tu, figlio di Semele, e di Giove,
Che l'orgogliose prove
Vincesti de' Giganti empi e superbi,
Difendi il popol tuo supplice pio,
Che te sol cole, e te conosce Dio.

ATTO SECONDO

POLINICE, CORO, GIOCASTA, e ETEOCLE Re.

Polinice.

Questa è pur la Città propria e natia:
Questo è il paterno mio diletto nido.
Ma, bench'io sia tra le mie stesse case,
E 'nsieme securtà me ne abbia data
Colui che gode le sostanze mie,
Non debbo camminar senza sospetto;
Poich' ove è 'l mio fratello, ivi bisogna
Ch'io tema più, che fra nemiche genti.
È ver che, mentre nella destra mano
Sostengo questa giusta e invitta spada,
S'io morrò, non morrò senza vendetta.
Ma ecco il santo Asilo, ecco di Bacco
La veneranda Immago, ecco l'altare,
Là dove il sacro foco arde e risplende;
E dove nel passato al nostro Dio
Tante già di mia man vittime offersi.

Veggo dinanzi un onorato coro
Di donne; e sono appunto della corte
Di Giocasta mia madre. Ecco siccome
Son vestite di panni oscuri e negri,
Color ch' altrove mai, per altri danni,
A' miseri non fur conforme tanto;
Ch' in breve si vedran (mercè del folle
E temerario ardir del suo Tiranno)
Prive, altre de' figliuoli, altre de' padri,
Et altre de' mariti, e amici cari.
Ma tempo è di ripor la spada, e 'nsieme
Dimandar lor della Reina. Donne
Meste e infelici, dove senza voi
È la Reina misera di Tebe?

Coro.

Del nostro Re figlio, o Signor caro,
Ch' a noi tornate dopo tanti giorni,
La venuta di voi felice sia,
E renda pace alla Città turbata.
O Reina, o Reina, uscite fuori:
Ecco l'amato figlio,
Ecco il frutto gentil del vostro seme.

Giocasta.

Care gentili amiche,
Dilette e fide ancelle,
Io movo al suon delle parole vostre
I debol piedi, io movo,
Non men per duol, che per vecchiezza, tarda.
Ov' è l'amato figlio, ov' è colui,
Per cui meno in sospir le notti, e i giorni?

Polinice.

Madre, egli è qui, non come cittadino,
E Re di Tebe, ma come conviensi

A peregrin, mercè di suo fratello.

Giocasta.

O bramato da me dolce figliuolo:
Io ti miro, io ti tocco, e appena il credo.
Appena il petto mio può sostenere
L'insperata letizia che l'ingombra.
O caro aspetto, ove me stessa io veggio.

Coro.

Sì vi conceda Dio di veder ambi
Per comun bene i vostri figli amici.

Giocasta.

Tu col tuo dipartir lasciasti, o figlio,
La tua casa dolente, e me tua madre
Colma d'ogni martir, piangendo sempre
L'indegno esilio che 'l fratel ti diede.
Nè fu, figliuol, mai desiato tanto
Da' cari amici suoi lontano amico,
Quanto il ritorno tuo da tutta Tebe.
Ma, per parlar di me, più che d'altrui;
Io, (come veder puoi) disposti avendo
I real panni, in abito lugubre
Tenute ho sempre queste membra involte:
Nè da quest'occhi è uscito altro, che pianto:
E 'l vecchio padre tuo, misero, e cieco,
Poichè intese la guerra ch'è fra voi,
Pentito al fin d'aver pregato i Dii
Più volte, e più per la rovina vostra,
Ha voluto finir miseramente
O con laccio, o coltel l'odiata vita.
Tu in tanto, figliuol mio, fatt'hai dimora
In lontani paesi, e preso moglie,
Onde di pellegrine nozze attendi,
Quando piacerà al Ciel, figliuoli e prole:

Il che m' è grave, e molto più, figliuolo,
Che potuto non m' ho trovar presente,
E fornir quell' officio che conviene
A buona madre: ma, perocch' intendo
Che questo maritaggio è di te degno,
Io ti vo' confortar pietosamente
Che torni ad abitar la tuà Cittade;
Che ben e per la moglie, e per te fia
Comodo albergo. T'esca omai di mente
L'offesa del fratello: e sappi, o figlio,
Che d' ogni mal ch' abbia a seguir tra voi
A me stessa verrà la pena e 'l duolo:
Nè potrete segnar sì leggermente
Le vostre carni, che la mano, e 'l ferro
Non apra insieme a questa vecchia il petto.

Coro.

Amor non è che s' appareggia quello
Che la pietosa madre ai figli porta;
Il qual tanto più cresce, quanto in essi
Scema il contento, e crescono gli affanni.

Polinice.

Madre, io non so se d' aver lod' io merto;
Che, per piacer a voi, cui piacer debbo,
Mi sia condotto in man de' miei nemici,
Ma sforzato è ciascun (voglia, o non voglia)
La patria amar: e s' altrimente dice,
Ben con la lingua il cor non è conforme.
Questo me, dopo l' obbligo di figlio,
Ha indotto, madre, a non prezzar la vita;
Perchè dal mio fratel sperar non posso
Altro ch' insidie e tradimenti, e forza.
Che tutto ciò ritrar non m' ha potuto
Nè pericol presente, nè futuro,

Ch' io rimanessi d' ubbidire a voi.
Ma non posso veder senza mia doglia
I paterni palazzi, e i santi altari,
E i cari alberghi ove nudrito i' fui;
Da' quai spinto, e cacciato indegnamente,
Nelle case d'altrui faccio dimora.
Ma, siccome da verde e fresca pianta
Novi rampolli un sopra l'altro nasce;
Così all' interno mio grave tormento
Un se n'aggiunge, e forse anco maggiore.
Quest' è il veder voi, mia diletta madre,
Ricoperta di panni atri e funesti,
Misera sol per la miseria mia.
Così piace al fratello, anzi nimico:
Ben vedrete voi tosto come al mondo
Nimicizia non è che vada eguale
A quella che produce fra' congiunti,
Per qualunque cagion, disdegno ed ira.
Ma sallo Dio quanto per voi mi duole,
E del misero stato di mio padre:
E desio di saper qual vita tiene
L' una e l'altra di me cara sorella,
E qual l'esilio mio lor porge affanno.

Giocasta.

Ahi, che l' ira di Giove abbatte e strugge
La progenie d'Edipo. La cagione
Prima furon le nozze di tuo padre,
Dappoi (deh, perchè tocco le mie piaghe?)
Me partorito aver, voi l'esser nati:
Ma quel che vien dal Ciel soffrir bisogna.
Ben grato mi saria di dimandarti
D'alcune cose; e non vorrei, figliuolo,
Che le parole mie ti fosser gravi.

Polinice.

Dite pur, madre mia, quel che v'aggrada:
Che quanto piace a voi tanto a me piace.

Giocasta.

Non pare a te che sia gravoso male
L'esser, figliuol, della sua patria privo?

Polinice.

Gravoso sì, che non può dirsi appieno.

Giocasta.

E quale è la cagion che più molesti
L'uomo, quando in esilio si ritrova?

Polinice.

La libertà che con la patria perde,
E 'l non aver di ragionar licenza
Senza rispetto alcun quel che gli pare.

Giocasta.

Al servo, figliuol mio, non è concesso
Scoprir l'animo suo senza periglio.

Polinice.

Ciascun esule, o sia libero, o sia
D'alta stirpe disceso, è al servo eguale:
Perocchè suo mal grado gli conviene
Obbedir alle voglie di ciascuno,
E lodar le pazzie di chi comanda.

Giocasta.

E questo pare a te tanto molesto?

Polinice.

Non è doglia maggior ch'esser forzato
Servir a chi non dee contra l'onesto;
E molto più, quando si trova l'uomo
Nobile o per istirpe, o per virtute,
Et abbia a nobiltà conforme il core.

Giocasta.

Nella miseria sua chi lo mantiene?

Polinice.

La speranza de' miseri conforto.

Giocasta.

Speranza di tornar ond' è cacciato?

Polinice.

Speme che troppo tarda; e alcuna volta
Ne muore l' uom, pria che sortisca effetto.

Giocasta.

E come, figliuol mio, nanzi alle nozze
Sostenevi lontan la propria vita?

Polinice.

Trovava pur, benchè di rado, alcuno
Che, cortese e benigno, compartiva
Qualche poco alimento al viver mio.

Giocasta.

Non ti porgeano a tal bisogno aita
Gli amici di te stesso, e di tuo padre?

Polinice.

È sciocco, madre mia, sciocco è chi crede
Nelle miserie sue trovar amici.

Giocasta.

Ti doveva giovar la nobiltade.

Polinice.

Ahi, che la povertà la copre e oscura.

Giocasta.

Esser dee sempre alli mortali adunque,
Più che tutti i tesor, la patria cara.
Ora io vorrei saper, dolce figliuolo,
Per qual cagion ti conducesti in Argo.

Polinice.

Mi mosse a ciò la fama, ch' all' orecchie

Mi rapportò che Adrasto, Re d' Argivi,
Aveva inteso dagli Oracol come
Due figliuole, che belle, e sole aveva
Congiungerebbe in matrimonio tosto
A un Leone e a un Cinghial: cosa, che tutto
Gli empì l' animo e 'l cor di maraviglia.

Giocasta.

A te che appartenian questi animali?

Polinice.

Io presi augurio dall' insegna mia,
La qual, come sapete, è d'un Leone:
Benchè io posso affermar che solo Giove
Mi conducesse a così gran ventura.

Giocasta.

Come avvenne, o figliuol, sì raro effetto?

Polinice.

Era sparito in ogni parte il giorno,
E la terra adombrava oscuro velo;
Quand' io, cercando ove alloggiar la notte
Dopo lungo cammin, stanco pervenni
A una picciol leggetta che congiunta
Era di fuori alle superbe mura
Della ricca città del vecchio Adrasto:
Quivi appena fui giunto, che vi giunse
Un altro esule ancor, detto Tideo;
Il qual, volendo me cacciar di fuori
Di quel picciol albergo, ambi venimmo
A stretta guerra; et il rumor fu tale,
Che in fine il Re l' intese: il che gli diede
Occasion di celebrar le nozze;
Che vedendo l'insegne ad ambi noi
Di quelle fere che gli fur predette,
L' uno e l' altro per genero ci elesse.

Giocasta.

Bramo saper se la consorte è tale,
Che gioir tu ne possa, o se altrimente.

Polinice.

Certo più bella, nè più saggia donna
Grecia non ha della mia cara Argia.

Giocasta.

Com' hai potuto indurre a prender l' arme
Cotanta gente a sì dubbiosa impresa?

Polinice.

Giurocci Adrasto di riporne in breve
Per forza d' arme nella patria nostra;
E prima me, che più ne avea bisogno:
Onde tutti i miglior d' Argo, e Micene
Seguito m' hanno a tale impresa: certo
A me tanto molesta, quanto degna.
Molesta dico; che m' increscе e duole
D' esser astretto, per cagion sì grave,
Di mover guerra alla mia patria cara.
M' a voi, madre, appartien di far che questa
Cagion si tolga; e trar il figlio vostro
Del tristo esilio, e la Città d' affanno.
Altramente io vi giuro ch' Eteocle,
Che isdegna d' accettarmi per fratello,
In breve mi vedrà di lui Signore.
Io dimando lo stato di cui debbo
La metà posseder, s' io son d' Edipo,
E di voi figlio; che pur d' ambi sono.
Per questo io spero, ch' in difesa mia,
Oltre l' arme terrene, anco fia Giove.

Coro.

Ecco, Reina, che Eteocle viene;
Perocchè Dio non vuol che lungamente

Regni un Tiranno; e chi regnar dovrebbe
Sia tenuto lontan dalle sue case.
Usate voi tante ragioni, e tali,
Ch' uno, e l' altro fratello a pace torni.

Eteocle.

Madre, io son qui, per obbedir venuto
Alle dimande vostre: or fate ch' io
Sappia quel che da me voi ricercate
Così fuor di proposito, et a tempo
Che più l' officio mio la Città brama.
Vorrei saper qual utile di noi
V' abbia mosso a far tregua con Argivi,
Et aprir la Cittade al mio nimico.

Giocasta.

Raffrena, figliuol mio, l' impeto e l' ira
Ch' offuscano la mente di chi parla
In guisa, che la lingua, a mover pronta,
Di rado può formar parola onesta.
Ma quando con lentezza, e senza sdegno
L' uom, discorrendo quel che dir conviene,
Voto di passion, la lingua scioglie,
Allor escono fuor sagge risposte,
E di prudenza ogni suo detto è pieno.
Rasserena il turbato aspetto, o figlio,
E non drizzar in altra parte gli occhi,
Che qui non miri il volto di Medusa,
Ma si trova presente il tuo fratello.
Tu, Polinice, ancor riguarda in viso
Il tuo fratel; perchè, veggendo in quello
La propria immago, intenderai, figliuolo,
Che nell' offender lui te stesso offendi.
Nè rimaner già d' ammonirti voglio
Che, quando avvien che due fratelli irati,

Parenti, e amici, son ridotti insieme
D'alcun pietoso che ricerca e tenta
Di poner fine alla discordia loro,
Debbon considerar solo all'effetto,
Per cui venuti son, e della mente
Dipor del tutto le passate offese.
Dunque sarai tu primo, o Polinice,
A dir le ragion tue; perocchè mosso
Hai contra noi queste nimiche genti,
Per ricevuta offesa del fratello;
Come s'odon suonar le tue parole:
Racconta prima tu le tue ragioni;
E giudice di queste empie contese
Sarà alcun Dio pietoso; il quale io prego
Che vi spiri nel cuor desio di pace.

Polinice.

Madre, la verità sempre esser deve
Semplice e nuda; e non le fa mestiero
Artificio di dir, nè di parole;
Perch'ella mai da se non è diversa,
E serba ogni ora una medesma faccia.
Ma la menzogna cerca ombra e colori
Di fallace eloquenza; e da se stessa
In ogni tempo è varia, e differente.
Io l'ho detto più volte, e a dir ritorno
Che, affinchè non avesser sopra noi
Le biasteme del padre alcun effetto,
Volentieri io partii della mia terra,
Convenendo con questi ch'ei tenesse
Il bel seggio paterno in regnar solo
Per tanto spazio, che girasse l'anno;
Il qual fornito, io succedessi a lui,
E questa legge si serbasse sempre.

Egli, benchè giurasse uomini, e Dei
D' osservar cotai patti; nondimeno,
Senza rispetto e riverenza alcuna
Lei sprezzando e calcando sotto a' piedi,
S' usurpa da Tiran la parte mia.
Ma, s' egli consentir vuol ch' io ritorni
Nelle mie case, e tenga a par di lui
Della Città comune il Real freno;
Madre, per tutti i Dei prometto e giuro
Di levar questo assedio, e parimente
L' esercito mandar onde è venuto.
Ma, s' ei non lo consente, io farò quanto
Ragion ricerca e la mia causa giusta:
Testimonio nel Ciel mi fanno i Dei,
E qui nel mondo gli uomini mortali,
Come verso Eteocle in alcun tempo
Non son mancato a quel che vuol l' onesto,
Ed ei contra ragion del mio mi priva.
Questo ch' ho detto, o madre, è appunto quello
Che dir conviensi; e tal, ch' io m' assecuro
Che non men presso i buon, che presso i rei,
Esser debba approvato in mia difesa.

Coro.

Chi può negar che le parole vostre,
Sìguor, non siano oneste, e di voi degne?

Eteocle.

Se quello che ad alcun assembra onesto
Paresse onesto parimenti a tutti,
Non nasceria giammai contesa, o guerra.
Ma quanti uomini son, tante veggiamo
Esser l' openion; e quel che stima
Altri ragion, ad altri è ingiuria e torto.

Dal parer di costui lungo cammino,
Madre, (per dir il vero) è il mio lontano:
Nè vi voglio occultar che, s' io potessi
Su nel Cielo regnar, e giù in Inferno,
Non mi spaventeria fatica, o affanno,
Per ritrovar al mio desio la strada
Di gire in questo, o di salir in quello:
Onde non è da creder ch' io commetta
Che del dominio ch' io posseggo solo
Altri venga a occupar alcuna parte:
Ch' egli è cosa da timido e da sciocco
Lasciar il molto, per aver il poco.
Oltre di questo, ne verria gran biasmo
Al nome mio, se costui, ch' è mosso
Con l' armi per guastar i nostri campi,
Ottenesse da me quel che vorria.
Non seguirebbe ancor minor vergogna
A' nostri cittadin, s' io per paura
Di gente Argiva, concedessi a questo
Poggiar di Tebe all' onorata altezza..
In fin, non dovev' ei cercar fra noi
La pace e l' union per forza d' arme,
Ma con preghi e umiltà: perocchè spesso
Fan le parole quel che non può il ferro.
Nondimeno, s' ei vuol nella Cittade
Abitar come figlio di Giocasta,
Non come Re di Tebe, io gliel concedo;
Ma non istimi già che, mentre io posso
Comandar ad altrui, voglia esser servo.
Mova pur contra noi le genti armate;
E i fuochi, e i ferri; ch' io per me giammai
Non son per consentir che meco regni:

Che s' egli si convien per altro effetto,
Si convien molto più (se l'uomo è saggio)
Per cagion di regnar romper la legge.

Coro.

Chi dell'onesto fuori esce con l'opra
È ragion ch'esca ancor con le parole.

Giocasta.

Figliuol mio, la vecchiezza, ch' esser suole
Cinta da molti affanni, ha questo bene;
Che per la lunga esperienza vede,
E intende molte cose che non sanno
E non veggono i giovani. Deh, lascia
L'ambizion, ch' è la più cruda peste
Che ne infetti le menti de' mortali:
Ella nelle Cittadi, e nei palagi
Entra sovente, e sempre seco adduce,
E lascia al possessor danno e ruina.
Questa distrugge l'amicizia: questa
Rompe le leggi, la concordia abbatte,
E sossopra ne volge imperii e regni.
Or col suo fele t' avvelena tanto,
Che l' intelletto infermo è fatto cieco
Al proprio ben: ma tu la scaccia, o figlio,
Omai del core, e 'n vece d' ella abbraccia
L'equità: questa le Città mantiene,
E lega l'uom con stretto, e saldo nodo
D'amica fune che non rompe mai.
Questa è propria dell'uomo; e chi possede
Vie più di quel che gli convien, acquista
Odio a se stesso, e talor pena e morte.
Questa divise fe con giusta meta
Le ricchezze, e i terreni, e questa eguali
Rende i giorni alle notti: e l'esser vinto

Ora il lume dall'ombra, or dalla luce
Il fosco manto che la notte spiega,
Ad alcun d'essi invidia non apporta.
Dunque, se 'l giorno, e se la notte serve,
L'uno, e l'altra cedendo, all'util nostro;
Ben dei tu sostener che 'l tuo fratello
Abbia teco ugual parte di quel regno
Che piacque al Ciel di far tra voi comune.
Il che se tu non fai, dove, figliuolo,
La giustizia avrà luogo; senza cui
Qua giù non dee, nè si può regger stato?
Perchè apprezzi l'effetto di Tiranno?
E con l'ingiuria altrui di render sazia
L'ingorda mente? Ahi, che non ben istimi
Che 'l comandar altrui sia degna loda,
Quando l'onesto non si tien in piede:
Egli è vano desio posseder molto,
Per esser molto combattuto sempre
Da sospetto, d'affanno, e da paura.
Se cerchi quel ch'è copia, ella per certo
Altro non è, che nome: che aver quanto
Basta l'uso mortal naturalmente
Appaga l'uom, s'egli è modesto e saggio:
E cotesti mortal caduchi beni
Non son proprii d'alcun, ma espressi doni
Che con benigna man Giove comparte,
Perchè ne siam di lor sempre ministri.
E come ce li dà, così col tempo,
Quando gli piace, ce gli toglie ancora,
E vuol ch'ogn'or da lui gli conosciamo;
Onde cosa non è stabile e ferma;
Ma suol cangiarsi col girar dell'ore.
Ora, s'io voglio addimandarti quale

Di due condizioni elegger brami:
O serbar la Tirannide che tieni,
O conservar la tua Città; dirai
La tirannide? O figlio, empia risposta:
Che s' avverrà che vincano i nemici;
Allor, veggendo saccheggiarne Tebe,
E violar le Vergini, e menarne
Una gran parte i vincitor cattiva;
Allor conoscerai quanto sovente
L'opulenzie, gli scettri, e le corone
Apportano perdendole più noja,
Che non fan possedendole contento.
Per conchiuder, figliuol, l'ambizione
È quella che t'offende: e, se di lei
Non ne liberi il cor, ti fo securo
Che al fin te ne vedrai tardi pentito.

Coro.

Allor che nulla il pentimento giova.

Giocasta.

Quanto a te, Polinice, io voglio dire
Che sciocco Adrasto, e tu imprudente fosti;
Quello a gradir alle tue insane voglie,
E tu a mover le genti contro Tebe.
Or dimmi un poco: se la Città prendi,
(Il che mai non concedano gli Iddii)
Deh, quai spoglie, quai palme, e quai trofei
Innalzerai d'aver la patria presa?
Quai titol degni d'immortale onore
Scriver farai per testimonio eterno
Di cotal opra? O figlio, o figlio, questa
Gloria dal nome tuo resti lontana.
Ma, s' avverrà che perditor ne sii,
Con qual fronte potrai tornar in Argo,

Lasciando qui di molta gente morta?
Maledïratti ognun, come cagione
Del danno suo, rimproverando Adrasto
D'averti eletto alla sua figlia sposo;
E n'avverrà ch'in un medesmo tempo
Sarai poi d'Argo, e della patria escluso;
La qual puoi ricovrar senza fatica,
Se giù lo sdegno e l'alterezza poni.

Coro.

Dei, la vostra mercè, non consentite
A questi mali, e tra i fratei nimici
La bramata concordia omai ponete.

Eteocle.

Certo queste non son fra noi contese,
Madre, da terminar con le parole.
Voi le ragioni, et io consumo il tempo,
Et ogni vostro studio è posto indarno:
Perch'io v'affermo che tra noi non fia
Pace giammai, se non con quelle istesse
Condizion che poco innanzi ho dette;
Cioè, di rimaner, mentre ch'io vivo,
E Principe, e Signor, e Re di Tebe:
Onde lasciando tante sciocche e vane
Ragioni, e ammonizion folli da parte,
Concedete ch'io vadi ov'è bisogno.
E tu levati fuor di queste mura,
Altramente sarai di vita privo.

Polinice.

Chi fia colui che me tolga di vita,
Che in un punto di lei non esca meco?

Eteocle.

Ei t'è da presso, e tu gli sei davanti:
E questa spada ne farà l'effetto.

Polinice.

E questa ancora in un medesmo tempo.

Giocasta.

O figli, o figli, riponete l'arme,
E pria che trapassar le vostre carni,
Aprite a me con due ferite il petto.

Polinice.

Ben sei di poco cor, timido, e vile:
E questo avvien, che le grandezze fanno
All'uom troppo tener la vita cara.

Eteocle.

Se a combatter con uom timido avevi,
Che ti accadeva, uomo ignorante e vile,
Di condur tante genti a questa impresa?

Polinice.

Il cauto Capitan sempre è migliore
Del temerario; e tu, più che ciascuno,
Vile, ignorante, e temerario sei.

Eteocle.

Polinice, la tregua t'assecura
A formar tai parole: e ben ti deve
Assecurar, che, se non fosse questa,
Avrei già tinto il ferro entro il tuo sangue,
E sparsone di lui questo terreno.

Polinice.

Del mio non spargerai tanto, ch'assai
Più non isparga anch'io del sangue tuo.

Giocasta.

Deh, figli, figli, per pietà restate.

Coro.

Oimè, chi vide mai cosa più fiera?

Polinice.

Rendimi, ladro, il mio che tu mi tieni.

Eteocle.

Non isperar giammai di regger Tebe:
Qui nulla è più di tuo, nè sarà mai.
Partiti tosto.

Polinice.

O Patrii altari.

Eteocle.

I quali
Tu sei venuto a dipredar.

Polinice.

O Dei,
Ascoltate l'onesta causa mia.

Eteocle.

Di far con l'armi alla sua patria guerra.

Polinice.

O sacri templi de' celesti Dei.

Eteocle.

Che, per l'opre tue inique, in odio t'hanno.

Polinice.

Cacciato io son della mia patria fuori.

Eteocle.

Di cui per cacciar me venuto sei.

Polinice.

Punite, o Dei, questo Tiranno ingiusto.

Eteocle.

In Argo prega, e non in Tebe i Dei.

Polinice.

Ben sei più d'ogni fera empio, e crudele.

Eteocle.

Non alla patria, come tu, nemico.

Polinice.

Posciachè me de' proprii alberghi spingi.

Eteocle.

Di vita ancor, se a dipartir più tardi.

Polinice.

Padre, udite l'ingiuria ch'io ricevo.

Eteocle.

Quasi ascose gli sian le tue belle opre.

Polinice.

E voi, mia madre . . . .

Eteocle.

Taci, che non sei
Degno di nominar di madre il nome.

Polinice.

O Città cara.

Eteocle.

Come arrivi in Argo,
Chiama, in vece di lei, l'atra palude.

Polinice.

Io mi diparto, e nel partirmi, io lodo,
Madre, il vostro buon animo.

Giocasta.

Ah, figliuolo.

Eteocle.

Esci oggimai della Città.

Polinice.

Non posso
Non obbedirti a questa volta. Bene
Ti vo' pregar che mi conceda ch'io
Vegga mio padre.

Eteocle.

Io non ascolto preghi
Del mio nemico.

Polinice.

Ove son le mie care

Dolci sorelle?

Eteocle.

Come puoi nomarle,
Sendo di tutta Tebe oste comune?
Sappi che non avrai grazia giammai
Di veder quelle, e nessun altro amico.

Polinice.

Rimanetevi in pace, o cara madre.

Giocasta.

Come poss' io senza di te, figliuolo?....

Polinice.

Omai più non son io vostro figliuolo.

Giocasta.

Lassa, ch' ad ogni mal creommi il Cielo.

Polinice.

La cagion è costui che sì m' offende.

Eteocle.

Via maggior è l' ingiuria ch' ei mi face.

Polinice.

Dimmi se verrai fuor con l'armi in mano.

Eteocle.

Io verrò, sì: perchè dimandi questo?

Polinice.

Perchè conviene, o che m' ancidi, o ch' io
Spenga la sete mia dentro il tuo sangue.

Eteocle.

Certo non minor sete è nel mio core.

Giocasta.

Misera me, che è quel ch' intendo, o figli?
Com' esser può, com' esser può, figliuoli,
Ch' entri cotanta rabbia in due fratelli?

Eteocle.

Ve lo dimostrerà tosto l'effetto.

Giocasta.

Ah, non dite così, non dite, o figli.

Polinice.

Tutta perisca omai la Real casa.

Coro.

Lo cessi Dio.

Eteocle.

Ah, troppo lento sdegno:
Perchè dimoro a insanguinar cotesta? . . .
Ma, per minor suo mal, vo' dipartirmi,
E ritornando, s'io vel trovo, allora
A si gravi litigj io porrò fine.

Polinice.

Cari miei Cittadini, e voi, del Cielo
Eterni Dei, fatemi fede al mondo
Come questo mio fiero, empio nemico,
Che mio fratello indegnamente chiamo,
Con minacce di morte oggi mi scaccia
Della mia patria; non come d'Edipo
Figliuol, ma come servo abbietto e vile.
E perchè sete ognor pietosi e giusti;
Fate che, come or mi diparto mesto,
Così ritorni con le spoglie allegro
Di questo empio Tiranno; e spento lui,
Goda i paterni ben tranquillo e lieto.

Giocasta.

O misera Giocasta, ove si trova
Miseria ch'alla tua sen vada eguale?
Deh, foss'io priva di questi occhi, e priva
Di queste orecchie, oimè, per non vedere,
Et udir quel ch'udir e veder temo.
Ma che mi resta più, se non pregare
Il dolor che mi sia tanto cortese,

Che mi tolga di vita, avanti ch' io
Intenda nuova, ch' a pensar mi strugge.
Donne, restate fuor, pregate i Dei
Per la salute vostra; ch' io fra tanto
Mi chiudo in parte ove non vegga luce.

Coro.

Santo Rettor di Tebe, omai ti muovi
A pietà di Giocasta, e di noi stesse;
Vedi, Bacco, il bisogno, ascolta i nostri
Onesti preghi: non lasciar, o Padre,
Ch' abbandonato sia ch' in te si fida.
Noi dar non ti possiamo argento et oro,
Nè vittime dovute a questi altari,
Ma in vece lor ti consacriamo i cuori.

ETEOCLE, e CREONTE.

Eteocle.

Poichè 'l nimico mio m'ho tolto innanzi,
Util sarà ch' io mandi per Creonte,
Di mia madre fratello, acciocch' io possa
Ragionar seco, e conferir insieme
Di quanto accade alla difesa nostra,
Pria che s' esca di fuori alla battaglia:
Ma di questo pensier esso mi toglie,
Ch' a gran fretta ne vien verso il palazzo.

Creonte.

Re, non senza cagion vengo a trovarti,
E son per lungo spazio ito cercando
La tua persona, per usar anch' io

Quell' officio ch' io debbo in consigliarti.

Eteocle.

Certo gran desiderio aveva anch' io
D' esser teco, Creonte; poich' indarno
È gita la fatica di mia madre
Di riconciliarmi a Polinice;
Che fu talmente d' intelletto privo,
Che si pensò che per viltà devessi
Condurmi a tal, ch' io gli cedessi il Regno.

Creonte.

Ho inteso che l' esercito che seco
Ha condotto il rubel contra di noi
È tal, ch' io mi diffido che le forze
Della Città sien atte a sostenerlo.
È ver ch' è la ragion dal canto nostro,
Che spesse volte la vittoria apporta;
Che noi, per conservar la patria nostra,
L' arme prendemmo, et ei per soggiogarla:
Ma quel per cui son mosso a parlar teco
È di maggior momento, e assai più importa.

Eteocle.

Questo ch' è? lo mi racconta tosto.

Creonte.

M' è venuto alle man certo prigione . . . .

Eteocle.

E che dic' egli che cotanto importi?

Creonte.

Che già sono i soldati a schiera a schiera
Divisi, e voglion dar l' assalto a Tebe.

Eteocle.

Dunque bisogna far che la Cittade
Sia tutta in arme, per uscir di fuora.

Creonte.

Re, l'età giovenil, che poco vede,
(E mi perdona) a te non lascia bene
Discerner quel che si conviene a questo:
Perocchè la prudenza, ch'è reina
Dell'opre umane, solamente nasce
Da lunga esperienza; che non puote,
Nè può trovarsi in poco spazio d'anni.

Eteocle.

Come non è pensier saggio, e prudente
A porci a fronte co i nemici avanti
Che prendono più spazio di campagna,
E a tutta la Città diano l'assalto?

Creonte.

Pochi in numero siamo, ed ei son molti.

Eteocle.

I nostri son miglior di forze, e d'armi.

Creonte.

Questo io non so, nè m'assicuro a dirlo.

Eteocle.

Vedrai quant'io ne manderò sotterra.

Creonte.

Caro io l'avrei, ma gran fatica fia.

Eteocle

Io non terrò le genti entro le mura.

Creonte.

Il vincer posto è nei consigli buoni.

Eteocle.

Dunque tu vuoi ch'io ordisca altri disegni?

Creonte.

Sì, pria che ponghi ogni tua cosa a risco.

Eteocle.

Farò la notte un improvviso assalto.

Creonte.

Esser potria che ritornasti addietro.

Eteocle.

Il vantaggio mai sempre è di chi assalta.

Creonte.

Il combatter di notte è gran periglio.

Eteocle.

Gli assalterò di mezzo alle vivande.

Creonte.

Spaventa certo un improvviso assalto;
M'a noi vincer bisogna.

Eteocle.

Vinceremo.

Creonte.

Non già, se non troviamo altro consiglio.

Eteocle.

Combatteremo gli steccati loro.

Creonte.

Quasi ch' alcun non abbia a far difesa.

Eteocle.

Lascierò dunque la Città ai nemici?

Creonte.

Non già: ma, essendo savio, or ti consiglia.

Eteocle.

Questo è tuo officio, che più intendi e sai.

Creonte.

Dirò quel ch' a me par che più ci giovi.

Eteocle.

Ogni consiglio tuo terrò migliore.

Creonte.

Essi hanno eletto sette uomini illustri.

Eteocle.

Questo numero è poco a tanta impresa.

Creonte.

Gli hanno eletti per Duci, e Capitani.

Eteocle.

Dell' esercito lor? questo non basta.

Creonte.

Anco per espugnar le sette porte.

Eteocle.

Che dunque far convienci a tal bisogno?

Creonte.

Altrettanti anche tu gli opponi a fronte.

Eteocle.

Dando in governo lor le genti nostre?

Creonte.

E scegliendo i miglior che sono in Tebe.

Eteocle.

Perch' io difender possa la cittade?

Creonte.

Con gli altri, perchè un sol non vede il tutto.

Eteocle.

Vuoi ch' io scelga i più forti, o i più prudenti?

Creonte.

Ambi, che, tolto l' un, l' altro perisce.

Eteocle.

Dunque forza non val senza prudenza?

Creonte.

Convien che questa sia congiunta a quella.

Eteocle.

Creonte, io vo' seguir il tuo consiglio;
Ch' io lo tengo fedel, quanto prudente,
E mi dipartirò con tua licenza,
Acciocch' io possa provveder a tempo,
Nè fuor di man l' occasion mi fugga
E di prender, e uccider Polinice;

Che ben debbo cercar d'uccider quello
Ch'è venuto a guastar la patria mia.
Ma, se piacesse alla fortuna, e al fato
Ch'altrimenti avvenisse ch'io disegno,
A te di procurar resta le nozze
Di mia sorella Antigone col tuo
Caro figliuol Emone; a cui per dote
In questa mia partita affermo quanto
Ti promisi poc'anzi. Tu fratello
Sei della madre mia: non mi bisogna
Che 'l governo di lei ti raccomandi.
Del padre non mi cale: e, s'egli avviene
Ch'io muoja, potrai dir che le sue fiere
Maladizion m'abbiano ucciso e morto.

Creonte.

Questo lo tolga Dio; che non è degno.

Eteocle.

Del Dominio di Tebe altro non debbo;
Nè conviensi ordinar; perocchè questo,
Morend'io senza figli, a te ricade.
Ben caro mi saria d'intender quale
Succeder debba il fin di questa guerra.
Però vo' che tu mandi il tuo figliuolo
Per Tiresia indovin, ch'a te ne venga;
Che ben so che venir per nome mio
Non vorrebb'egli, perchè alcune volte
Vituperai quell'arte, e lo ripresi.

Creonte.

Ciò farò come brami, e come io debbo.

Eteocle.

A te nel fine, e alla Città comando
Che, se fortuna, a' desir nostri amica,
Vincitrici farà le genti nostre;

Alcun non sia che seppellir ardisca
Di Polinice il corpo: e chi di questa
Mia legge temerario uscirà fuori,
Sia levato di vita immantenente;
Quantunque fosse a lui giunto per sangue.
Ora io mi parto, e ne verrà con meco
La giustizia, ch' innanzi a' passi miei
Vittoriosa andrà per scorta e duce.
Voi supplicate Giove che difenda
La Città nostra, e la conservi ogn' ora.

Creonte.

Ti ringrazio, Eteocle, dell' amore
Che mi dimostri: e, se avvenisse quello
Ch' io non vorrei; ben ti prometto ch' io
In tal caso farei quanto conviensi:
E sopra tutto ti prometto e giuro
Di Polinice, a noi crudel nemico.

CORO

Fero, e dannoso Dio,
Che sol di sangue godi,
E volgi spesso sottosopra il mondo;
Perchè, crudele e rio,
Turbi la pace, et odi
Lo stato altrui tranquil, lieto, e giocondo?
Perchè, empio e furibondo,
Col ferro urti e percuoti
La Cittade innocente
Di quel giusto e possente
Dio che n' ingombra il cor de' suoi divoti

Di contento e di gioja,
E scaccia di quaggiù tormento e noja?
Padre di guerre e morti;
Che spesso i cari pegni
Togli all' afflitte madri, orrido e strano;
Spenga Venere i torti
Tuoi, gravi, aspri disdegni,
E ti faccia cader l' armi di mano.
Non siano sparsi in vano
I nostri preghi onesti:
Rivolgi, Marte, altrove
Le sanguinose prove
Dell' asta tua, con cui risvegli e desti
L' empie furie d' Averno,
Per far dell' alme altrui ricco l' inferno.
Teco ne venga ancora,
Lasciando i nostri campi,
Cinta di Serpi la discordia fiera,
Che fa che ad ora ad ora
Dell' uman sangue stampi
La terra, e 'l buono indegnamente pera.
La pace alma e sincera
Ritorni onde è partita;
E fugga omai del core
L' odio grave, e 'l furore,
Che velenoso, a crudel guerra invita,
(E ragion turba e guasta)
Il figliuolo d' Edipo, e di Giocasta.
Tu, che l' Ciel tempri e reggi,
E quanto qui si mira
Con decreto fatal leghi e disponi;
Onde corone e seggi,
Or pietoso, or con ira,

Siccome piace a te, spezzi, e componi;
Cagion delle cagioni,
Onde ogni cosa pende,
Non guardar al peccato
Del tuo popolo ingrato;
Che quanto è il tuo poter non ben comprende:
Ma riguarda all' amore
Che già ti mosse esser di noi fattore.
E che possiam noi miseri mortali
Nei casi iniqui e rei?
Altro che dimandar soccorso ai Dei?.

ATTO TERZO

TIRESIA, CREONTE, MANTO, e MENECEO.

Tiresia.

O d' ogni mio cammin fidata scorta,
Andiamo, figlia, e tu mi guida e reggi;
Che dal dì ch' io restai privo di luce
Tu sola il lume di quest' occhi sei:
E perchè, come sai, per esser vecchio,
Debile io sono, e di riposo amico;
Indrizza i passi per la più piana via,
Tal che men dell' andar senta l'affanno.
Tu, gentil Meneceo, dimmi se manca
Lungo viaggio a pervenir là dove
Il padre tuo la mia venuta aspetta;
Che qual tarda testudine, traendo
Con fatica, o figliuol, l'antico fianco,
Benchè pronto è 'l desio, mi movo appena.

Creonte.

Confortati, Indovin, ch' il tuo Creonte

È qui dinanzi, e t'è venuto incontra,
Per levarti la noja del cammino;
Ch'alla vecchiezza ogni fatica è grave.
Tu, di lui figlia, che pietosa il guidi,
Or qui lo ferma: e volentieri in tanto
Quella vergine man che lo sostiene
Il suo debito e onesto officio porga;
Perocchè questa età canuta e bianca
Delle mani d'altrui ricerca appoggio.

Tiresia.

Ti ringrazio, son qui, di' quel che vuoi.

Creonte.

Quel ch'io voglio da te, Tiresia, è cosa
Da non uscir di mente così tosto:
Ma riposati alquanto, e pria ristora
In camminar gli affaticati spirti.
Ma che vuol dir quella corona d'oro
Ch'ora, a guisa di Re, t'orna la testa?

Tiresia.

Sappi che l'aver io col mio consiglio
Dianzi insegnato ai Cittadin d'Atene
Come ottener poteano facilmente
Certa vittoria de' nemici loro
Cagion dell'ornamento è che tu vedi;
Premio alla fede mia non forse indegno.

Creonte.

Questa vittoriosa tua corona
De' casi nostri a buon augurio prendo;
Che come sai, per la discordia fiera
Di questi due fratelli, a gran periglio
Or tutta la Città di Tebe è posta.
Eteocle nostro Re, coperto d'arme
È gito contra le nemiche schiere;

Et ammi imposto che da te, che sei
Vero indovin delle future cose,
Intenda quel che si de' far da noi
Tutti, per conservar la patria nostra.

Tiresia.

Per cagion d'Eteocle molti mesi
Chiudendo per timor la bocca, ogn' ora
Rimasi in Tebe di predir il vero.
Ma poichè tu mi chiedi il gran bisogno
Ch' io t'apra il vel delle celate cose
A ben universal della Cittade,
Son contento di far quanto ti piace.
Ma prima è di mestier ch' al vostro Dio
Ora si faccia sacrificio degno
Del più bel capro che si trovi in Tebe;
Dentro gli exti di cui guardando bene
Il Sacerdote, e riferendo come
Gli troverà a me stesso; io spero darti
Di quanto far conviene avviso certo.

Creonte.

Il Tempio è qui; nè fia che tardi molto
Alla venuta il Sacerdote santo,
E seco recherà la monda e bella
Vittima che ricerchi: ch' io poco anzi,
Ben cauto del costume che tu serbi,
Ho mandato per lui; lo qual, avendo
Scelto il più grasso d'infiniti capri,
Già s' era mosso. Or eccolo presente.

Sacerdote.

Pietosi Cittadin, ch' amate tanto
La patria vostra, ecco, ch' io vengo a voi
Lieto, per far il sacrificio usato;
Acciocchè'l Protettor della Cittade

Or la difenda nel maggior bisogno,
E torni pace ov' è discordia e guerra.
Però con l'alma, e con l'aspetto umile,
Mentre ch' io svenerò tacito a Bacco
Questo animal che le sue viti offende,
Ogn' un si volga a dimandar perdono
Delle sue colpe intorno a questo altare
Con le ginocchia riverenti e chine.

Tiresia.

Reca la salsa mola, e spargi d'essa
Il collo della bestia, il resto poni
Nel sacro foco; et ungi poi d' intorno
Il coltel destinato al sacrificio.
Giove, conserva il prezioso dono
Che mi facesti allor che la tua moglie,
Per isdegno, mi tolse ambe le luci;
E dammi che predir io possa il vero;
Che senza te ben so ch' io non potrei
Nè voler, nè poter, nè aprir la bocca.

Sacerdote.

Questo officio ho fornito.

Tiresia.

Il capro svena.

Sacerdote.

Tu, figlia di Tiresia, entro quel vaso
Con le vergini man ricevi il sangue:
Quinci divota l'offerisci a Bacco.

Manto.

Santo di Tebe Dio, ch' apprezzi ed ami
La pace, e sdegni di Bellona, e Marte
I nojosi furor, le ingiurie, e l'armi,
Dator d'ogni salute, e d'ogni gioja,
Gradisci, o Bacco, e con pia man ricevi

Questo debito a te sacro olocausto:
E, come questa alma Città t' adora;
Così per te, che lo puoi far, respiri,
E da' nimici oltraggi illesa resti.

Sacerdote.

Or col tuo santo nome apro col ferro
La vittima.

Tiresia.

Mi di' siccome stanno
L' interiora.

Sacerdote.

Ben formate e belle
Son per tutto. Il fegato è puro, e 'l core
Senza difetto: è ver ch' egli non ave
Più ch' una fibra; appresso cui si vede
Un non so che, che par putrido e guasto;
Il qual levando, ogn' intestino resta
Intatto e sano.

Tirèsia.

Or pon nel sacro foco
Gli odoriferi incensi: indi m' avvisa
Del color delle fiamme, e d'altre cose
Convenienti a vaticinio vero.

Sacerdote.

Veggo la fiamma di color diversi,
Qual sanguigno, qual negro, e qual in parte
Bigio, qual perso, e qual del tutto verde.

Tiresia.

Or basti questo aver veduto e inteso.
Sappi, Creonte, che la bella forma
Degli exti, appresso quel che mi dimostra
Il Signor che ogni cosa intende e vede,
Dinota come la Città di Tebe

Contra gli Argivi vincitrice fia,
Se avverrà che consenti: ma non voglio
Seguir più avanti.

Creonte.

Deh, per cortesia
Segui, Tiresia, e non aver rispetto
Ad uom che viva a raccontar il vero.

Sacerdote.

In tanto me n' andrò donde venuto
I' son, poichè non lice a' Sacerdoti
Di trovarsi presenti a' detti vostri.

Tiresia.

Contra di quel ch'ho detto, il fero incesto,
E'l mostruoso parto di Giocasta
Cotanto ha mosso in ciel l'ira di Giove,
Che innonderà questa Città di sangue;
Correrà vincitor per tutto Marte
Con fochi, uccision, rapine, e morti:
Cadranno gli edificj alti e superbi,
E'n breve si dirà: qui fu già Tebe.
Sola una strada alla salute io veggo;
M' a te non piacerà, Creonte, udirla,
Et a me forse il dir non fia sicuro.
Però mi parto, e t' accomando a Giove,
Contento di patir con gli altri insieme
Tutto quel ch' avverrà di avversa sorte.

Creonte.

Fermati, o vecchio.

Tiresia.

Non mi far, Creonte,
Forza a restar.

Creonte.

Perchè mi fuggi?

Tiresia.

Io certo
Non ti fuggo, o Signor, ma la fortuna.

Creonte.

Dimmi quel che bisogna alla salute
Della Città.

Tiresia.

Creonte, or ben dimostri
Desio di conservarla: ma dappoi
Ch'inteso a pieno avrai quel che t'è ascoso,
Non vorrai consentir a questo bene.

Creonte.

Come poss'io non desiar mai sempre
L'utile e 'l ben della Città di Tebe?

Tiresia.

Dunque cerchi d'udir e intender come
In breve spazio conservar la puoi?

Creonte.

Non per altra cagion mandai mio figlio
A qui chiamarti.

Tiresia.

Io son, poichè tu brami,
Per soddisfarti: ma mi di' se teco
È Meneceo.

Creonte.

Non t'è molto discosto.

Tiresia.

Io vorrei che 'l mandasti in altra parte.

Creonte.

Per qual cagion non vuoi ch'ei sia presente?

Tiresia.

Non vo' ch'intenda le parole mie.

Creonte.

Ei m'è figliuol, nè le farà palesi.

Tiresia.

Adunque io parlerò, send'ei presente?

Creonte.

Sappi ch'egli, com'io, gode del bene
Di Tebe nostra.

Tiresia.

Intenderai, Creonte,
Che la via di salvar questa Cittade
È tal: convien che 'l tuo figliuolo uccidi;
Conven che per la patria del suo corpo
Vittima facci: or ecco quel che cerchi
Di saper: e dappoichè m'hai sforzato
A dirti cosa ch'io tacer volea,
S'offeso t'ho con le parole mie,
Di te ti duol, e della tua fortuna.

Creonte.

Ah, parole crudeli; oimè, che hai detto,
Mal accorto indovin?

Tiresia.

Quel ch'ordinato
È su nel ciel è di mestier che segua.

Creonte.

O quanti mali in poco spazio hai chiusi.

Tiresia.

Per te son mali, e per la patria beni.

Creonte.

Pera la patria: io non consento a questo.

Tiresia.

La patria amar si de' sopra ogni cosa.

Creonte.

È crudel chi non ama i suoi figliuoli.

Tiresia.

Per comun ben è ben che pianga un solo.

Creonte.

Perdendo il mio, non vo' salvar l'altrui.

Tiresia.

Non guarda all' util suo buon cittadino.

Creonte.

Partiti omai coi vaticinii tuoi.

Tiresia.

Sempre la verità sdegno produce.

Creonte.

Ti prego ben per quelle bianche chiome,

Tiresia.

Il mal che vien dal Ciel non può schifarsi.

Creonte.

E per quel sacro tuo verace spirto,

Tiresia.

Io non posso disfar quel che fa il Ciel.

Creonte.

Che tal secreto non palesi altrui.

Tiresia.

Dunque tu mi conforti esser bugiardo?

Creonte.

Prego che taci.

Tiresia.

Io ciò tacer non voglio:
Ma, per darti nel mal qualche conforto,
Ti fo certo ch' al fin sarai Signore
Di Tebe: il che dimostra quella fibra
Ch' è nasciuta dal cor senza compagna:
Siccome ancor la particella guasta
È argomento verissimo ch' approva
La morte di tuo figlio.

Creonte.

Sii contento
Di non ridir giammai questo secreto.

Tiresia.

Io nol debbo tacer, nè vo' tacerlo.

Creonte.

Dunque del mio figliuol sarai omicida?

Tiresia.

Di ciò non me, ma la tua stella incolpa.

Creonte.

E perchè 'l Ciel lui sol condanna a morte?

Tiresia.

Creder si dee che la cagion sia giusta.

Creonte.

Giusto non è chi l'innocente danna.

Tiresia.

Pazzo è chi accusa d'ingiustizia il Cielo.

Creonte.

Dal Ciel non può venir opra cattiva.

Tiresia.

Adunque questa ch'ei comanda è buona.

Creonte.

Creder non vo' che teco parli Giove.

Tiresia.

Perch'io t'annunzio quel ch'a te non piace.

Creonte.

Toglimiti dinanzi, empio, e bugiardo.

Tiresia.

Figliuola, andiamo. Pazzo è ben chi adopra
L'arte d'indovinar: perocchè, s'ei
Predice altrui talor le cose avverse,
Odio n'acquista; e s'egli tace il vero,
Offende i Dei. Era mestier che Apollo

Predicesse il futuro: io dico Apollo,
Che non può temer di nimica offesa;
Ma drizziamo, figliuola, i passi altrove.

CREONTE, e MENECEO.

Creonte.

Caro figliuolo mio, l'empia novella
Contra di te dell' Indovino hai intesa:
Ma non sarò giammai tanto crudele,
Ch' i' consenta, o figliuolo, alla tua morte.

Meneceo.

Anzi dovete consentir ch' io mora,
Padre, dappoichè 'l mio morir fia quello
Ch' apporti alla Città vittoria, e pace.
Nè si può far la più lodata morte,
Che per ben della patria uscir di vita.

Creonte.

Non lodo questa tua mal sana mente.

Meneceo.

Sapete, padre mio, la vita nostra
Esser fragile e corta, e veramente
Non altro tutta, che travagli e pene:
E morte, ch' ad alcun par tanto amara,
Porto tranquil delle miserie umane;
Alla qual chi più tosto arriva è giunto
Più tosto dagli affanni al suo riposo.
Ma, posto che quaggiù non si sentisse
Punto di noja, e non turbasse mai
Il bel nostro seren l'empia fortuna;

Essendo io nato per morir, non fora
Opra di gloria, e chiaro nome degna
A donar alla patria ov' io son nato
Per lungo bene un breve spazio d' anni?
Io non credo ch' alcun questo mi neghi.
Or, se a vietar sì gloriosa impresa
Cagion sola di me, padre, vi move;
V' avviso che cercate di levarmi
Tutto il maggior onor ch' acquistar possa:
Se per vostra cagion, dovete meno;
Perocchè quanto maggior parte avete
In Tebe, tanto più dovreste amarla.
Appresso avete Emon, ch' in vece mia,
Padre mio caro, rimarrà con voi;
Onde, benchè di me sarete privo,
Non sarete però privo di figli.

Creonte.

Io non posso, o figliuol, se non biasmare
Questo ch' hai di morir troppo desio:
Che, se della tua vita non ti cale,
Ti dovrebbe doler di me tuo padre;
Il qual, quanto più innanzi vo poggiando
Nella vecchiezza, tanto ho più bisogno
Della tua aita. Io già negar non voglio
Che 'l morir per la patria non apporti
A gentil cittadin gloria et onore;
M' allor quando si muor con l' arme in mano,
Non come bestia in sacrifizio uccisa.
E se pur deve consentir alcuno,
Per tal cagione, a volontaria morte,
Debbo esser io quell' un; che essendo visto
Assai corso di tempo, è breve e poco
Quel che mi resta di fornir ancora:

Et utile maggior la patria nostra
Può sperar, figliuol mio, dalla tua vita,
Che sei giovane e forte, che non puote
Sperar da un vecchio, omai debole e stanco.
Vivi adunque, figliuol, ch'io morir voglio,
Come di te già di morir più degno.

Meneceo.

Degno non è sì indegno cambio farsi.

Creonte.

Se in tal morir è gloria, a me la dona.

Meneceo.

Non voi, me chiama a questa morte il Cielo.

Creonte.

Ambi siamo un sol corpo, ambi una carne.

Meneceo.

Padre, io debbo morir, non voi.

Creonte.

Morendo

Tu, non pensar, figliuol, ch'io resti in vita.
Lassa adunque ch'io mora, che in tal modo
Morrà, figlio, chi deve, e morrà un solo.

Meneceo.

Padre, siccome, essendovi figliuolo,
Debito officio è l'obbedirvi sempre;
Così in questo sarebbe empio e crudele
Il voler consentir a vostre voglie.

Creonte.

Troppo sei ingenioso al proprio danno.

Meneceo.

Pietà m'insegna a desiar tal morte.

Creonte.

E pazzo l'uom che sè medesmo uccide.

Meneceo.

Savio è chi cerca d'obbedir ai Dei.

Creonte.

Già non vogliono i Dei d'alcun la morte.

Meneceo.

Ei ci tolgon la vita, ei ce la danno.

Creonte.

Questo sarebbe da se stesso torla.

Meneceo.

Anzi obbedir a chi non vuol ch'io viva.

Creonte.

Qual peccato, o figliuol, ti danna a morte?

Meneceo.

Padre, chi è che non commetta errore?

Creonte.

Error non veggo in te degno di morte.

Meneceo.

Lo vede Giove che discerne il tutto.

Creonte.

Noi saper non potem qual è sua voglia.

Meneceo.

Sapemo allor ch'ei ce la fa palese.

Creonte.

Quasi ch'ei scenda a ragionar con noi.

Meneceo.

Per varj mezzi il suo secreto ei n'apre.

Creonte.

Pazzo è ch'intender pensa il suo secreto:
E, per finir questa contesa nostra,
Io ti dico che vo' ch'ambi viviamo;
Però disponti ad ubbidirmi. e lascia
Questa ostinata tua non dritta voglia.

Meneceo.

Voi potete di me quanto di voi:
E poichè tanto v'è mia vita cara,
Io la conserverò, perchè a tutt'ora
Spender la possa a beneficio vostro.

Creonte.

Dunque è bisogno che tantosto sgombri
Della Città, pria che Tiresia audace
Pubblichi quel che non è inteso ancora.

Meneceo.

Dove, et a qual Città debbo ridurmi?

Creonte.

Dove da questa sii via più lontano.

Meneceo.

Voi comandar, io satisfarvi deggio.

Creonte.

N'andrai al terreno di Tesbroti.

Meneceo.

Dove
La sacra fede è di Dodona?

Creonte.

Questa
Intendo, o figlio.

Meneceo.

E chi de' passi miei
Sarà guida e custode?

Creonte.

Il padre Giove.

Meneceo.

Onde verrà il sostegno alla mia vita?

Creonte.

Quivi io ti manderò gran copia d'oro.

Meneceo.

Quando vi vedrò io, padre mio caro?

Creonte.

Spero ch' in breve con maggior ventura.
Or ti diparti; ch' ogni poco indugio
Mi potrebbe recar pena e tormento.

Meneceo.

Prima toglier io vo', padre, congedo
Dalla Reina, che, send' io rimaso
Privo di madre, mi diè il latte primo.

Creonte.

Più non tardar, figliuolo.

Meneceo.

Ecco che parto.
Donne, pregate voi pel mio ritorno.
Vedete ben come malvagia stella
M' induce a gir della mia patria fuora:
E, s' egli avvien ch' io finisca avante
Questa mia giovenil dolente vita,
Onoratemi voi del vostro pianto.
In tanto anch' io per la salute vostra
Pregherò sempre, ov' io man vada, i Dei.

CORO.

Quando colei ch' in su la rota siede
Volge il torbido aspetto
All' uom che 'l suo seren godea felice,
Non cessa di girar l' instabil piede,
Fin ch' ad ogni miseria il fa soggetto:
E, come pianta svelta da radice,

Egli non più ritorna
Onde l' ha spinto quella,
Del nostro ben rubella:
E se pur torna, non può gir di paro
Il dolce suo col già gustato amaro.
Dura necessità ben pose il Cielo
Sovra l' umane cose;
Che, per veder il nostro male avanti,
(Come bendasse gli occhi oscuro velo)
Perchè non sian le voglie al ben ritrose,
Non possiamo trovar riparo ai pianti:
Onde la sorte ria
Chi contende per forza
Tira; e chi alla sua forza
Cede adduce in un punto alla ruina
Che 'l Ciel per nostro mal spesso destina.
Saggio nocchier, s' a gran periglio mira
Il combattuto legno
Or quinci, or quindi da contrarj venti,
Là, 've grave del Ciel lo caccia l' ira,
Solca l' ondoso regno,
Quantunque del suo fin tremi e paventi:
Perchè conosce, e 'ntende
Ch' a chi col ciel contrasta
Uman saper non basta:
Ond' ei, ponendo in Dio tutto 'l conforto,
Sovente arriva al desiato porto.
Sciocco è chi crede che 'l gran Padre eterno,
Che là su tempra e move
Ad uno ad uno i bei lucenti giri,
Non abbia di quaggiù tutto 'l governo
A tal, che non si trove
Peter che senza lui si stenda, o giri:

O noi ciechi del tutto
E miseri mortali,
Soggetti a tanti mali;
Che, per esser digiun di pene e guai,
Meglio fora ad alcun non nascer mai.
Poteva ben con la morte del figlio
(Se predir suole il vero
Tiresia, del futur certo indovino)
Trar la patria d'affanno e di periglio:
Ma lontano è 'l pensiero
Dall'utile comun lungo cammino,
Quando far non si puote
Senza alcun proprio danno.
Ecco siccome vanno
Dritto a ruina le pubbliche cose,
Se a quelle le private alcun prepose.
Pur noi non cesseremo
Di pregar, Giove, tua bontà, che toglia
La Città dell'assedio, e noi di doglia.

ATTO QUARTO.

NUNCIO, e GIOCASTA.

Nuncio.

O saggie ancelle, secretarie fide
Della vecchia Reina, or lei menate,
Menate fuor, ch' io le rapporte nuova
Che molto importa. Uscite fuori, uscite,
Reina; e omai lasciate le querele,
E alle parole mie porgete orecchia.

Giocasta.

O caro servo mio, di nuova pena
Mi vien tu forse messaggiero? Ahi lassa;
Ch' è d' Eteocle mio, di cui solevi
Esser mai sempre in ogni impresa a lato,
E gli facevi ogn' or riparo e scudo?
Viv' egli, o pur nella battaglia è morto?

Nuncio.

Vive. Di questo non abbiate tema;
Che tosto io vi trarrò di tal sospetto.

Giocasta.

Han forse la cittade i Greci presa?

Nuncio.

Lo tolga Iddio.

Giocasta.

Forse le genti nostre
Son rotte, o poste a qualche gran periglio?

Nuncio.

Fur certo a gran periglio d' esser rotte,
Poi n' hanno avuto la vittoria al fine.

Giocasta.

Ma che avvenuto è, oimè, di Polinice?
Mi sai tu raccontar s' è morto, o vivo?

Nuncio.

Vive, o Reina, l' uno, e l' altro figlio.

Giocasta.

O di quanto dolor m' hai tratto fuori.
Segui adunque, e mi di' siccome avete
Ribattuti i nemici; acciocch' io possa
Raccensolarmi di saper che sia
Fin qui serbata la Città di Tebe:
Forse del resto allegrerammi Giove.

Nuncio.

Appena ebbe divisi i sette Duci
Il vostro forte e generoso figlio,
E postogli a difesa delle porte,
Opponendo con ordine perfetto
Alla cavalleria degli inimici
La nostra, et ai pedon le genti a piedi;
Che veggiamo l' esercito accostarsi
A' primi fossi onde la terra è cinta.
Allora insieme le nemiche trombe,
E le Tebane parimente diero

Orribil segno di spietata guerra.
Cominciaro gli Argivi a dar l' assalto
Alla Cittade, e i nostri dalle mura
Con pietre, dardi, fuochi, e calci, e travi,
Quanto potevan, gli tenean lontani.
Con tutto ciò, dopo molta contesa;
Onde infiniti ne fur morti e guasti:
Gli Argivi s' accostar sotto le mura.
Di lor fu allora un Capitan superbo,
Chiamato Capaneo, primo a salire;
Dietro del qual salir molt' altri ancora.
Così quei sette Capitani eletti;
De' quali già n' avete inteso il nome;
Chi di qua, chi di là gagliardamente
Espugnavan di noi le sette porte:
E Polinice vostro avea drizzata
Tutta alla maggior porta la sua schiera:
Quando discese un folgore dal Cielo
Che Capaneo, quel Capitan, percosse,
E nel fece cader morto là, dove
A chi 'l vide cader gelossi il sangue.
Quei che salir volean da quella parte
Sossopra traboccar giù per le scale.
Allora, riprendendo ardir e forza
I nostri, risospinsero gli Argivi.
Quivi v' era Eteocle, et io con lui;
Che rimesse le genti alle difese,
Accorse all' altre porte, e a' spaventati
Porgeva animo e forza, et agli arditi
Accresceva il valor con le parole.
Intanto, avendo il Re d'Argivi inteso
Di Capaneo la formidabil morte,
Parendo a lui d'aver nimico Giove,

L'esercito ritrasse oltra la fossa.
Ma l' incauto Eteocle, assecurato
Nel buono Augurio, spinse fuor di Tebe
Immantinente la cavalleria,
Et in mezzo a' nemici audace diede.
Lungo fora a contar quanti di loro
Ne fur uccisi, mal menati, e spinti.
Si sentiva per tutto alto rumore
Di voci, gridi, gemiti, e lamenti:
S'orribile giammai si disse morte,
Quivi, Reina fu, quivi mostrossi.
Or fino a questo dì levata abbiamo
Di prender la città la speme ai Greci:
Ma che dappoi succeda un lieto fine,
Questo io non so; che n'ha la cura Giove.
Ora è il vincer altrui lodevol cosa,
Ma molto più fu sempre il seguir bene
La vittoria, che spesso cangia stile.
Ma di questo, Reina, anco saremo
Tutti felici, purchè piaccia ai Dei.

Giocasta.

Buono è questo successo, e veramente
Qual già per me non si sperava molto;
Che salva è la Cittade, e i miei figliuoli
(Siccome mi racconti) ambi son vivi.
Ma segui ancora in raccontarmi quello
Ch' essi tra lor nel fine hanno disposto.

Nuncio.

Non cercate, Reina, intender altro,
Che insino a qui siete felice assai.

Giocasta.

Questo tuo dir m' ingombra di sospetto,
E desio di saper di maggior cosa.

Nuncio.

Che più intender potete, avendo inteso
Che l'uno e l'altro figlio è senza offesa?

Giocasta.

Vo' saper quel che resta, o bene, o male.

Nuncio.

Lasciate ch' io ritorni ove Eteocle
Ha gran bisogno dell' officio mio.

Giocasta.

M' avveggo ben che mi nascondi il peggio.

Nuncio.

Non fate dopo 'l ben racconti il male.

Giocasta.

Dì, se cader non vuoi nell'ira mia.

Nuncio.

Poichè volete udir novella trista,
Io non la tacerò. Sappiate come
I vostri figli hanno conchiuso insieme
Di cosa far, ch' è scellerata e ria:
Si son sfidati a singolar battaglia;
Onde forza è ch'un viva, e l'altro pera,
O che forse periscano ambedue.

Giocasta.

Ahi, che sempre io temei d'intender questo.

Nuncio.

Poich' in somma v'ho detto quel ch' udito
Voi non potete aver senza cordoglio,
Or seguirò partitamente il tutto.
Poichè 'l vittorioso vostro figlio
I nimici cacciò fin dei ripari,
Fermossi: indi gridar fece a un trombetta:
Principi Argivi, che venuti sete
Per dipredar i nostri dolci campi,

E noi scacciar fuor della patria nostra,
Non vogliate che tante anime, e tante
In questa guerra scendano all' Inferno
Sol per cagion dell' empio Polinice:
Ma consentite che ambi in questo giorno
Da solo a solo combattendo insieme
La grave question nata fra loro,
Vi si tolga di mano ogni fatica:
Et acciocchè ciascun di voi conosca
L' utile e 'l ben che ve ne può seguire
Il mio Signor vi fa questo partito:
Vuol che, s' avvien che nella pugna cada,
La Città sia in poter di Polinice:
Ma s' avverrà, come è ragion ch' avvegna,
Che 'l giusto Signor nostro uccida lui,
Altro da voi più non ricerca, o chiede,
Se non che voi vi ritorniate in Argò.
Appena di gridar queste parole
Il Trombetta finì, che Polinice
Si fece innanzi alle Tebane squadre;
E a' detti di colui così rispose:
Non fratel, ma nemico del mio sangue;
Il partito che fai mi piace tanto,
Che senza differir sì bella impresa,
Ecco ch' armato io mi dimostro al campo.
Si mosse il nostro Re con la prestezza
Che suol Falcon, che visto abbia la preda:
L' uno e l' altro era armato, e cinta avea
La spada al fianco; onde fur date ad ambi
Due grosse lancie. Ad Eteocle fero
I nostri cerchio; e gli dicean ch' avesse
Nella memoria come combatteva
Per conservar la patria, e ch' in lui solo

Era di tutti la salute posta.
A Polinice il Re disse che essendo
Ei vincitor come sperava, in segno
Della vittoria, egli votava a Giove
Di alzar in Argo una gran statua d'oro.
Ma voi cercate d'impedir la pugna,
Reina, pria che più ne segua avanti:
Altramente sarete in questo giorno
O d'uno almeno, o d'ambi i figli priva.

GIOCASTA, ANTIGONE, e CORO.

Giocasta.

Antigone, figliuola, esci di fuora
Di questa casa di mestizia e pianto:
Esci, non per cagion di canti o balli;
Ma per vietar, se puoi, che i tuoi fratelli
Oggi con l'empie man miseramente
Non si traggan del corpo il sangue e l'alma,
E'nsieme con la madre escan di vita.

Antigone.

Madre, mia cara madre,
Oimè, perchè formate
Con lacrimosi accenti
Queste voci dolenti?
Che vi molesta, oimè? che vi molesta?

Giocasta.

Figliuola, i tuoi fratelli,
Sangue del sangue mio:
Se non lo toglie Dio,

Oggi saranno spenti.

Antigone.

Oimè, che dite, oimè, che cosa dite?
Oimè, potrò soffrir di veder morto
Quel che tanto bramai di veder vivo?

Giocasta.

Ambi sfidati sono
(Oimè, ch' io tremo a dirlo)
A scellerata, guerra.

Antigone.

Eteocle crudele:
O crudele Eteocle,
Tu solo sei cagione
Di questa crudeltade;
Non Polinice mio,
Che tu sì crudelmente
Hai della patria privo,
Et or cerchi (ahi crudel) privar di vita.

Giocasta.

Non più si tardi, o figlia, andiamo, andiamo.

Antigone.

Dove volete voi,
Madre, ch' io venga?

Giocasta.

Voglio,
Figlia, che venghi meco
All' esercito Greco.

Antigone.

Ah, che venir non posso
Senza vergogna, e tema,
Se non della mia vita,
Almeno del mio onore.

Giocasta.

Non è tempo, o figliuola,
Di riguardar a 'onore;
Ma ben di procurar, se noi potiamo,
Impedir che non segua
Quel che, a pensarlo solo,
Mi trae l' alma del petto.

Antigone.

Andiamo, andiamo, o madre.
Ma che potremo noi,
Voi debol vecchia, et io
Impotente fanciulla?

Giocasta.

Faranno le parole,
I preghi, e 'nsieme i pianti
Quel che non può ragione,
Nè autorità, nè forza.
E quando fian tutti i rimedj vani,
Io mi porrò tra loro,
E sarò col mio petto
All' uno e l' altro scudo,
Tal che aprano le mie, non le lor carni.
M' affrettati, figliuola;
Che, s' arriviamo a tempo,
Resterà forse in piede
Questa mia stanca vita;
Se tardi, io t' assecuro
Che con i miei figliuoli
Oggi sarà fornita;
E tu, figlia dolente,
Questo dì piangerai
La madre, et i fratelli.

Coro.

Chi provato ha giammai
Quanto è possente e caldo
L' amor ch' a' proprj figli
Porta pietosa madre?
Costei, non altra, puote
Comprender quanto sia
Infinito il dolore
Ch' ora trafigge il core
Della Reina nostra.
Oimè, ch'a tal martire
Non è martir eguale.
Io tremo tutta, io tremo
Di paura e d' orrore,
Pensando al fiero e miserabil caso.
Oimè, che due fratelli,
Che sono un sangue istesso,
Corrano all' arme, e l' uno e l' altro cerchi
Di sparger il suo sangue! Ah, cruda stella,
Ah, troppo acerba e fella: Ah, reo destino,
Non consentir che avvenga
Tanta scelleritade:
E s' ella avvien, come potrò, infelice,
Pianger l' affanno e 'l duolo
Della pia genitrice?
Anzi la propria morte;
La miserabil morte
De' figlinoli, e di lei?
E con la morte la ruina espressa
Della casa d' Edìpo?
Ma ecco a noi Creonte
Tutto pien di tristezza,
Se l' interno del cor dimostra il volto.

È tempo ch' io finisca
Questi giusti lamenti.

CREONTE, e NUNCIO.

Creonte.

Quantunque abbia commesso a mio figliuolo
Che si parta di Tebe per salvarsi,
E sì gran pezzo è che da me si tolse;
Nondimeno io non sto senza paura
Che, all' uscir delle porte, alcun non gli abbia
Impedito 'l cammino, sospettando
Di qualche tradimento; e in questo mezzo
L' Indovin, pubblicando il suo secreto,
L' abbia fatto cader a quella morte
Che cercai forsi di schifarli indarno.
E tanto io temo più di questo fine,
Quanto poc' anzi la vittoria ho intesa
Ottenuta da noi nel primo assalto.
Ma l'uom prudente con pazienza deve
Sostener ogni colpo di Fortuna.

Nuncio.

Oimè, chi fia colui che mi dimostri
Ov' è il fratel della Reina nostra?
Ma ecco, ch' egli è qui tutto sospeso.

Creonte.

Se 'l cuor del proprio mal fu mai presago,
Certo costui, che di me cerca, apporta
(Misero me) del mio figliuol la morte.

Nuncio.

Signor, quel che temete appunto è il vero,
Che 'l vostro Meneceo non è più in vita.

Creonte.

Ahi, che non si può gir contra le stelle:
Ma non conven a me, nè agli anni miei
Sparger per gran dolor stilla di pianto.
Contami tu com' egli è morto, e quale
La forma è stata di sua morte, ch' io
Ti prometto ascoltar con gli occhi asciutti.

Nuncio.

Sappiate, Signor mio, che 'l vostro figlio
Venne innanzi a Eteocle, e disse a lui
Con alta voce, che ciascuno intese:
Re, la vittoria nostra, e la salute
Della Città non è riposta in arme,
Ma consiste, Signor, nella mia morte:
Così ricerca, anzi comanda Giove.
Onde, sapendo il beneficio ch' io
Posso far alla patria, ben sarei
Di sì degna Cittade ingrato figlio,
Se al maggior uopo io ricusassi usarlo.
Qui pria vestei, Signor, la mortal gonna,
E qui onesto fia ben ch' io me ne spogli.
Però, dappoichè così piace ai Dei,
Uccido me, perchè viviate voi.
Cortesi Cittadin, l' officio vostro
Sarà poi d' onorar il corpo mio
Di qualche sepoltura, ove si legga:
Qui Meneceo per la sua patria giace:
Così disse, e col fin delle parole
Trasse il pugnal, e se l' ascose in petto.

Creonte.

Più non seguir, e là ritorna donde
Venuto sei. Poichè 'l mio sangue deve
Purgar l'ira di Giove, ed esser quello
Che solo pace alla Cittade apporti;
È ben anco ragion ch'io sia signore
Di Tebe; e ne sarò forse col tempo
Per bontade, o per forza. Questo è il nido
Delle scelerità. La mia sorella
Sposò il figliuol che prima uccise il padre,
E di tal empio abbominoso seme
Nacquero i due fratei, ch'or son trascorsi
All'odio sì, ch'o questo, o quel fia spento.
Ma perchè tocca a me? perchè al mio sangue
Portar la pena degli altrui peccati?
O felice quel nuncio che mi dica:
Creonte, i tuoi nipoti ambi son morti:
Vedrassi allor che differenza sia
Da Signor a Signor; e quanto nuoce
L'aver servito a giovane alcun tempo.
Io vo di qui, per far ch'al mio figliuolo
S'apparecchin l'esequie; che saranno
Debitamente accompagnate forse
Dall'esequie del corpo d'Eteocle.

CORO.

Alma concordia, che, prodotta in seno
Del gran Dio degli Dei,
Per riposo di noi scendesti in terra;
Tu sola cagion sei

Che si governi il Ciel con giusto freno,
E che non sia tra gli elementi guerra.
In te si chiude, e serra
Virtù tanto possente,
Che quei regge, e mantiene:
E da te sola viene
Tutto quel ben che fa l'umana gente
Gustar quanto è giocondo
Questo che da' mortali è detto mondo.
Tu pria da quel confuso antico stato,
Privo d'ogni ornamento,
Dividesti la Macchina celeste:
Tu facesti contento
Dell'influsso, e dell'ordine a lui dato
Ogni Pianeta: e per te quelle e queste,
A girar così preste,
Stelle vaghe et erranti
Scoprono agli occhi nostri
I lor bei lumi santi:
E tosto che dal mar Febo si mostri,
Per te lieto et adorno,
Risplende il Ciel di luminoso giorno.
Tu sola sei cagion ch'a Primavera
Nascano erbette e fiori,
E vada estate de' suoi frutti carca.
Tu sola a' nostri cori
Spiri fiamma d'amor pura e sincera,
Per cui non è la stirpe umana parca
(Mentre a morte si varca)
Di propagar sua prole;
Tal ch'ogni spezie sempre
Con dolci amiche tempre
Si perpetua quaggiù fin che 'l Ciel vuole:

Onde la terra è poi
D' uomini, e d' animai ricca fra noi.
Per te le cose umil s' ergono al Cielo,
E ovunque il piè si move,
Pace tranquilla i cuor soave e cara:
Per te di gioje nove
Sempre l' uomo è ripieno al caldo e al gelo,
Nè lo turba giammai novella amara.
Per te sola s' impara
Vita senza martire:
E per te al fin si regge
Con ferma e salda legge
Qui ciascun Regno: e non può mai perire
Mortal Dominio, se 'l tuo braccio eterno,
Madre di tutti i ben, tiene il governo.
Ma senza te la legge di natura
Si solverebbe; e senza
Te le maggior Città vanno a ruina.
Senza la tua presenza
La madre col figliuol non è secura,
È zoppa la ragion, debole, e china.
Senza di te meschina
È nostra vita ogn' ora;
È, s' io dritto discerno,
Il mondo oscuro inferno
D'ogni miseria: e sasselo oggimai
Questa nostra Città più ch' altra mai.
Già mi par di sentir lagrime e pianti
Risonar d' ogni 'ntorno,
E le voci salir sino alle stelle:
Veggio il caro soggiorno
Quinci e quindi lasciar meste e tremanti,
E per tutto gridar donne e donzelle.

Già le nuove empie e felle
Mi sembra udir, ond' io
Chiamo felice sorte
Quella ch' a darsi morte
Condusse Meneceo, benigno e pio
Verso la patria: e voglia Dio che sia
Salva col suo morir la Città mia.
Santo, cortese Padre,
A te mi volgo, e sprezzo ogn' altra aita:
Soccorri alla Città, che solo puoi.
Fa che l' error d' altrui non nuoccia a noi.

ATTO QUINTO.

CREONTE, e CORO.

Creonte.

Oimè, che far debb'io? Pianger me stesso,
O la ruina della patria? intorno
Di cui veggo sì folta e oscura nebbia,
Ch'io non so se maggior copra l'inferno?
Pur ora il mio figliuol m'ho visto innanzi
Del proprio sangue orribile e vermiglio,
Ch'egli, alla patria troppo caro amico,
E al padre suo fiero nimico, ha sparso,
A sè acquistando un onorato nome,
E gloria eterna; a me perpetuo duolo.
La cui morte infelice, or tutta afflitta,
Piange la casa mia, tal ch'io non veggo
Cosa chè più l'acqueti, o la consoli.
Et io venuto son, perchè Giocasta,
Mia sorella, benchè dolente e mesta,
Per tante sue non comparabil pene,
Faccia a quel corpo misero il lavacro,

E procuri per lui che più non vive
Quanto si deve: perchè a' morti corpi
Convien, per render lor debito onore,
Far sacrificio all'infernal Plutone.

Coro.

Signor, è assai che la sorella vostra
È uscita del palazzo, e con la madre
Antigone fanciulla.

Creonte.

E dove sono
Andate?

Coro.

Al campo

Creonte.

La cagion di questo?

Coro.

Ha inteso che i figliuol dovevan oggi
Combatter per cagion di questo regno.

Creonte.

L'esequie del figliuol m' hanno condotto
A non considerar tal cosa, e meno
A cercar di saperla.

Coro.

Ella n' è andata;
E penso che fin or sarà fornito
L'empio duel che ne spaventa il core.

Creonte.

Ecco di quello che per voi si teme
Indicio chiaro: e lo dimostra il volto
Turbato, e tristo di costui che viene.

NUNCIO, CREONTE, e CORO.

Nuncio.

Misero me, che dir debb'io? quai voci,
Quai parole formar?

Creonte.

Principio tristo.

Nuncio.

Misero me, misero me più volte,
Nuncio di crudeltà, nuncio di morte.

Creonte.

Appresso l'altro mal che male apporti?

Nuncio.

I vostri due nepoti, Signor mio,
Non son più vivi.

Creonte:

Oimè, grave ruina
A me infelice, e alla Città racconti.
Real casa d'Edipo, intendi questo?
I tuoi cari Signori, i due fratelli,
Oggi son spenti, oggi son giti a morte.

Coro.

Nuova crudele, oimè:
Crudelissima nuova;
Nuova da far che queste istesse mura
Per pietà si spezzasser lagrimando;
E lo farian, s'avesser senso umano.

Creonte.

Oimè, giovani indegni

Di tal calamità: ma ben del tutto
Misero me.

Nuncio.

Più vi parrà, Signore,
D' esser misero, quando intenderete
Maggior miseria.

Creonte.

E come, come puote
Esser di ciò miseria altra più grave?

Nuncio.

Con i figliuoli la Reina è morta.

Coro.

Piangete, Donne, oimè,
Oimè, Donne, piangete:
Piangete il vostro male
Senza speranza di gioir più mai.

Creonte.

O misera Giocasta!
Oimè, che fine acerbo
Della tua vita hai sostenuto? Forse
Hallo permesso il Cielo,
Mosso dall' empie nozze
Del tuo figliuol Edipo?
Ben ti dovea iscusare
Non saper di peccare.
Ma dimmi, Nuncio, dimmi
La scellerata morte
Dei due crudi germani,
A ciò sforzati e spinti,
Non pur dal suo destino,
M' ancor dalle biasteme
Del crudo padre loro,
Nato per nostro danno;

D'ogni scelerità nel mondo esempio.

Nuncio.

Signor, saper dovete come il fine
Della guerra che fu sotto le mura
Era successo assai felicemente;
Ch' Eteocle cacciato avea gli Argivi
Con gran vergogna lor dentro i ripari.
Avvenne poi che si sfidaro insieme
Polinice a battaglia et Eteocle,
Ponendo sopra lor tutta la guerra.
I quai, poichè comparsero nel campo
Insieme armati, Polinice prima,
Volgendo gli occhi in verso d'Argo, mosse
Questi all' alma Giunon divoti preghi.
Santa Reina, tu ben vedi come
Son tuo, dappoi che in matrimonio tolsi
La figliuola d'Adrasto, e fo dimora
Nella Greca Città: s' io ne son degno,
Concedemi ch' i' uccida il mio fratello,
Concedemi ch' io tinga nel suo sangue
La vincitrice man. So ch' io dimando
Certo brutto trionfo, indegne spoglie;
Ma cagion me ne dà questo crudele.
Pianse la turba, alle parole intenta
Di Polinice, prevedendo il fine
Di quel duello: e l'uno e l'altro in viso
Si riguardava stupido e tremante,
Per la pietà ch' ai giovanetti avea.
Quando Eteocle, riguardando il Cielo,
Disse: concedi a me, Figlia di Giove,
Che questa acuta lancia entri nel petto
Di mio fratello, e gli trapassi il core,
Tal ch' uccida colui ch' indeguamente

Turba la patria ed il riposo nostro.
Così disse Eteocle: e udendo il segno
Della lor pugna, l'uno e l'altro mosse,
Come Serpi, o Leon di rabbia ardenti.
Ambi a' visi drizzar le aguzze punte:
Ma volse il Ciel che non ebbero effetto.
Gli scudi si passar, e l'aste loro
Si rupper ambe, e in mille scheggie andaro.
Ecco, ambi con le spade ignude in mano
Corrono irati l'un dell'altro addosso.
Di qua i Tebani, e di là dubbi stanno
Gli Argivi; e questi e quei sentono al core
Maggior paura per la vita d'ambi,
Che non sentono i due nell'arme affanno.
Ai torvi aspetti, ai gravi colpi fieri
Dimostravano ben che nel suo petto
Fosse quant'odio mai, disdegno, ed ira
Esser possa in due cor di Tigre, e d'Orso.
Polinice fu il primo ch'a Eteocle
Ferì la destra coscia; ma la piaga
Giudicata non fu molto profonda.
Gridaro allor pien di letizia i Greci:
Ma tacquer tosto; ch'Eteocle immerse
La punta della spada a Polinice
Nel manco braccio disarmato, e nudo
D'ogni riparo, e fuor ne trasse il sangue,
Che stillante n'uscì, fervente, e caldo.
Nè si fermò, che l'umbilico ancora
D'un'altra punta al suo fratello aperse;
Onde 'l meschino abbandonando il freno,
Pallido cadde del cavallo in terra:
Non tarda il nostro Duca; ma discende
Anch'ei del proprio, e all'infelice accorre

Per torre a quel le guadagnate spoglie:
Et era tanto a dispogliarlo intento;
Siccome quel che si credea d'avere
Già la vittoria del fratello ucciso;
Che non s'accorse che egli, ch'avea tratto
In mano il suo pugnale, e 'l tenea stretto
Con quel vigor che gli restava ancora,
Gli trapassò in un colpo il petto e 'l core.
Cadde Eteocle allor sopra il fratello,
E l'uno e l'altro sanguinoso diede
Agli Argivi, e ai Tebàn spettacol fiero.

Coro.

Ah de' nostri Signor misero fine!

Creonte.

Edipo, Edipo, i' piango i tuoi figliuoli,
Perchè son miei nipoti: ma dovrebbe
Di questa morte in te cader la pena;
Perchè tu sol con le preghiere usate
Nel danno loro gli hai condotti a morte.
Ma segui quanto a raccontar ti resta.

Nuncio.

Tosto che i due fratei cadder trafitti
Miseramente dalle proprie mani,
Versando l'un sopra dell' altro il sangue;
Ecco venir l'afflitta madre insieme
Con la vergine Antigone: la quale
Non sì tosto gli vide in quello stato,
Che d'un misero oimè percosse il Cielo.
Ah, diceva, figliuoli, ah, troppo tardo
Ora è l'ajuto mio, tardo soccorso
V'apporto: e col gridar fu giunta appresso
I due cari figliuoli, ove piangendo
Formò lamenti da fermar il Sole.

La pietosa sorella, anch' ella insieme
Con la madre rigando ambe le guancie
Di largo pianto, dal profondo petto
Trasse queste amarissime parole:
Cari fratelli miei, la madre nostra
Abbandonate allor che questa sua
Già stanca età, sì debole e canuta,
Più di bisogno avea del vostro ajuto:
Cari fratelli miei, voi ci lasciate
Ambe senza conforto, e senza pace.
Al suon di tai lamenti il Signor nostro
Mandò con gran fatica fuor del petto
Un debole sospiro, e alzò la mano;
Quasi mostrando di voler alquanto
Racconsolar la madre, e la sorella:
Ma in vece di parole fuor per gli occhi
Gli uscir alcune lagrime, e dipoi
Chiuse le mani, e abbandonò la luce.
Ma rivolgendo Polinice gli occhi
Alla sorella, ed alla vecchia madre,
Disse con bassi ed imperfetti accenti:
Madre, come vedete, io giungo al fine
Dell' infelice mio breve cammino:
Nè mi rest' altro, fuor che di dolermi
Per voi, ch' io lascio, e per la mia sorella
In continue miserie, e parimente
Dolgomi della morte d' Eteocle;
Chè, sebben il crudel mi fu nimico,
Era di voi figliuolo, e a me fratello.
Or, mentre ambi n' andremo ai Regni Stigi,
Pregovi, o madre, e tu cara sorella,
Che procurar vogliate che 'l mio corpo
Abbia nella mia patria sepoltura.

Or mi chiudete con le vostre mani,
Madre, quest' occhi, e rimanete in pace;
Che già circondan le mie luci intorno
Le tenebre perpetue della morte.
Così disse, et insieme mandò fuori
L' alma ch' era già in via per dipartirsi.
Ma la madre, vedendo ambi i figliuoli
Morti, vinta dal duol, colse il pugnale
Di Polinice, e si passò la gola,
E cadde in mezzo ai suoi figliuoli morta,
Con le deboli man quelli abbracciando;
Siccome seco in compagnia volesse
Passar mesta e scontenta all' altra riva.
Poichè l' empio destin condusse a morte
Con due cari figliuol la madre insieme,
Allor tra' nostri, e tra' nemici nacque
Grave contesa; che ciascun volea
Che dal suo lato la vittoria fosse.
Al fin si corse all' arme, e combattendo
Arditamente d' una e d' altra parte,
Fuggir gli Argivi, e con fatica pochi
Si salvar, che ne furo uccisi tanti,
Ch' altro non si vedea, che sangue, e corpi.
De' nostri altri restar di fuora intenti
A dipredar e a dispogliar gli uccisi;
Altri partian tra lor le ricche prede:
Altri, seguendo Antigone, levaro
La Reina Giocasta, et i fratelli
Sopra d' un carro, e qui gli portan ora.
Così da un canto la vittoria abbiamo;
Dall' altro più che i vinti abbiam perduto,
Poichè miseramente in questa guerra
I tre nostri Signor perduto abbiamo.

Coro.

Dura infelicità! Già non udimmo
Noi de' nostri Signor l' acerba morte?
Ma, quel ch' è più crudel, veggiamo ancora
I tre corpi defunti: eccogli avanti.

ANTIGONE, e CORO.

Antigone.

Amarissimo pianto,
Donne, Donne, conviene:
Convien che ciascheduna,
Non pur pianga e si dolga
Ma squarci i crini, e si percuota il volto.
Ecco, fra due figliuoli
Qui la Reina morta:
Quella che amaste tanto,
Quella ch' ad una ad una
Voi tutte, come figlie,
Nudrir e amar solea:
Or v' ha lasciate, ahi sorte,
Con troppo cruda morte,
Sconsolate, dolenti, senza aita.
Ahi, dolorosa vita,
Perchè ancor resti in me? dunque ho potuto
Veder morir colei
Che mi diè questa vita,
Et io rimaner viva?
Oimè, chi porgerà sì largo umore
A queste luci afflitte,

Che basti a lagrimar quanto i' vorrei
L' interno mio dolore?

Coro.

Ben crudo è chi non piange,
O misera fanciulla.

Antigone.

Madre, perduto io v' ho, perduto insieme
Ho i miei cari fratelli.
O Polinice mio, tu col tuo sangue
Hai posto fine alla crudel contesa
Ch' avevi con colui
Che già ti tolse il Regno;
E finalmente t' ha la vita tolta.
Che non può l'ira, oimè, che non può l' ira?
Lassa, che far debb' io?
Già voi vivendo, era mia speme viva
Di vedermi gioire
Di fortunate nozze,
E sentirmi chiamar donna, e Reina.
Or col vostro morire
È la speranza morta;
E non spero giammai,
Se non tormenti e guai,
Se pur questa mia man fia tanto vile,
Che non sappia finire
Questa misera vita.

Coro.

Deh, non voler, fanciulla
Infelice e dolente,
Accrescer danno a danno.

Antigone

Infelice quel giorno
Che nacque il padre mio;

Più infelice quell' ora
Che coronato fu Re di Tebani.
Allor empio Imeneo
Congiunse, oimè, con scellerate nozze
In un medesmo letto
Il figliuol e la madre;
Onde noi siamo nati
A patir il flagello
Delli costor peccati.
O padre, che sei privo
E di luce e di gioja,
Ascolta, ascolta quello
Che tu non puoi vedere;
In questa parte assai
Fortunato e felice:
Che se veder potessi
L' uno e l' altro figliuolo;
E nel mezzo di loro
La tua consorte, e madre
Tutti tinti e bagnati
In un medesmo sangue,
Morresti allor; e così fora estinta
Tutta la nostra casa:
Ma più tosto infelice;
Che il non veder questo spettacol duro
Cagion sarà che serberai la vita
A perpetui tormenti:
E tra pena e martire
Ogn' or morrai, per non poter morire.

EDIPO, ANTIGONE, e CORO.

Edipo.

Perchè, figliuola mia,
Uscir fai questo cieco
Dal suo cieco ed oscuro
Albergo di miserie e di lamenti
A quella luce chiara
Che di veder fui indegno?
E chi potrà veder senza tormento
(Ahi, fato acerbo e forte)
Questa, non d' uom, ma immagine di morte?

Antigone.

Padre, infelice nuova
A vostre orecchie apporto:
I due vostri figliuoli
Più non veggono luce:
Nè la vostra consorte,
Che sì pietosamente
Era guida e sostegno
De' vostri ciechi passi,
Vede più il lume, oimè, di questa vita.

Edipo.

O miseria infinita,
Tu pur accresci, quando
Io pensava che nuovo alto dolore
Giunger non si potesse
Alle gravose mie perpetue pene.
Ma con qual morte, ahi lasso,

Tre anime meschine
Sono uscite di vita?

Antigone.

Io lo dirò, non per riprender voi,
Caro e dolce mio padre.
Quella cattiva sorte
Che voi fe' nascer, perchè deste poi
Al vostro padre morte,
È pervenuta ancor con pene e duoli
Nei miseri figliuoli.

Edipo.

Oimè, oimè.

Antigone.

E che piangete voi?

Edipo.

I miei figliuoli io piango.

Antigone.

Più piangereste, o padre,
Se gli vedeste innanzi
Pallidi e sanguinosi.

Edipo.

Già conosco qual sia stata la morte
Degli infelici: or segui
Quella della mia cara,
Dirò madre, o consorte?

Antigone.

La madre mia, dappoi
Che vide morti i suoi
Due cari pegni,
Siccome il duol le avea trafitto il core;
Così pallida, esangue,
Col pugnal che passato
Aveva il manco lato

Del misero Eteocle,
Si trapassò la gola
E cadde, oimè, senza pur dir parola,
L'uno e l'altro figliuolo
Con le mani abbracciando:
Ed io fui tanto cruda,
Che son rimasa viva.

Coro.

Questo giorno infelice
Alla casa d'Edìpo
È giorno, oimè, cagion di molti mali.
Voglia Dio ch'egli sia
Alla sua gente afflitta
Cagion di miglior vita.

CREONTE, EDIPO, e ANTIGONE.

Creonte.

Donne, lasciate omai querele e pianti,
Che tempo è già di seppellir il corpo
Del vostro Re con onorate esequie.
Tu, Edìpo, ascolta quel che dir ti voglio.
Sappi che per la dote di tua figlia
Antigone ad Emone il tuo figliuolo
Eteocle lasciò, quand'ei morisse,
Ch'a me, come a fratello di sua madre,
Pervenisse il dominio de' Tebani,
E poscia il mio figliuol ne fosse erede:
Ond'io, come Signor e Re di Tebe,

Non vo' conceder che più alberghi in lei:
Nè ti maravigliar del voler mio;
Nè ti doler di me, perocchè 'l Cielo,
Che volger suol tutte le cose umane,
Così dispone: e ch' io ti parli il vero,
Tiresia, ch' è indovin di quanto avviene,
Predetto ha chiaramente alla Cittade
Che, mentre in Tebe tu farai dimora,
Da novo mal fia molestata sempre:
Però ti parti: e non pensar ch' io dica
Tai parole per odio ch' io ti porti,
O perchè i' sia, che non ti son, nimico;
Ma sol per ben di questa terra afflitta.

Edipo.

O crudel mio destin, ben fatto m' hai
Nascer alle miserie e alle fatiche
Di questa morte che si chiama vita,
Più ch'uom mortal che mai nascesse in terra.
Non era ancora nato, che mio padre
Intese, oimè, ch' io lo torrei di vita:
Onde appena, meschino, apersi gli occhi,
Ch' ei mi fece gettar cibo alle fere.
Ma che? Pervenni a Real stato: e dopo
L' uccisi pur, non lo sapendo: e giacqui
Scellerato marito con mia madre,
Di cui, lasso, n' ebb' io figliuoli, e figlie.
E a tal peccato scellerato ed empio
Sforzommi il Ciel; contra di cui non giova
Consiglio umano, e m' ha condotto a tale,
Ch' io porto odio a me stesso. Or finalmente,
Dopo l' aver inteso ambe le morti
De' miei figliuoli, e della moglie, vuole
La mia stella nimica che, senz' occhi,

E in estrema vecchiezza, errando io vada,
Quando le membra mie deboli e stanche
Han del riposo lor maggior bisogno.
O Creonte crudel, perchè m' uccidi?
Che m' uccidi, crudel, cacciando fuori
Me della mia Città. Ma non per questo
Avverrà ch' io ti preghi, e ch' io m' inchini
Nanzi a' tuoi piedi. Tolgami fortuna
Ciò ch' ella puote; non sarà giammai
Ch' ella mi possa tor l' animo invitto
Ch' ebbi in tutti i miei dì, tal ch' io discenda
Per timidezza ad alcun atto vile:
Fa quel che puoi; io sarò sempre Edipo.

Creonte.

Ben parli, Edipo, e ti consiglio anch' io
A serbar l' alterezza che fu sempre
Natural del tuo cuore: e ti fo certo
Che, se baciasti ben queste ginocchia,
Et adoprasti ogni preghiera meco;
Non per questo concederti vorrei
Ch' un' ora sola rimanessi in Tebe.
Or fate voi, Teban, debite esequie
Alla Reina, ad Eteocle; e a quelli
Preparate oggimai la sepoltura.
Ma Polinice, siccome nimico
Della patria, portate fuor di Tebe:
Nè alcuno sia che seppellirlo ardisca;
Che per pena n' avrà tosto la morte.
Ma fuor della Città resti insepolto,
Senza onor, senza pianto, esca agli uccelli.
Tu, lasciando le lagrime, va dentro,
Antigone; e disponti all' allegrezza
Delle tue nozze: perocchè domani

Sarai consorte al mio figliuolo Emone.

Antigone.

Padre, noi siamo in gran miserie involti.
E veramente assai più piango voi,
Ch' io non fo questi morti: non che l' uno
Mal sia forse leggiero, e l' altro grave;
Ma perchè voi, voi sol tutte avanzate
Le miserie del mondo ad una ad una.
Ma voi, novo Signor, per qual cagione
Sbandite il padre mio del proprio seggio?
Perchè volete ancor che questo afflitto
Corpo dell' innocente mio fratello
Resti privo, meschin, di sepoltura?

Creonte.

Tal legge non è mia, ma d' Eteocle.

Antigone.

Ei fu crudel, e voi a obbedirlo sciocco.

Creonte.

Obbedir a chi regge è cosa indegna?

Antigone.

Indegna, quando il suo comando è ingiusto.

Creonte.

Ingiusto è che costui pasca le fere?

Antigone.

A lui non si convien pena sì grave.

Creonte.

Della patria non fu questi nimico?

Antigone.

Nemico fu chi l' avea spinto fuori.

Creonte.

Non prese contra la sua patria l' arme?

Antigone.

Non pecca chi acquistar procaccia il suo.

Creonte.

Egli mal grado tuo starà insepolto.

Antigone.

Io lo seppellirò con queste mani.

Creonte.

Presso di lui seppellirai te ancora.

Antigone.

Lode fia due fratei sepolti insieme.

Creonte.

Costei prendete, e portatela dentro.

Antigone.

Non pensate ch' io lasci questo corpo.

Creonte.

Impedir non potrai quel ch' è ordinato.

Antigone.

Iniqua legge è il far ingiuria ai morti.

Creonte.

Terra nol coprirà, nè dee coprirlo.

Antigone.

Io vi prego, Creonte, per l'amore . . .

Creonte.

Non gioveranno a te lusinghe e preghi.

Antigone.

Che portaste a Giocasta, mentre visse,

Creonte.

Sono le tue parole al vento sparse.

Antigone.

Mi concediate ch'io lo lavi almeno.

Creonte.

Questo giusto non è ch' io ti conceda.

Antigone.

Carissimo fratel, l'empio e crudele

Non potrà far con le sue ingiuste forze
Ch'io non ti baci; e questa cara faccia,
E queste piaghe col mio pianto lavi.

Creonte.

Deh, semplice fanciulla, e veramente
Sciocca, non apportar con questi pianti
Tristo e misero augurio alle tue nozze.

Antigone.

Viva non sarò mai moglie di Emone.

Creonte.

Ricusi di esser moglie al mio figliuolo?

Antigone.

Non voglio esser di lui, nè d'altri moglie.

Creonte.

Farò che ci sarai, vogli, o non vogli.

Antigone.

Ti pentirai d'avermi usato forza.

Creonte.

E che potrai tu far, ond'io mi penta?

Antigone.

Con un coltel reciderò quel nodo.

Creonte.

Pazza sarai, se te medesma uccidi.

Antigone.

Io seguirò lo stil d'alcune accorte.

Creonte.

T'intenderò, se tu più chiaro parli.

Antigone.

L'ucciderò con questa mano ardita.

Creonte.

Temeraria, e crudel, ardisci questo?

Antigone.

Perchè non debbo ardir sì bella impresa?

Creonte.

A che fin, pazza, queste nozze sprezzi?

Antigone.

Per seguir nell' esilio il padre mio.

Creonte.

Quel ch'in altri è grandezza è in te pazzia.

Antigone.

Morronne ancor, quando ne fia bisogno.

Creonte.

Partiti pria che 'l mio figliuolo ancidi;
Esci, mostro infernal, della Cittade.

Edipo.

Io lodo, figlia, questa tua fortezza.

Antigone.

Non sarà mai ch' accompagnata i' sia;
E voi, padre, n'andiate errando solo.

Edipo.

Lasciami sol nelle mie pene, figlia:
E tu, mentre che puoi, resta felice.

Antigone.

E chi saria de'vostri passi guida,
Misero vecchio, e delle luci privo?

Edipo.

N' andrò, figliuola, ove vorrà la sorte,
Riposando il meschin corpo dolente
Dovunque gli farà coperta il Cielo:
Che, in cambio di palagi e ricchi letti,
Le selve, le spelunche, e gli antri oscuri,
Misero vecchio, mi daranno albergo.

Antigone.

Ahi, dove è, padre mio, la gloria vostra?

Edipo.

Un dì mi fe' felice, un dì m' ha ucciso.

Antigone.

Dunque io sarò de' vostri mali a parte.

Edipo.

Non conven, send'io vecchio, e tu fanciulla.

Antigone.

Ceda, padre, l'onor allá pietate.

Edipo.

Ove è la madre tua? fa ch'io la tocchi:
Fa che si renda manifesto al tatto
Il mal che gli occhi*ora veder non ponno.

Antigone.

Qui, padre, è il corpo: qui la man ponete.

Edipo.

O madre, o moglie, misera egualmente,
Addolorata madre,
Addolorata moglie;
Oimè, volesse Dio, volesse Iddio
Non fossi stata mai moglie, nè madre.
Ma dove giace, o figlia,
Il miserabil corpo
Dell'uno e l'altro mio
Infelice figliuolo?

Antigone.

Qui giacen morti l'un dell'altro appresso.

Edipo.

Stendi questa mia man, stendila, figlia,
Sopra i lor visi.

Antigone.

Voi toccate, padre,
I vostri figli.

Edipo.

O cari corpi, cari
Al vostro padre, e parimente a lui

Misero, corpi miseri e infelici.

Antigone.

O carissimo a me nome del mio
Carissimo fratello Polinice.
Deh, perchè non poss'io con la mia morte
Impetrar da Creonte
Al tuo misero corpo sepoltura?

Edipo.

Or l'oracol d'Apollo ha, figlia, effetto.

Antigone.

Prediss' ei nuovi affanni ai nostri affanni?

Edipo.

Ch'Atene esser dovea fin di mia vita.
Or poichè tu desideri, figliuola,
Nel duro esilio mio d'esser compagna,
Porgi la cara man, e andiamo insieme.

Antigone.

Amato padre, io v'accompagno e guido,
Debil sostegno, e scorta,
Per la dubbiosa strada a gran perigli.

Edipo.

Al misero sarai misera guida.

Antigone.

Certo da questa parte eguale al padre.

Edipo.

Dove porrò questo tremante piede?
Porgimi, ahi lasso, porgimi il bastone,
Sopra del quale io mi sostenga alquanto.

Antigone.

Qui, padre, qui l'antico piè ponete.

Edipo.

Altri io non so incolpar del danno mio,
Che 'l mio destin crudele:

Tu solo sei cagion ch' or cieco, e vecchio
Me ne vado lontan della mia terra;
E pato quel che non dovrei patire.

Antigone.

Padre mio, la giustizia non riguarda
Con diritt'occhio i miseri; e non suole
Gastigar le pazzie di chi comanda.

Edipo.

Misero me, quanto mutato io sono
Da quel ch'io fui. Ben son, ben sono Edipo,
Che trionfò d'alta vittoria in Tebe;
Già temuto e onorato: or (quando piace
Alla mia stella) disprezzato, e posto
Nel fondo. oimè, delle miserie umane,
Tal che del primo Edipo in me non resta
Altro che 'l nome, e questa effigie sola
Ch' assai più tosto s' assomiglia ad ombra,
Ch' a forma d'uomo.

Antigone.

O caro padre, omai
Ponete nell' obblìo la rimembranza
Della passata a voi felice vita;
Che ricordarsi il ben doppia la noja;
E sostenete le presenti pene;
Perchè pazienza alleggerisce il male.
Ecco, ch' io vengo per morir con voi,
Non già come real figlia, ma come
Abbietta serva, povera, e infelice;
Acciocchè, avendo a sopportar il peso
Della miseria sì fedel compagna,
I tormenti di voi siano men gravi.

Edipo.

O sola del mio mal dolce conforto,

Antigone.

Ogni somma pietà debita è a voi:
Così volesse Iddio
Che seppellir potessi
Il corpo, oimè, di Polinice mio:
Ma ciò non posso: e'l non poter m'accresce
Doppia pena e martire.

Edipo.

Questo onesto desio fallo sentire
Alle compagne tue: forse ch' alcuna,
Mossa dalla pietà, cara figliuola,
Si condurrà per far sì degno effetto.

Antigone.

O padre mio, nella fortuna avversa
Mal si trova compagno.

Edipo.

Or drizziamo il cammin, figliuola, adunque
Verso i più aspri e più sassosi Monti,
Dove vestigio uman non si dimostri;
Acciò felici chi ci vide un tempo
Or non ci vegga miseri e mendichi.

Antigone.

Patria, io men vado d' ogni mio ben priva
Nel più leggiadro fior de' miei verd' anni;
E tu resti in poter del mio nimico.
Ma ben io raccomando, o Donne, a voi
La sfortunata mia sorella Ismene.

Edipo.

Cari miei Cittadini, ecco che'l vostro
Signor, e Re, che alla Città di Tebe
Rese quiete, e securezza, e pace;
Or, come voi vedete, appresso tutti
Neglette e vile, e in rozzi panni involto;

Scacciato del terren dov' egli nacque,
Prende (mercè del vostro empio Tiranno)
Povero peregrin esilio eterno.
Ma perchè piango, e mi lamento in darno?
Conven ch' ogni mortal soffra e patisca
Tutto quel che qua giù destina il Cielo.

CORO

Con l'esempio d'Edipo
Impari ognun che regge,
Come cangia Fortuna ordine, e stile;
Tal che 'l basso et umile
Siede in alto sovente,
E colui che superbo
Ebbe già signoria di molta gente
Spesso si trova in stato aspro et acerbo.
Onde, siccome di splendor al Sole
Cede la bianca Luna,
Così ingegno e virtù cede a Fortuna.

IL
MARESCALCO

COMMEDIA

DI

M. PIETRO ARETINO.

PERSONAGGI.

ISTRIONE.
GIANNICCO Ragazzo.
MARESCALCO Padrone.
MES. JACOPO.
AMBROGIO.
BALIA del Marescalco.
PEDANTE.
PAGGIO del Cavaliere.
STAFFIERE del Duca.
CONTE.
CAVALIERE.
GIUDEO.
GIOJELLIERE.
FIGLIUOLO di Messer Jacopo.
VECCHIA.
CARLO vestito da Sposa.
MATRONA.
GENTILDONNA.
MES. PHEBUS.
FANTESCA del Conte.
STAFFIERE del Conte.

ALLA MAGNANIMA

ARGENTINA RANGONA.

PIETRO ARETINO.

Onorata Signora, per non inciampare ne lo errore di quelli, che avendo figliuole si credono, non pur tenere le mani, che non le tocchino, ma gli occhi, che non le mirino, ho conchiuso meco di prendere partito di questa mia, che sendo femmina non è punto differente da la natura de le Donne, nè mi è giovato tenerla mal vestita, e inornata: concedendole appena lavarsi il viso con l' acqua

pura, che al fine mi sono accorto ch' ella conosce ognuno, credendomi, che non l' avesse mai vista alcuno; onde io, che veggo in pericolo l' onor suo, et il mio, poi che non posso metterle in core di farsi Monica, vedendo la religione, in cui allevate nobilissime Donzelle poste ai servigj vostri, ve la dono, sperando udire di lei qualcuna di quelle qualità, che il mondo ode di voi, che avete fatto de la casa vostra il tempio di pudicizia; e perchè ella è alquanto baldanzosetta, insegnatele voi, che sete l' esempio dei gentili costumi, a non passare i termini d' onestà, nel far Commedia de la storia del Marescalco, il quale dovea consigliarsi di tor moglie col gran Cavaliere Guido Rangone, che fattolo capace di una parte de le virtù de la sua (che mentre Dio gliela guarda, non dirò mai che Re niuno sia più felice di lui) gli arebbe aperto gli occhi di maniera, che sarebbe corso a pigliarla. Ora o per serva, o per ciò, che v' aggrada, degnatevi d' accettarla: che in qualunque modo vi stia presso, ella avanzerà tutte le pari sue di grado, come voi con la grandezza de l' animo vostro, e col prudente vostro valore avanzate non solo tutte le magnanime donne, ma tutti i Prencipi d' oggidì.

PROLOGO

RECITATO DA L' ISTRIONE.

Se non che io ho riguardo a quella nobile gentilezza, la quale vi ha fatto degnare di venire a ornare, et a onorare questo luogo con le vostre divine presenze, sì come orna, et onora il mondo con le sue divine magnificenze il grande IPPOLITO DE MEDICI, per Dio, a fe, per questa Croce, che io adesso, mò mò, or ora, in questo punto, mi asconderei in uno, e cetera, acciocchè i miei compagni non m' avessero istasera a la loro Commedia a onorare il gran CARDINAL

DI LORENO. E la cagione è, che i bufoli hanno data la cura del Prologo, e de l' Argomento ad un goffo, ad un bue, ad un moccione, che non gli basta l' animo di venirvi a dire, come

Il magnanimo Duca di Mantova, esempio di bontà, e di liberalità del nostro pessimo secolo; avendo un Marescalco ritroso con le donne, come gli usuraj con lo spendere, gli ordina una burla, per via de la quale gli fa tor moglie con nome di quattro mila scudi di dota, e strascinatolo in casa del gentilissimo Conte Nicola, albergo di vertù, e rifúgio de i vertuosi, sposa per forza un fanciullo, che da fanciulla era vestito. E scopertosi lo 'nganno, il valente uomo ne ha più allegrezza nel trovarlo maschio, che non ebbe dolore, credendolo femina. Ora se si pecca mortalmente a non dare un cavallo a quel venerabile castrone, che non ha paura d' essere un cujum pecus, e teme di favellare nel cospetto vostro, ditelo voi; anzi lo meriterebbero gli stregoni, volli dire istrioni, che gli diedero cotal carico. E sappiate, Signori, che non era error niuno a far, che trasformato in ogni persona io solo v' appresentassi tutto quello, che i miei sozj tutti insieme vi reciteranno: e che sia il vero, che io vaglia più di loro, udite me, et uditi poi essi, giudicate de' nostri meriti.

Se io avessi a farvi l'argomento (o serviziale, che lo chiami il Petrarca) non è speziale, nè spedale, che io non facessi parere una bestia. Io me ne verrei via togato e laureato (caso che il lauro non fosse sì occupato intorno a le osterie, che non mi potesse servire) e mostrando gravità nel passeggiare, maestà ne l'arrestarsi, e probità nel guardare, direi.

Spettatori, snello ama unquanco, e per mezzo di scaltro a se sottragge quinci e quindi uopo, in guisa che a le aurette estive gode de lo amore di invoglia, facendo restìo sovente, che su le fresche erbette al suono de' liquidi cristalli cantava l'oro, le perle e l'ostro di colei, che lo ancide.

Se io fossi una Ruffiana, con riverenza parlando, io mi vestirei di bigio, e discinta e scalza con due candele in mano, masticando pater nostri, et infilzando avemarie, dopo l'avere fiutate tutte le chiese, spierei che 'l Messére non fosse in casa, e comparsa a la porta di Madonna, la percoterei pian piano, et impetrato udienza, prima che io venissi al quia, le conterei i miei affanni, i miei digiuni, e le mie orazioni, e poi con mille novellette rallegratola, le entrerei ne le sue bellezze, che tutte gongolano ne l'udir lodare i loro begli occhi, le lor belle mani, e la lor gentile aria; e facendo meraviglie del riso, de la favella, de la rossezza de le labbra,

e de la candidezza de' denti, sguainato fuori una esclamazione direi: o Madonna, tutte le belle d'Italia non sarebber degne di scalzare un pelo a le vostre ciglia; e tosto che io l'avessi vinta con le arme de le sue lodi, sospirando le direi: la vostra grazia ha mal concio il più leggiadro giovane, il più vago et il più ricco di questa Città; et in un tempo le pianterei una letterina in mano, e non mi mancherebbono scuse, cogliendomici il suo marito. E forse li saprei dire altro, che lino da filare, e uova da covare.

Caso che io fossi Madonna schifa il poco, che facea della ciriegia due bocconi, e di quella cosa una; tosto che la sopraddetta Ruffiana mi ponesse la lettera in mano, la guarderei prima a questa foggia, et in cotal modo, e poi dandole d'una vecchia poltrona nel capo, le direi con le dita in su gli occhi: io, io, ti pajo di quelle an? incanta nebbia, beve bambini, caccia diavoli; e squarciata, e calpesta la carta, la sospignerei giù per la scala, e appena toltomela dinanzi, ripigliati i pezzi di essa, e ricongiuntogli insieme, et inteso il tenor suo, m'apprenderei al partito, che pigliano le savie; e che la imbasciata mi fosse stata cara, non a la maniera riferita da l'apportatrice, ne farei segno a lo amante dal balcone, sorridendo così, e inchinandomegli così, e così vezzeggiando con la testa in cotal guisa, e con la boc-

ca acconcia così stringerei le labbra alquanto, e dopo le aprirei con certi sospiretti troppo ben tratti dal core con fizione, ed avendo le lagrime e le risa a mia posta, torrei la volta a qual puttana si sia. E con tale arte farei lavorare il martello di sorte, che chi m'amasse mi trarria dietro la roba con maggior furia, che non mi trasse il core; e non è dottore in Maremma sì scaltrito, che sapesse così saviamente riparare ad uno scandolo, come ripareria io col mio marito, caso che l'amico mi fosse trovato in casa.

Come farei io bene uno assassinato d'Amore, non è Spagnuolo, nè Napolitano, che mi vincesse di copia di sospiri, d'abbondanza di lagrime, e di cerimonia di parole; e tutto pieno di lussuriosi tuglietti verrei in campo col Paggio dietro vestito de' colori donatimi da la Diva, et ad ogni passo mi farei forbire le scarpe di terzio pelo, e squassando il pennacchio, con voce sommessa, aggirandomi intorno a le sue mura, biscanterei.

Ogni loco mi attrista ove io non veggio. Farei fare Madrigali in sua laude, e dal Tromboncino componervi suso i canti, e ne la berretta porterei una impresa, ove forse uno amo. un delfino, et un core, che disciferato vuol dire, amo del fino core.

Chi saria quel pazzo, che ha paura, che la moglie non gli sia rubata da le mosche, e da le zanzare, che sapesse fare un geloso meglio di me? Io suggellerei

fino al destro, acciocchè gli amanti non venissero profumati per entrovi a farmi diventare un Cornucopia. Nè balli, nè feste, nè commedie, nè nozze mi ci coglierieno, nè gioveriano supplicazioni d'amici, nè di parenti; perchè balli, feste, commedie, e nozze furon trovate da lo Dio Cupido, per consultare il luogo, et il tempo del voi m' intendete.

Dio ve 'l dica, come io contraffarei uno avaro, un pidocchioso, et un misero. In persona, e manu propria adacquerei il vino, pesarei il pane, e misurerei le menestre, e con le tanaglie non mi si trarria un soldo de le mani, e litigherei due ore un quattrino nel comprare tre libbre di carne, le quali farei trinciare sì sottili, che dieci persone ne trionferebbono, e farei meco cinque; o sei diete prima, che io pagassi il salario al famiglio.

Un milite glorioso lascisi imitare a questo fusto. Io mi attraverserei la berretta a questa foggia, mi sospenderei la spada al fianco a la bestiale, e lasciando cader giuso le calzette, moverei il passo, come si muove al suono del tamburo, cioè così: e col guardo fiero mirerei la gente in torto, e lisciandomi la barba con la mano, trista quella pietra, che mi toccasse il piede, et il primo, che mi attraversasse la strada, lo taglierei nel mezzo, et appiccandolo al contrario, lo manderei pel mondo, come un miracolo. Ah intemerata madre di gra-

sia, ahi benedetto Dio, ahi ciel stradiotto, levami dinanzi quello specchio, che la mia ombra mi fa paura: a mi an?

Vegniamo al parasito. O come lo farei io di galanteria! caso che il padrone frappasse meco, ogni cosa gli farei buono, se egli mi dicesse: son io bello? gli risponderei bellissimo; son io valente? valentissimo; son io liberale? liberalissimo; non ho io dieci turchi in stalla? sì; non ho io vestimenti di broccato d'oro e d'argento? non; ho io cento mila ducati in cassa? così è. Non muojono di me tutte le belle? tutte; non godo io d'una gentildonna? Signor sì; il Re non mi ama? v'adora. Lo Imperadore non mi diede mille fanti? diede; non canto io soavemente? cantate; come suono io? come Messer Marco da la Aquila; che ti pare del mio volteggiare? miracolo; del mio saltare? stupisco; del mio schermire? rinasco; e del mio correre? trasecolo. In sommu io gli suggellerei ogni sua frappa sì, che gli caverei de l'anima la vita, non che i danari de le mani, e le vesti di dosso; e promettendogli ad ogni ora cibi novelli, in otto giorni me gli farei fratello.

Uno di quelli soldati del Tinca farei io benissimo. Io direi: al mio tempo il Duca Borso fece una giostra con gli uomini d'arme da vero; i quali avevano i gambali, i cosciali, et il capale di ferro: et al mio tempo i Bentivogli a le nozze

loro fèrno il giuoco de la inguintana, ove io ruppi una lancia busa piena di uccelli, e dipinta, in sei colpi; et al mio tempo ballai a la festa del Capitano del mal nome con una Signora, però col fazzoletto, perchè allora non si poteva toccare la mano a le donne ballando, adesso gli uomini la tengono ascosa sotto la cappa con mille cacabaldole, et è una gran disonestà et una gran ribalderìa, basta mò.

Vi confesso bene, che mi metteria un bestial pensiere di contraffare un Signore, perchè se io fossi un Signore (che Dio me ne guardi) non saprei mai, come loro, non riconoscere fede di servitore, nè beneficio d'amico, nè carnalità di sangue; nè potrei con la mia castronerìa aggiunger mai a la loro, io non vo' dire, ignoranza. Ma eccovi là Giannicco: o il sottil ladroncello, o il gran ghiotto! attendete a lui, che io mi raccomando a le Signorie vostre.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GIANNICCO *Ragazzo cantando*, e MARESCALCO.

Giannicco.

Il mio padron to moglie,
Il mio padron to moglie in questa terra,
in questa terra;
La torrà, non la torrà,
ei l' avrà, e non l'avrà in questa sera,
in questa sera.

Marescalco.

Dove diavolo è questo tristo? può far la natura che mai lo possa avere, quando io lo voglio.

Giannicco.

La mi fa male in punta.

Marescalco.

E d'onde si viene, an?

Giannicco.

Io non m'era accorto di voi, Padrone: buon pro.

Marescalco.

Che vuol dir buon pro?

Giannicco.

Nol sapete voi?

Marescalco.

Che vuoi tu, che io sappia?

Giannicco.

Vo' che sappiate de la moglie, che vi dà il Signore.

Marescalco.

Ah, ah, burle cortigiane.

Giannicco.

Voi ve ne avvederete.

Marescalco.

Chi t'ha detta questa ciancia?

Giannicco.

I gentiluomini, i paggi, i secretarj, i falconieri, gli uscieri, et il tappeto, che sta in su la tavola.

Marescalco.

Novelle di corte.

Giannicco.

Parole.

Marescalco.

Taci, taci.

Giannicco.

O io l'ho caro.

Marescalco.

Perchè?

Giannicco.

Perchè sì.

Marescalco.

Matto.

Giannicco.

Per Dio, Padrone, che si dice, che voi fate, e che voi dite.

Marescalco.

Vuoi tacere, o no?

Giannicco.

Quel che piace a la Signoria vostra.

Marescalco.

Ecco a noi: che c'è Messer Jacopo?

SCENA II.

M. JACOPO, MARESCALCO, e GIANNICCO *Ragazzo.*

M. Jacopo.

Sempre ti trovo in conclavi col tuo pivo.

Marescalco.

Mal che Dio gli dia.

Giannicco.

A vobis.

Marescalco.

Che dici?

Giannicco.

Che avete il torto.

M. Jacopo.

Ah, ah, eccoci in Commedia.

Marescalco.

Parla d'altro, che di moglie, se no . . .

Giannicco.

Di che volete, che vi parli? di marito? e se tutto il mondo dice, che il Signor vi dà moglie, perchè nol posso dire anch' io?

Marescalco.

Che sì, che sì.

M. Jacopo.

Per certo, che Giannicco ti dice cosa, che non credea che ti fosse nuova, e venia per rallegrarmene teco, perchè oltre l'essere bella, virtuosa, e ben nata, intendo, che ti dà quattro mila scudi di dote.

Marescalco.

O questa saria ben bella, se io avessi istasera a tor moglie, senza saperne cosa alcuna.

M. Jacopo.

I Signori buoni, come il nostro, hanno fatto prima il bene, che altri abbia pensato d' averlo, et usa simili tratti, acciocchè chi lo serve sia certo di esser pagato del suo servire, quando vi spera meno.

Marescalco.

Il Signore ha il miglior tempo di Signor,

che viva, Dio lo mantenga; e come si sia, a me non la fregherà egli con questa moglie.

Giannicco.

Toglietela, toglietela, Padron dolce.

Marescalco.

Per gittarla in un pozzo la torrò.

M. Jacopo.

In un pozzo eh?

Marescalco.

In un pozzo, sì.

M. Jacopo.

Egli non è sì grande uomo ne la nostra corte, che non si tenesse beato avendola.

Marescalco.

A rivederci.

M. Jacopo.

Aspetta un poco.

Marescalco.

Lasciatemi di grazia.

M. Jacopo.

Ascolta, te ne priego.

Giannicco.

Uditelo, Padron caro.

Marescalco.

Il bastante si duole da un piede, e bisogna che io vada; nè mi cacciarete carote, non per Dio.

M. Jacopo.

Gorvernati pur da pazzo al solito.

Marescalco.

Son cortigiano anche io.

M. Jacopo.

Di' poi, che non te l'abbia detto.

Marescalco.

Vien, Giannicco.

Giannicco.

Vengo. Egli la torrà ben sì, Messere.

M. Jacopo.

Tanto avesse egli fiato. O, o, o, che bestiaccia! mi par così vedere, che questa pratica lo farà cacciare in malora; ma dove si va, Ambrogio?

SCENA III.

AMBROGIO, e MES. JACOPO.

Ambrogio.

È pur gran cosa questo vostro sempre parlar con voi stesso; e sempre borbottate, o che il vostro famiglio è un ladro, o che egli è un imbriaco, o che si leva a vespro, o che lecca i piatti, o che giuoca, o che va a le femine, o che non dice mai un vero, o che non sa fare una imbasciata, o che mandate il corbo, mandandolo in un servigio, e gli apponete fino che dorme a cavallo: et ora di che vi dolete?

M. Jacopo.

Io ferneticava meco del Marescalco, che non vuole una moglie, che gli delibera dare il Duca, bellissima, e ricchissima.

Ambrogio.

Può essere?

M. Jacopo.

Così è, e se non era io, poco fa crucifiggea il suo Ragazzo.

Ambrogio.

Come?

M. Jacopo.

Per avergli detto, che si dice, che egli to moglie istasera.

Ambrogio.

Ah, ah, ah.

M. Jacopo.

Un altro di cotanta ventura ringraziarebbe Iddio, e questi lo rinega.

Ambrogio.

Sempre i Signori fanno bene a chi no 'l merita, o a chi no 'l conosce.

M. Jacopo.

I Signori fanno de le altre cose più triste.

Ambrogio.

Voglio che andiamo a vedere con che fronte egli comparisce a sposarla.

M. Jacopo.

Dubiti tu, che non faccia cotal cerimonia a la filosofesca?

Ambrogio.

Ah, ah, dove si fanno le nozze?

M. Jacopo.

In casa del Conte.

Ambrogio.

Sta bene, ritroviamoci a la bottega de la verità, se vogliamo andare insieme a la festa.

M. Jacopo.

Ella è detta, addio.

Ambrogio.

Addio.

SCENA IV.

BALIA, e GIANNICCO *Ragazzo.*

Balia.

Dove, dove ne vai così fantastico? che c'è di nuovo?

Giannicco.

Al cor per la put.

Balia.

Io non t'intendo: che è del mio figliuolo di latte?

Giannicco.

Dimandatene il fuoco.

Balia.

Belle parole.

Giannicco.

Non vo' più star seco, e se io mi parto, se io mi parto.

Balia.

Egli ti tratta meglio, che tu non meriti, bestiuolo.

Giannicco.

Io dico il vero, egli mi ha voluto tagliare a pezzi.

Balia.

Come domine a pezzi, e perchè?

Giannicco.

Per avergli detto, che tutta Mantova è piena, che il Signore gli dà moglie.

Balia.

Che mi dici tu?

Giannicco.

Il Vangelo. E bestemmia, come un traditore, che non la vuole, ma la torrà, s' egli . . .

Balia.

O benedetta santa Nafissa ponetegli le mani in capo, et in mulieribus . . . nomen tuum . . . . vita dulcedo . . . . . panem nostrum . . . . benedicta tu . . . . s' egli la toglie . . . . ad te suspiramus . . . . io starò come una santarella, ... et homo factus est . . . . Dimmi, Giannicco figlio, cianci tu?

Giannicco.

Potta, che non dico di.

Balia.

Non bestemmiare, io te 'l credo . . . . sub

pontio Pilato, vivos et mortuos . . . . le mie orazioni, i miei digiuni faranglino far questo passo: io fo voto a la Madonna de i Frati di non mettere olio, nè sale ne i cavoli i veneri di Marzo, e di digiunare le tempore in pane, et in acqua . . . . lagrimarum valle . . . . . a malo. Amen. Certo, certo, s' egli la toglie, ella sarà la suppa della mia vecchiezza.

Giannicco.

Volete altro?

Balia.

Dove vai? aspettami qui, lascia fare a me.

Giannicco.

Non ci voglio star seco.

Balia.

Aspettami, dico.

Giannicco.

Io aspetterò, ma s'egli, basta, basta, m'intendo bene io, andate.

SCENA V.

BALIA *sola.*

Va' poi tu, e fatti beffe dei sogni: in fine i sogni non sono, come la gente gli tiene, meffe no. Non accade più, che perciò vada al mio padre spirituale, anzi

voglio ritrovare il mio figliuolo: certo lo troverò a la stalla, perchè sempre c' è qualche cavallo al pollo pesto. Ma eccolo, ventura Dio, che poco senno basta, disse la buona memoria del mio marito.

SCENA VI.

MARESCALCO, e BALIA.

Marescalco.

Ove andate così straora?

Balia.

Andava dal mio confessore per una cosa importante.

Marescalco.

Che importanza è questa? si può dire?

Balia.

Si può dire, e non si può dire.

Marescalco.

Dite suso.

Balia.

Io andava a farmi spianare un sogno, ma perchè l' ho impertrepato per la via, vengo a te, senza andare a lui.

Marescalco.

Su contatemi il sogno.

Balia.

Mi pareva istanotte presso a l' alba essere

ne l'orto a piè del fico a sedere, e mentre che io ascoltava uno uccellino, che cantava improvviso, eccoti un uomo bestiale, che recatosi a noja il canto del povero uccelletto, gli traeva sassi, e l'uccello pur cantava, et egli pur traeva, e quel cantando, e quel tirando, io garriva con l'uomo, e l'uomo garriva meco, a la fin fine l'uccellino era lasciato star suso il fico: hai tu inteso?

Marescalco.

Aggio, ma il caso è a intendere, come lo intendete ora voi.

Balia.

L'uccellino che cantava è il tuo ragazzo, che dolcemente ti ragionava de la moglie, l'uomo bestiale sei tu, che lo minacci ragionandotene, et io sono io, che sedea sotto al fico, che tanto farò, e tanto dirò, che torrai questa moglie; che buon per te.

Marescalco.

Credo che il mondo goda dei fatti miei: odi con che trama la mia Balia mi soja; pazienza, pur che il Signore abbia di me piacere, io l'ho caro, perchè è segno di amore, quando il padrone scherza col servidore.

Balia.

Suso destati, et esci di biasimo, e di peccato.

Marescalco.

Perchè di biasimo, e di peccato?

Balia.

Tu lo sai perchè.

Marescalco.

Ho io crocifisso Cristo?

Balia.

No, ma.

Marescalco.

Che vuol dir no ma?

Balia.

Vuol dire.

Marescalco.

Che?

Balia.

Che hai fatto peggio.

Marescalco.

A che modo?

Balia.

Tu lo sai ben tu: or fa' a senno mio, toglila, figlio, et assettati un poco de l'onore, e lascia andare le gioventudini, e comincia a dare principio a la casa tua, che sai pur che sei solo, et il Signore ti donerà l' arme, e così sarai chiamato dei tali, e dei cotali.

Marescalco.

O Dio, o Dio, che tormento è questo mio!

Balia.

Poveretto, poveraccio, poverino, sai tu ciò che si sia il tor moglie?

Marescalco.

No 'l so, e no 'l vo' sapere.

Balia.

Il paradiso, il paradiso è il torla.

Marescalco.

Sì, se lo inferno fosse paradiso.

Balia.

Ascoltami di grazia, e poi corpo tuo, spirto tuo.

Marescalco.

Or dite, che v' ascolto.

Balia.

Come la moglie sia il paradiso, ecco che io ti dico. Tu arrivi in casa, e la buona moglie ti viene incontra in capo de la scala ridendo, e con una amorevolezza di cuore dandoti d' un benvenuto ne l' anima, ti leva la vesta da dosso, poi tutta festevole ti si rivolge innanzi, et essendo sudato, ti asciuga con alcuni panni sì bianchi e sì dilicati, che ti confortano tutto quanto, e posto il vino in fresco, et apparecchiato la tavola, e fattoti buona pezza vento, ti fa orinare.

Marescalco.

Ah, ah.

Balia.

Che ridi tu, gocciolone? orinato, che tu hai, ti pone a cena, et assettati a sedere, e ti aguzza l'appetito con certi intingoletti, con certi manicaretti, che ne becchereb-bero i morti, e mentre mangi, ella non resta mai con le più dolci maniere del mondo di porti avanti ora questa, et ora quella vivanda, et ogni buon boccone ti porge, dicendo: mangiate questo, mangiate quest' altro, anche un poco per

mio amore, se mi amate, e con simili parole tanto melate, e tanto inzuccherate, che ti mandano non pure in paradiso, ma più suso millanta miglia.

Marescalco.

Che fa poi dopo cena questa moglie?

Balia.

Chiama il marito a letto, poi che ha mandato giù il cibo, e prima che lo facci colcare in esso, gli lava con acqua bollita con lauro, salvia, e rosmarino i piedi molto bene, e tosto che gli ha spuntate l'unghie, forbitolo, et asciugatolo a suo senno, lo aita a porre in letto, e fatto rassettare le cose di tavola, e di camera, e dette le sue divozioni, gli entra a lato tutta consolata, et abbracciato il suo dolce consorte, basciandolo tuttavìa, gli dice: cuor mio, anima mia, cara speranza, caro sangue, figlio dolce, padre bello, non son io la tua putta? la tua gioja, la tua figlia? E così trattato un uomo, non è in paradiso?

Marescalco.

Non pare a me; ma che fine hanno tante carezze?

Balia.

Hanno, che si viene a seminare i figliuoletti santamente, non pur dolcemente. Vien poi la mattina, e la sollecita moglie ti porta le tue uove fresche, e la tua camiscia bianca, e mentre che ella ti aita vestire, mescolando alcuni basci con le soavi

parolette, ti fa tante ciance intorno, che hai quella consolazione di lei, che si ha in paradiso de gli angeli.

Marescalco.

Avete finito di dire?

Balia.

Come finito? appena ho io cominciato. Eccoti il verno, et il marito torna a casa molle, pieno di neve, et agghiacciato, e la valente moglie mutatoti di drappi, ti ristora con buon fuoco in un baleno, e tosto che sei riscaldato, il desinare è in ordine, e con nuove minestrine, e con nuovi favoretti ti risuscita tutto; e caso che tu abbia qualche fantasia, come accade, ella ti si mostra umile, dicendo: che avete voi, che pensate? non vi date fastidio, Dio ci aiterà, e Dio ci provvederà, di modo che ogni manenconìa ti torna in allegrezza. Vengono poi i bambini, i cagnolini, i buffoncini, o Dio, che consolazione, che dolcezza sente il padre, quando il fanciullo gli tocca il viso, et il seno con quelle mani tenerine, dicendoli pappà, il pappà, al pappà, et ho visto cadere di un dolce non so che al suono di quel pappà di maggior barbe de la tua: ma quando sarà, ch' io veggia ancora te?

Marescalco.

Il dì di san Bindo, la festa del quale è tre giorni dopo il dì del giudicio.

Balia.

Or mi hai tu inteso?

Marescalco.

Arcinteso vi ho. E' bisognerìa che voi parlassi con uno di quelli male arrivati, che a tavola, in letto, la mattina, la sera, e fuori, e dentro, sì come tutti i demonj fossero nel corpo de la sua moglie, così è tormentato da la alterezza, da la ostinazione, e da la poca carità d' essa; et ho inteso dire, che minor pena è il mal francioso con tutte le solennità de le gomme, e de le bolle, e de le doglie con le podagre sue sorelle appresso, che non è lo avere moglie.

Balia.

Malanno, che Dio gli dia, a chi te lo ha detto.

Marescalco.

E chi la ha è martire.

Balia.

Che sia ucciso.

Marescalco.

Et un famiglio basta a far tutto quello, che con sì lunga dicerìa avete conto, il qual si può cacciare in bordello a tutte le ore, che non si può far così de la moglie.

Balia.

Certamente voi non meritate, se non quelle sporcarìe de le tovaglie, e de i lenzuoli lavati con l' acqua fredda, e senza sapone, che si usano ne le vostre sudice corti, manigoldi. Ma ecco il tuo Ragazzo, che farà buone le mie parole.

SCENA VII.

GIANNICCO *Ragazzo*, MARESCALCO, e BALIA.

Giannicco.

Datemi buona licenza, che non lo averei mai creduto, che per avervi detto de la moglie, voi mi avessi voluto ammazzare.

Marescalco

Anco abbai? anco abbai?

Giannicco.

È però sì gran male a dir che togliete moglie, che mi avete ne la stalla.

Marescalco.

Non mi piace, che tu lo dica.

Giannicco.

Se voi avete a tor moglie, nol posso io dire, come gli altri?

Balia.

E' dice la verità.

Marescalco.

Dice la merda.

Giannicco.

A petizione di una parola di moglie.

Marescalco.

Al sangue di...

Giannicco.

Non bisogna bestemmiar per una moglie..

Marescalco.

Al corpo, che io li do.

Balia.

Orsù pazzarone.

Giannicco.

Non merito busse per dir de la moglie.

Marescalco.

Per la puttana.

Balia.

Va' là.

Giannicco.

Se il Signore vi vuol dar moglie, che colpa ne ho io?

Marescalco.

Io mi ruinerò certo.

Giannicco.

Il Duca ha la colpa de la vostra moglie, e non Giannicco.

Marescalco.

Non mi tenete.

Balia.

Castigalo a tempo e luogo.

Giannicco.

Il Signore è cagion, che togliate moglie, e non io.

Balia.

Questo è certo.

Giannicco.

Sua Eccellenzia, e non il vostro Ragazzo vi dà moglie.

Marescalco.

Ti darò.

Giannicco.

Vo' che mi diate.

Balia.

Ti sta bene ogni male, non si vuol dargli tanta sicurtà: va' in casa in mal ora.

Giannicco.

Cu cu.

Balia.

Va' in casa, mattacciuolo.

Marescalco.

Entra in casa adesso adesso.

Giannicco.

Entro, padron caro, padron santo, padron buono.

Marescalco.

Entrate anche voi, Balia.

Balia.

Come ti piace, o, o, o.

SCENA VIII.

MARESCALCO *solo.*

Quanto era il meglio per me lo attendere a la bottega, da la quale mi ha disviato il fumo de le corti: io potea con quello, che io mi guadagnava, darmi un bel tempo, et ho voluto con quello, ch' io perderò, vivere come un disperato; mi

fu pur detto, che in queste maladette corti non c'è, se non invidia, e tradimenti, e tristo a chi meno ci puote. Vatti con Dio, che io sto fresco. A dire il vero sua Eccellenzia me ne ha parlato un mese fa, ma mi credea che quella burlasse meco, et egli fa da dovero: ma che cose crudeli son queste?

SCENA IX.

PEDANTE, e MARESCALCO.

Pedante.

Bona dies. Quid agitis? magister mi?

Marescalco.

Perdonatemi, maestro, che non vi avea visto, si son fuor di me.

Pedante.

Sis laetus.

Marescalco.

Parlate per volgare, che ho altro da pensare, che a le vostre Astrologie.

Pedante.

Bene vivere, et laetari: io ti apporto buone novelle, e tanto buone, tanto buone.

Marescalco.

Che cosa c'è per me che buona sia?

Pedante.

Sua Eccellenzia, sua Signoria Illustrissima ti ama, et istasera collegandoti al vinculo matrimoniale ti copula ad una così fatta puella, che te ne ha invidia totum orbem.

Marescalco.

Dite voi da senno, o per tentarmi ne la pazienza?

Pedante.

Per Deum verum, che il Signor nostro te la dà del chiaro.

Marescalco.

Non mi ci recherò mai.

Pedante.

Ahi socio, recatin dianzi a gli occhi le parole del sacro Evangelio.

Marescalco.

Che volete, che io faccia d'esse?

Pedante.

Non dir così.

Marescalco.

Sono contra a le moglii i Vangeli?

Pedante.

Come contra? imo sono il contrario, e con il loro esempio attendi. Dice la seguenza de lo Evangelista, idest il fattore coeli, et terrae ne lo Evangelio dice, che la arbore, che non fa frutto, sia tagliata, e posta al fuoco; onde il magnanimissimo Signor Duca nostro, acciocchè tu, che sei in figura de la arbore faccia frutto, e perchè l'umano genere cresca,

e multiplichi, ti ha eletto a gaudere di una integerrima consorte: et il tutto sua Eccellenzia ha conferito nobiscum, et hammi imposto, che ego agam oratiunculam, cioè componga il sermone nuziale, parlandoti idiotamente.

Marescalco.

O questo sì, che mi par caso diabolico: certo io mi ho pensato mille volte di morirmi in su la paglia in corte, sì come la maggior parte dei cortigiani muojono; ma di punire tutte le mie colpe con la crudele penitenza de la moglie, ci ho pensato tanto, quanto di volare.

Pedante.

Caro, et unico Marescalco, animadverte là nel vecchio testamento, e vedrai occulata fide sì come erano expulsi de i templi, et interdettogli ignem, et aquam, tutti quelli, che sterili di prole conculcavano la macchina mundiale, e dal motore, dal donatore signati, e maledicti andando de malo in pejus erano fino da lo ignaro vulgo delusi, imperò che ars deluditur arte; il nostro Cato. E per l'opposito. Come Dione istorico da noi Grammatici di greco in latino, e di latino in materna lingua translato narra, conta, et exprime, dice che il Maximo Ottavio sempre Augusto con prolixa orazione exaltò usque ad sidera gli abundanti di prole, e per antifrasim con quanto improperio egli repulsò gli sterili, et inutili, il prefato Dione anco

spiana, che mal per chi si gli coduno intorno senza i nati dulcissimi.

SCENA X.

GIANNICCO *Ragasso*, e MARESCALCO.

Giannicco.

Padrone, i cavalli sono azzuffati, i cavalli si ammazzano, udite, udite che romore.

Marescalco.

Diavolo, riparaci tu, adesso vengo.

SCENA XI.

GIANNICCO *Ragazzo*, e PEDANTE.

Giannicco.

Di che parlavate voi con il mio padrone? ditemelo, s' egli è onesto.

Pedante.

De le copule matrimoniali.

Giannicco.

Come domine de le scrofule?

Pedante.

Io dico copule.

Giannicco.

Che cosa sono pocule?

Pedante.

Sono congiungimenti conjugali.

Giannicco.

Mangiasene egli il sabbato domine?

Pedante.

Che sabbato, o venere, io ragionava con esso del copularsi con la femina, perchè la copula carnale è il primo articulo de le divine leggi, imo de le umane, e perchè la concupiscenza adultera e le umane leggi, e le divine, la sua, volli dire la Eccellentissima Eccellenzia de la Eccellente sua Signoria destina istasera a la incarnazione del matrimonio il tuo padrone.

Giannicco.

Io vi intendo, io vi ho pel becco, sì, sì, voi eravate seco a i ferri per conto de la in mulieribus, eh?

Pedante.

Tu lo hai detto, tu dixisti.

Giannicco.

Be torralla, o non la torrà?

Pedante.

Spero in Dio, che lo legherò con tanto efficaci ragioni, che lo piegheremo, perchè verba ligant homines, taurorum cornua.

Giannicco.

I par tuoi.

Pedante.

Funes, idest vincula.

Giannicco.

O buono.

Pedante.

Tu non penetri sì acuto senso.

Giannicco.

Come no?

Pedante.

Madenò.

Giannicco.

Non dite voi, che gli uomini legano l'erba, e le funi i pazzi?

Pedante.

Ah, ah.

Giannicco.

Ecco il padrone, fate che io vi trovi in piazza, che vi ho da parlare.

Pedante.

Bene.

SCENA XII.

GIANNICCO *Ragazzo*, MARESCALCO, e PEDANTE.

Giannicco.

O voi ci avete guasto il galante, e profumato ragionamento.

Marescalco.

O che rabbiosa bestia è quel caval moresco.

Pedante.

Sempre gli equi calcitrano con i mulioni.

Giannicco.

La Balia vi chiama, uditela: eccoci, noi vegniamo.

Marescalco.

Addio, Maestro.

Pedante.

Me vobis commendo.

Giannicoo.

Andiamo tosto, che dubito che la Gatta non abbia mangiato la Pernice, che trafugaste istamattina del piatto del Signore.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

GIANNICCO *Ragazzo*, e PAGGIO.

Giannicco.

Mentre che il mio padrone disputa de la moglie con la sua Balia, io voglio andare a trovare il Pedante da i cujus, e seco disputare. Ecco il paggio del Cavaliere.

Paggio.

Che c'è, Giannicco.

Giannicco.

Non altro, fratellino.

Paggio.

Io vorrei . . .

Giannicco.

Che?

Paggio.

Trovare qualche barbagianni, et attaccargli dietro questi scoppi di carta.

Giannicco.

Io ti vo' servire, vedi tu quel pecorone, che passeggia colà.

Paggio.

Veggiolo, che impara a gire di portante.

Giannicco.

Egli è quello, che insegna il pater a i puttini.

Paggio.

E poi.

Giannicco.

Io lo terrò a bada, e tu intanto vieni via, et appiccatogli li scoppietti, da' fuoco a la girandola.

Paggio.

Ah, ah, ah, non mi potea imbatter meglio, che a questo sorbi brodo, a questo pappa fava, et a questo trangugia lasagne.

Giannicco.

Vien passo passo dietromi.

Paggio.

Vegno.

SCENA II.

GIANNICCO *Ragazzo*, e PEDANTE.

Giannicco.

Ben trovata la Signoria de la magnifica paternità vostra.

Pedante.

Ben venuto, e buono anno.

Giannicco.

Io ho detto a la Balia del padrone, che voi gliene farete a tutti i modi torre, et ella ha detto, che oltra che ve lo ritroverete a l'anima, che vi vuol donare quattro moccichini di renza, et un pajo di belle camiscie; ma torralla, o no?

Pedante.

La torrà certo.

Giannicco.

Schiava vi sarà.

Pedante.

Chi?

Giannicco.

La Balia, e le ho detto, che V. S. . . . .

Pedante.

Gran mercè a te di quella Signoria.

Giannicco.

È un valent' uomo con l' arme in mano.

Pedante.

E con arma virum, e con i libri non cedo a niuno, e mi condoglio del tradimento, che ti è stato fatto a non ti fare studiare, perchè tu hai una indole perfettissima.

Giannicco.

L'avea la dondola, e morì tre giorni sono, e valeva un mondo, che non ci lasciava un pipione.

Pedante.

Io dico indole, e non dondola, oimè, Jesus Maria.

Giannicco.

Tu fuggi al corpo che non dico, che ti troverò, va' pur là.

Pedante.

A questa guisa, a questo modo, a questa foggia si trattano i preclari disciplinatori de le filosofiche scuole?

Giannicco.

Lasciatelo castigare a me, al sangue, al corpo.

Pedante.

Un cinedulo, un presuntuoso capestrulo osa irritare i gravissimi precettori de le grammaticali discipline?

Giannicco.

Maestro, le son burle, che si usano, e non importano.

Pedante.

Non importano? elle sono di tanto momento in un mio pari, che il Signore non

le terrà per frivoli, o, o, o, adjuro.

Giannicco.

Non vi corrucciate.

Pedante.

I primi moti non sunt in potestate nostra, perchè ira impedit animum. Or vatti con Dio, Ragazzo, che voglio ire a darne una querela a sua Eccellenzia, e poi ti giurò per la maestà de la toga, per la reputazione del gradò, e per la gravità de la scienza, che gli darò tante verberature, gliene darò tante . . . .

Giannicco.

Non di grazia.

Pedante.

Non?

Giannicco.

Temperatevi.

Pedante.

Non possa io finire di leggere la Buccolica a' miei discipuli, se ora non vado: dominus providebit.

Giannicco.

Gite in quella ora, ma non con quella grazia. Chi è questo che viene trottando? mi pare uno Staffiere di Corte: io ritorno in casa.

SCENA III.

STAFFIERE, e MARESCALCO.

Staffiere.

Questo è il suo alloggiamento, lasciami bussar la porta, tic, toc, tac.

Marescalco.

Che ti manca?

Staffiere.

Venite al Signore.

Marescalco.

Che vuol sua Eccellenzia da me?

Staffiere.

No 'l so, ma credo saperlo.

Marescalco.

Dimmelo, io te ne prego, fratello.

Staffiere.

Per conto de la moglie.

Marescalco.

Son questi i premj de la mia servitù, ella è pure una crudel cosa avere a tor moglie al suo marcio dispetto.

Staffiere.

Adunque il Signore vi assassina a farvi ricco?

Marescalco.

Basta.

Staffiere.

Sì che non credete, che sua Signoria vi faccia ricco?

Marescalco.

Io credo a Dio, e questi Signori hanno di strani capricci, gran cosa è il fatto loro. Se io volessi moglie col dotarla del mio, e ricercassi il suo favore per mille mezzi, e con cento milia supplicazioni, non l'averei mai; e perchè io non la voglio, me la vuol dar per forza: eglino sono come le Donne, le quali corrono dietro a chi le fugge, e fuggono chi le seguita, e non hanno altro piacere, che far disperare i poveri servitori. Ora andiamo.

SCENA IV.

BALIA, e GIANNICCO *Ragazzo.*

Balia.

Sì che il Signore vuole essere ubbidito?

Giannicco.

Se ne avvedrebbeno quegli occhi, che cavano i Corvi a gli impiccati.

Balia.

Signor da bene, Signor buono, dolce, santo et amorevole. Qual limosina può far

maggiore, che fargli torre questa moglie, dando esempio a' ribaldoni, ai ghiottoni, i quali vanno dietro a le gagliofferie che ogni dì se ne doverebbe abbrusciare un centinajo.

Giannicco.

Parlate onesta, Balia.

Balia.

Voi sete cagione d'ogni male, ladroncelli.

Giannicco.

Voi sarete balzata.

Balia.

Chi mi balzerà?

Giannicco.

Tutta la corte.

Balia.

Perchè?

Giannicco.

Perchè è nimica de le Donne.

Balia.

Ch'ella possa esser annegata nel lago, sfacciata, ribalda.

Giannicco.

Ecco Ser Polo pazzo spirituale, più ben vestito che un savio, egli ha dato la volta di là.

Balia.

Torniamoci dentro, che se 'l mio figliuolo venisse, non ruinasse ogni cosa, non trovandoci.

Giannicco.

Andiamo, che me lo par vedere.

SCENA V.

MARESCALCO, e AMBROGIO.

Marescalco.

Fino ai pazzi si togliono piacere del fatto mio, anco Ser Polo mi berteggia. Così va il mondo.

Ambrogio.

Giuro a Dio, che il Signore ti ha fatto un gran favore, egli ti ha parlato da compagno: or toglila, e contentalo con tuo utile.

Marescalco.

Che tu stimi utile il tor moglie eh?

Ambrogio.

Utilissimo.

Marescalco.

Hai tu avuto mogliera?

Ambrogio.

Io la ho, e tutta via.

Marescalco.

Ch' ella ti si levassi dinanzi, tu non le giresti dietro per riaverla.

Ambrogio.

Le girei, e non le girei: pure fa' a senno del Signore, e non errerai, perchè egli è il diavolo a esser Signore, e bisogna pregare Iddio che non li venga de le

voglie, che tosto che gli sono venute, beati coloro, che non darebbono un bagaro de l'onore del mondo; ma tacciamo dei signori, che più pericolo è a mentovargli in vano, che messer Domenedio, e per tornare a la tua moglie....

Maresçalco.

Non mi dir tua, se vuoi ch'io ti ascolti.

Ambrogio.

Questa, che si dice, che sarà tua.

Maresçalco.

Sta bene.

Ambrogio.

Si contano miracoli de le sue virtù, e non c'è dubbio, che s'elle avessero un'oncia de le migliara de le libre, che si gli dà innanzi che si maritino, beato chi le toglie.

Maresçalco.

Che non riescono a la misura?

Ambrogio.

Niente, e per parlarti schietto a me fu dato ad intendere, che la mia era la Sibilla e la fata Morgana, e tolta ch'io l'ebbi, la minor virtù, ch'ella abbi, è il farmi i figliuoli senza ch'io ci duri una fatica al mondo, e credo che quelli che tengo per miei, o che si tengono miei per parlar corretto, appartenghino a me, quanto San Giuseppe a Cristo.

Maresçalco.

E non la ammazzi?

Ambrogio.

A che proposito la debb'io ammazzare?

Marescalco.

Per levarti il vituperio da gli occhi.

Ambrogio.

Ah, ah, io vorrò dunque esser più savio di tanti gran maestri, i quali non solo non castigano le mogli de le fusa torte, ma si fanno fratelli e compari gli amanti loro?

Marescalco.

A me non l'accoccherà ella.

Ambrogio.

E per finire di dirti, questa tua...

Marescalco.

Che t'ho io detto?

Ambrogio.

Non mi rammento.

Marescalco.

Che non dica tua.

Ambrogio.

Così farò: dico che costei, o colei, che si debba dire, la quale il Signore vorrebbe che fosse tua, è lodata bestialissimamente.

Marescalco.

Dammi la fede.

Ambrogio.

Eccola.

Marescalco.

Tolgola, o non la tolgo? consigliami in conscienza.

Ambrogio.

Eh quando...

Marescalco.

Tu fai un gran masticare.

Ambrogio.

Ho io a dire il mio parere per la verità, o per soddisfarti?

Marescalco.

Per la verità.

Ambrogio.

Non la torre; non te ne impacciare, che per Dio, per Dio tu te ne pentirai.

Marescalco.

Adesso sì che io ti tracredo, e certo conosco che tu mi ami, e ti sono schiavo in eterno.

Ambrogio.

Ascolta una particella de la qualità loro.

Marescalco.

Ascolto.

Ambrogio.

Tu torni la sera a casa stanco, fastidito e pieno di quelli pensieri, che ha chi ci vive, et eccoti la moglie incontra: parti ora questa di tornare a casa? o da le taverne, o da le zambracche si viene, ben lo so bene, a questo modo si tratta la buona moglie, come sono io? a fare, a far sia; e tu, che ti credi consolare con la cena, entri in collera, e sofferto un pezzo, se le rispondi, ella ti si ficca su gli occhi con le grida: e tu non mi meriti, tu non sei degno di me, e simili altre loro dicerie ritrose, di modo che fuggita la voglia del mangiare, ti colchi nel letto; et ella dopo mille rimbrontoli ti entra a lato con uno: sia squar-

tato chi mi ti diede, ad un Conte, ad un Cavaliere potea maritarmi; et entrata a squinternare la sua geonologia, diresti ella è nata del sangue di Gonzaga, cotanta puzza mena.

Marescalco.

Poi vuole il Signore, ch'io la toglia? no, no.

Ambrogio.

Accaderà che tu la riprenderai d'una de le migliara de le cose, che fanno degne tutte di reprensione, e appena apri la bocca, che ella ti si avventa addosso con uno: non fa a' cotesto modo, tu esci del seminato, mettiti gli occhiali, tu sei fuor di te, inacqualo, dico, tu sei scemo, tu trasandi, va' fatti rifare, tu sogni, tu frenetichi, sciocco, scimunito, disgraziato: che gioja, che bel fante, quanti ne fa Dio che non gli torna mai a vedere: hami inteso? tel so io dire? ho io paura? e se non che il buon marito serra gli orecchi a cotal rumore, che tanto più alza, quanto più crede essere udita, assordirebbe, et immattirebbe in un medesimo tempo.

Marescalco.

O, o, o, Dio mi aiti.

Ambrogio.

Gran disperazione è a sofferire, quando vogliono, che la saja sia rascia, e che il migliaccio sia torta, nè c'è ordine, che tu gli possa tor la parola di bocca, sempre forbici.

Marescalco.

Le veggono con chi hanno a fare.

Ambrogio.

Che crudeltà è, come elle entrano a berlingare, tutto tutto dì dalli, dalli, mai mai non danno requie a la lingua loro, e contano filastroccole le più ladre, le più sciocche, che s' udissero mai, e guai a chi gli rompesse i ragionamenti, o non le ascoltasse. Invidiose, non ti dico; tosto che veggono una foggia nuova in dosso a un' altra, le gonfiano, le scoppiano, e tenendoti la favella, vogliono, che per discrezione tu le intenda.

Marescalco.

Che il demonio se le porti.

Ambrogio.

Dispettose sono, come il cento paja; sempre parlano per dispiacerti.

Marescalco.

Che se ne spenga il seme.

Ambrogio.

Ritrose, non ti potrei dire: sempre barbottano, sempre garriscono.

Marescalco.

Che sieno squartate.

Ambrogio.

Maldicenti, non ti dico: sempre dan menda a tutte: e la tale ha i denti neri, e la cotale ha la bocca troppo grande, quella ha la carnagione livida, quella è picciola, questa non sa favellare, questa non sa andare, chi civetta per le chiese, chi

sta sempre a i balconi, e a chi una cosa, e a chi un' altra apponendo, quasi esse tutte le virtuti, i costumi, e tutte le bellezze avessero.

Marescalco.

Io stupisco.

Ambrogio.

Disubbidienti al possibile: il Podestà di Sinigaglia è il marito, il qual comandava, e facea da se stesso.

Marescalco.

Contami con tutte queste pratiche, che tolta che l' uomo l' ha, bisogna stare, o morire.

Ambrogio.

A ogni cosa è rimedio.

Marescalco.

Come vuoi tu rimediarci, tolta che tu l' hai?

Ambrogio.

A dargli di uno abronuncio ne la testa realmente, come si usa. Ma ritornando in proposito dico, che caso che tu l' abbia più nobile di te, sempre ti rimprovera la degnità de i suoi.

Marescalco.

Mi par già sentire darmi del Marescalco nel capo ad ogni parola.

Ambrogio.

Se tu l' hai di te più ricca, ad ogni minima cosa che non le piace: se non fossi io, tu mostreresti le carni, io t' ho ricolto del fango, mi sta bene ogni male. mi mancavano mariti. Io sono stata gittata

via, sfamati del mio, consumami, mangiami, bevemi, divorati ciò, che c'è.

Marescalco.

Ogni dì saremmo a questo per la dota sua.

Ambrogio.

Se tu la vesti pomposamente: ogn' uno bucina: e chi par essere a colui, e chi par essere a colei? Se tu la mandi domesticamente: il manigoldo se ne dovrìa vergognare, ella gli diede pur tanta dote, che la potrìa vestire, ella è stata affocata, ella è stata pazza a non farsi più tosto monica. Se tu l'ammonisci per esser baldanzosa, tu acquisti nome di uno asino; se tu le lasci il freno in su'l collo, tu sei tenuto trascurato de l'onore; se tu le dai libertà, il vicinato mormora, se tu la tieni serrata, ogn' uno ti chiama geloso, e bestiale.

Marescalco.

Come diavol si ha a fare con esse?

Ambrogio.

Chi lo sa te'l dica.

Marescalco.

O, o, o, che cose son queste?

Ambrogio.

Tu non ne sai anco la metà di quello, che prova giornalmente chi è in fatto, che sono istorie, che non si ponno contare.

Marescalco.

Dimmi qualche cosa de le carezze, che elle fanno a i mariti.

Ambrogio.

Le maggiori sono il levarti un pelùzzo da dosso, il grattarti con un dito un poco di rognuzza, il ritirarti suso la camiscia, il rassettarti la berretta in capo, lo spuntarti una unghia, et il darti un fazzoletto bianco, e simili ciancette son la cenere, con la quale ti serrano gli occhi di modo, che non è possibile accorgerti de i tradimenti loro, ah, ah, ah.

Marescalco.

Perchè ridi tu?

Ambrogio.

Rido, e doverei vomitare.

Marescalco.

Perchè?

Ambrogio.

Pensando a i visi, che elle hanno la mattina, quando si levano; non ti vo' dire altro, i polli, che mangiano ogni sporcheria, si farebbeno schifi d'esse. Sia pur certo, che non hanno tanti bossoletti i medici da gli unguenti, quanti ne hanno loro, e non restano mai d'impiastrarsi, d'infarinarsi, e di sconcacarsi, e taccio la manifattura loro nel viso, ritirandosi prima la pelle con le acque forti, onde innanzi al tempo di sode, e morbide diventano grinze, e molli, e con i denti di ebano.

Marescalco.

Ah, ah, ah.

Ambrogio.

Ma dichiamo di quello invernicarsi il volto con tanto belletto? almeno fussero sì avvedute, che lo distendessero egualmente su le guance, che ponendolo tutto in un luogo, simigliano mascare Modanesi.

Marescalco.

Pazzarelle, pettegole, cervelli di oche.

Ambrogio.

La architettura, che va in acconciarle, è maggiore, che non è quella, che in uno anno va ne lo arsenale di Vinegia, e ti vo' far ridere nel dirti ciò che intervenne a una Ninfa lisciata senza discrezione.

Marescalco.

Che le intervenne?

Ambrogio.

L'intervenne che una Mona, un Gattino le saltò nel grembo, e porgendole la bocca per basciarlo, il Gatto le pose le mani senza lavarsele ne l'una e ne l'altra guancia, e ci stampò tutte le dita.

Marescalco.

Ah, ah, ah. O se io l'avessi (che Dio prima mi mandi a porta inferi,) che solenni bastonate che io le darei, caso che ella si dipingesse in cotal maniera la faccia.

Ambrogio.

Non si può così bastonarle, come ti credi.

Marescalco.

Perchè?

Ambrogio.

Perchè elle ti incantano, t' accecano, e ti cavano del senno.

Marescalco.

Qualche cosa sarebbe.

Ambrogio.

Ma la ruina di Roma, e di Fiorenza è stata più discreta, che non è quella, con la quale disfanno, spianano, e profondano i meschini mariti, che gli credono; e questi tali per mandarle riccamente, e tagliuzzate, et indorate, vanno più unti, e più bisunti che i cortigiani del dì d' oggi, e perchè le mogli per le chiese, a le feste, et a i conviti comparischino come Duchesse, e come Imperatrici, stanno i mesi, e gli anni in casa, e conosco alcuno, che ha vendute le possessioni, perchè la moglie comprì i zimbellini col capo d' oro tempestati di gioje, et i monili di perle, le collane reali, e gli anélli pontificali, e così loro vendendo, et esse comperando il temporale, e lo spirituale, hanno tutto in capo de le fini ad hebreos fratres.

Marescalco.

È differenzia da gli uomini a le bestie.

Ambrogio.

Che di' tu di quelli, che per mandare i cavalli onorevoli a la carretta de la moglie, cavalcano alcune mule secche, che se non fosse la discrezione de la coperta, che cela i suoi guidareschi, gli si

gridaria dietro, dalle, dalle dal popolo?

Marescalco.

Che poltroni.

Ambrogio.

Non ti vo' contare il tempo, che elle perdono in consultare in che modo si debbano acconciare le trecce, pelare le ciglia, brunire i denti, e rassettarsi su la persona, e sempre danno udienza ora ad una maestra di acconciare capi, ora ad un giudeo mastro di scuffie, e di ventagli, e di guanti profumati, et ora ad una trovatrice di erbe buone, non a mantenere quel poco di bello, che esse hanno, ma buone a farle vecchie, guizze, e rance.

Marescalco.

Misericordia.

Ambrogio.

Ma ogni loro ribalderia (che così debbo chiamare ogni loro operare) sarebbe niente caso, che i disgraziati, i disavventurati, e gli affatturati mariti si potessero assicurare; io no 'l vo' dire.

Marescalco.

Dillo, potta che non dico . . .

Ambrogio.

Del Cimiere.

Marescalco.

To' su questa altra, o, o, così si fa a dire il vero a gli amici.

Ambrogio.

Ora tu hai inteso una de le cento milia

cose, che ti potrei dire di esse, e sappi che i signori Veniziani meritano eterna laude di tutte le azioni sue. Ma circa l' ordine de le pompe, con il quale affrenano i disordinati appetiti de le donne loro, son degni di gloria divina, perchè se non ci avessero posto modo, termine, e legge, le ricchezze infinite, di che avanzano tutti gli altri, sì come avanzano tutti gli altri di prudenza, e di podere, non basterebbeno un giorno a ornare le mogli.

Marescalco.

A che modo un giorno?

Ambrogio.

A modo di archetto, disse il Ciola. Elle sono tanto belle, quanto nobili, e tanto nobili, quanto altere, et essendo così, i ricci sopra ricci, gli cremesi, gli squarciamenti, i ricami, le gioje, e le fogge sariano da esse usate di maniera, che il tesoro accumulato da la virtù Veniziana si consumerìa, come la neve al Sole.

Marescalco.

Tu dovevi fare una comparazione migliore, e dire, si consumerìa, come si consuma il Marescalco nel pensare a lo avere a tor moglie. Ma secondo che intendo, le Veneziane hanno meno bisogno de gli ornamenti, che gli angeli, perchè son belle smisuratamente.

Ambrogio.

È vero: ora vuoi tu altro da me?

Marescalco.

Altro ah? io non so ciò, che mi vorresti più dire, io sono sì confitto nel mio non volerla per i tuoi ottimi, santi, e divini consigli, che non mi sconficcarebbeno dal proposito mio tutti i Duchi del mondo, non che questo di Mantova.

Ambrogio.

A rivederci, attendi là, ecco chi viene a te, mentre io me ne vado.

SCENA VI.

BALIA, GIANNICCO *Ragazzo*, e MARESCALCO.

Balia.

Eccolo tutto spennacchiato, il signor gli avrà rotto le rossa.

Giannicco.

Non c'è pericolo.

Balia.

Perchè?

Giannicco.

Perchè è troppo buono, e lo doverìa far impiccare, Dio mel perdoni.

Balia.

An?

Giannicco.

Signor sì.

Marescalco.

Chi ti parla?

Giannicco.

Mi parve udire.

Marescalco.

Non mi romper la testa.

Balia.

Che vuol dire cotesta tua maninconia?

Marescalco.

Cancaro a quel becco, che m' ingenerò.

Balia.

O che faresti tu, se avessi a pigliare una medicina?

Giannicco.

Che è sì amara, e la moglie è sì dolce.

Marescalco.

La medicina trae il tristo del corpo, e la moglie trae il buono del corpo, e de l'anima.

Giannicco.

Vattici scalza, il buono de l'anima an?

Balia.

Che diresti tu, se te ne fosse data una di sessanta anni, avendone tu venticinque, o vero sendo vecchio, averne a torre una di sedici, come ha fatto, io no 'l vo' dire, che pensiere saria il tuo an?

Marescalco.

Il mio pensiero sarebbe di saziarne il popolo.

Giannicco.

O bel detto.

Marescalco.

Ragazzo, ragazzo.

Giannicco.

Padron, padrone.

Marescalco.

Tu sei il demonio tentennino. Ora, Balia, se non m'insegnate qualche ricetta, che levi de la fantasia al Signore di darmi moglie, mi trarrò da una fenestra, o vero mi segherò le vene de la gola, o darò al gran Diavolo l'anima, e il corpo.

Balia.

Non far, non far, figlio.

Marescalco.

Io vo' vivere a mio modo, dormir con chi mi piace, mangiare di ciò che mi gusta, senza rimbrotti di moglie.

Balia.

Poi che la tua caparbità ti vuol far fiaccare il collo, io ho pensato una via, che 'l Signore non te ne parlerà più.

Marescalco.

Certo?

Balia.

Certo.

Marescalco.

Madre mia dolce, in che modo?

Balia.

Per via d'incanti.

Marescalco.

Non si può fare.

Balia.

Perchè no?

Marescalco.

Perchè io non tengo amicizia con niun musico.

Balia.

Tu hai date le orecchie a nolo, io dico incanti.

Marescalco.

Voi dicesti canti.

Balia.

Io cacai.

Marescalco.

Orsù come si faranno questi incanti per istreghe, o per nigromanzìe?

Balia.

Che nigromanzìe, o stregarìe? vieni in casa, e lasciati governar a me, che alla croce benedetta mi conoscerai, quando non mi avrai.

Marescalco.

O che ventura sarà la mia, se questi incantesimi mi scampano da questo morbo, da questo martirio, da questa morte de la moglie, fo voto . . .

Balia.

Spacciati.

Marescalco.

Vengo: di gire al Sepolcro, in Galizia, et in finibus terrae.

SCENA VII.

CONTE, e CAVALIERE.

Conte.

Per mia fe, Signor Cavaliere, che è un tratto bellissimo, che il Marchese dia moglie a costui, che non ha viste mai camiscia di Donna.

Cavaliere.

Il caso si è, che sua Eccellenzia non vuol che la veggia, se non quando la sposa.

Conte.

Ah, ah, ah, io non vidi mai uomo attristarsi di sinistro impedimento, che gli 'ntravenga, quanto egli di prender cotal moglie; e credo più tosto torrìa dieci tratti di corda.

Cavaliere.

Anzi mille; et ho veduto a' miei dì venti persone far miglior volto al manigoldo, quando gli chiede perdono, che non fa il Marescalco a chi gli ragiona di tal burla.

Conte.

Ah, ah, ah, ecco il suo Ragazzo, dimandiamoli che fa il suo padrone.

SCENA VIII.

GIANNICCO *Ragazzo cantando*, CONTE, e CAVALIERE.

Giannicco.

Deh averzi Marcolina,
Va' con Dio scarpe punzie,
Deh averzi Marcolina.

Conte.

Giannicco, che è del tuo padrone?

Giannicco.

Cara mare, maridemi, che non posso più durar.
Caro pare, maridemi, ch' io la sento . . .

Conte.

Che fa il tuo padron, Giannicco?

Giannicco.

Bene, bene, si dispera, s' appicca, s' ammazza, come un ladro, che non vuole il cancar de la moglie, et è dietro a la sua Balia, che gli 'nsegni una malizia, che è buona a cavar di fantasia di pigliarla.

Cavaliere.

Una malìa vuoi dir tu, ah, ah, ah.

Giannicco.

Signor sì, una di quelle.

Conte.

Ah, ah, ah.

Giannicco.

Udite Conte, e Cavaliere, il consiglio, che io gli ho dato.

Conte.

Di' suso, valent' uomo.

Giannicco.

Io ho detto, che s' ella è bella, e ricca, la toglia a mezzo, perchè trionferemo il mondo.

Conte.

A che modo?

Giannicco.

Dirovvelo: egli averà da spendere primamente per qualche giorno, poi ella tirerà a casa i bei giovanetti, ond' egli mangerà gli uccelli, et io la civetta. An, che ne dite?

Conte.

Salamone non l'averìa consigliato meglio, ah, ah.

Cavaliere.

Ah, ah, ah, che ti rispose egli?
Mi ha voluto far lessare, et arrostire. Ma lasciami gire a fargli un servigio in castello, che io lo veggio uscir di casa.
La vedovella quando dorme sola,
Lamentarsi di me non ha ragione,
Non ha ragione,
Non ha ragione.

SCENA IX.

CAVALIERE, CONTE, e MARESCALCO.

Cavaliere.

Passiamo oltra, e fingiamo di aver fretta.
Ben trovato, Marescalco, m' allegro d'ogni tuo bene, ad majora.

Conte.

Mi piace, maestro, il favore, che ti fa il Signore con la ricca, e bella consorte.

Marescalco.

Tal bene, e favore avesse chi mal mi vuole, ma ci sono de' guai per tutti, gite pur là.

Cavaliere.

E non è ciancia.

SCENA X.

MARESCALCO, e BALIA.

Marescalco.

Uscite fuora, che non c'è persona.

Balia.

Io vengo.

Marescalco.

Voi credete al fermo, che se io gli dico le parole ne l'orecchio, che non mi parlerà più di moglie, a?

Balia.

Non c'è dubbio, togli pur questa polvere e fa' come t'ho detto. Ma dimmi, come farai tu le croci in terra, che niuno se ne accorga?

Marescalco.

Mi lascerò cader la berretta, e ricogliendola farò le croci così, e così, e gitterogli la polvere dietro, mentre dirò le parole, che mi avete insegnato.

Balia.

Or incomincia, e non ti perdere, e fa' conto che io sia il Duca.

Marescalco.

Ti scongiuro per Tubia,
Che ne vada a la tua via,

Del Signore fantasia,
Perchè moglie non mi dia
Ne la santa Epifania.

Balia.

Troppo forte, e troppo in fretta.

Marescalco.

Ti scongiuro Epifanìa
Per la moglie di Tubìa.

Balia.

Al rivescio, in fine tu inciampi. Io mi ricordo, che ci fu de i guai a farti imparare a benedire la tavola, et avevi diciotto anni, innanzi che tu sapessi l'Ave maria. Or fatti da capo.

Marescalco.

Ti scongiuro moglie ria
Che tu non entri in fantasia
Co 'l malanno che Dio ti dia, et alla puttana che mi cacò; che canti, o che incanti? cancaro a le fatture, et a le nigromanzie, ch' io non son per torla, e prima che mi ci conduca, sarà il dì nero, e la notte bianca. Andate in casa, che vo' dir quattro parole al maestro della scuola, che viene inverso di me.

Balia.

Tu mi hai chiarito, o, o, o, il demonio ti tiene per i capegli, e ti maneggia a suo modo.

SCENA XI.

PEDANTE, e MARESCALCO.

Pedante.

Queti temerarj adulescentuli, questi effeminati ganimedi infamano istam urbem clarissimam, a capestri sine rubore, a gli sfacciati cineduli subiaceno gli erarii de le Virgiliane littere.

Marescalco.

Che ferneticate voi?

Pedante.

Me taedet, mi rincresce che l'alma, et inclita Città di Mantova me genuit, idest Vergilius Maro, sia piena di ermafroditi. Honorem meum nemini dabo, un presuntuoso, uno inetto ladrunculo mi ha posto dietro alcuni scoppiculi di pagina, e datogli lo igne, mi ha combusto i capegli, et inzolfato lo indumento, idest la toga cum sulphure.

Marescalco.

O che puzza! voi mi parete il maestro, che fa la polvere da bombarda a Ferrara, ah, ah, ah, io rido, et ho voglia di piangere: chi è stato?

Pedante.

La consorte del Cavaliere, il suo paggio traditrice, il suo segretario. Io me ne vado a sua Eccellenzia, e caso che non ne faccia caso, la memoria de gli inchiostri, e de le carte s' udirà a posteritate.

Marescalco.

Son certo, che gli farà dar centomla staffilate, se 'l Signor l' intende.

Pedante.

Forse che non avevano tratto la luce da oscure tenebre i dubii subtili de la piapea con le nostre cotidiane, e nottune vigilie, et al Cavaliere dicata la sententiosa nostra maccheronéa, per l'arguto stile de la quale ho impetrata la laurea. Difficillima cosa è il potersi più vivere ad uno eloquente eroico in questa ferrea, e plumbea etate. Io ti volea ragguagliare ad unguem de la tua uxore, ma la fumosità de la collera m' impedisce la loquela; una altra fiata ti exporrò quanto meco ha confidato lo Armi-clarissimo Prencipe. Io vado in Castro, et ambulabo usque ad vesperam nel claustro, e poi exclamerò vocem magnam. Lo impiccato non arà mai venia, nisi genuflexo me la domanda il capestriculo.

Marescalco.

Non entrate in su l'armorum con un put-

to, e lasciate rodere l'osso a me, che ho una così arabica pratica intorno a i piedi, e con l'anima a i denti la mastico. Io entro in casa: addio.

Pedante.

Et ego quoque discedam. Vale.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

GIUDEO, e GIANNICCO *Ragazzo.*

Giudeo.

A chi le vendo, a chi le vendo le bagattelle, le cose belle, le mie novelle, a chi le vendo, a chi le vendo.

Giannicco.

Questo che invita smusicando i compratori de le sue ciurmerìe, mi pare il Giudeo da gli occhi rossi, e dal viso giallo: egli è desso, o che bella sassata, che io gli pianterei nel petto, se non andasse la pena di toccare i giudei.

Giudeo.

A chi le vendo le cose belle, le bagattelle.

Giannicco.

Tu sia il molto ben venuto, Abram reverendissimo.

Giudeo.

Tu fai il debito tuo, Giannicco, a farmi di berretta.

Giannicco.

Appena si può stare a far così, ma io ti voglio arricchire.

Giudeo.

Magari, Giannicco galante.

Giannicco.

Caso che tu abbia frascarìe da spose.

Giudeo.

Anzi non ho io altro, che ventagli, scuffie, belletti, acque, maniglie, collane, imprese da orecchie, polvere da denti, pendenti, cinture, e simili ruina mariti.

Giannicco.

Se così è, tu debbi avere anco da ruinare il mio padrone, che a crepacuore, a crepafegato, a crepapolmone toglie istasera moglie.

Giudeo.

Ah, ah, ah, moglie a?

Giannicco.

Moglie sì, can traditore, perdonatemi la signoria vostra, che mi è scappato di bocca.

Giudeo.

Perdoniti Dio, se tu mi dici il vero.

Giannicco.

Ti dico il vangelo. Ma se tu non gli cre-

di, che ne posso fare io? Il Signore in casa del Conte gli fa sposare istasera una bella sdrusolina per maladetto suo dispetto, e se gli porti cotesta tua fiera, la comprerà tutta. Credilo a me, se tu vuoi: se non, menati la tempella a la martingala.

Giudeo.

Poca perdita va in venti passi, io vado a lui, e se non vorrà le mie robe, le daremo a un altro, che più?

Giannicco.

Fa' che non sieno mie parole, sai.

Giudeo.

A che proposito questo?

Giannicco.

A proposito che la cosa va segreta come un bando.

Giudeo.

Sarai servito, figlio bello: a chi le vende le bagattelle, a chi le cose belle.

Giannicco.

Io gli vo' fare rinegare il cielo, come fa egli a me spesso. Ora il Giudeo picchia l'uscio, mi voglio asconder qui per udire con che grazia li risponde.

SCENA II.

GIUDEO, MARESCALCO, e GIANNICCO *Ragazzo.*

Giudeo.

Tic, toc, tac, toc, tic.

Marescalco.

O io ci sono, o io non ci sono: s'io ci sono, non ci voglio essere; e se io non ci sono, vuoimi tu romper la porta, malandrino ladrone?

Giudeo.

Parlate onesto.

Giannicco.

Diavolo accusalo.

Marescalco.

Io dico il vero, che non la percuoti tu con qualche discrezione?

Giudeo.

Io vengo per fornirvi di mille galanterìe, e voi entrate in su 'l gigante.

Marescalco.

E che ho io a far de le tue galanterie?

Giannicco.

A chiavartele dietro.

Giudeo.

Che a? per la vostra moglie che co 'l nome

d' Iddio vi si dà istasera: e che fino ventaglio, e profumato è questo; odorate.

Marescalco.

Dianzi i pazzi, et ora le sinagoghe berteggiano il fatto mio, e sono stato tolto suso, e mi sarà forza di diventar buffon magro. E ben ne vo io, se non esco de' gangheri.

Giannicco.

Se tu uscissi del mondo, ne sarebbe il gran danno.

Non dubitate che di questa scuffia vi farò piacere la metà, che non farei a un altro.

Marescalco.

Deh lasciami stare.

Giudeo.

Voi non avete giudizio, se vi lasciate uscir di mano questa collana, lavoro francese, e che oro! ongaro per mia fe.

Marescalco.

Farò qualche pazzia.

Giannicco.

Legatelo.

Giudeo.

Orsù dieci scudi, e quattro seaini vi costaranno le maniglie, vi dono la fattura, che sarà mai? guadagnerò con qualche miserone.

Marescalco.

Certo tu mi farai tor bando di questa terra.

Giannicco.

Ah, ah.

Marescalco.

E non guarderò a niente.

Giannicco.

Diavolo dagli che forse, forse.

Giudeo.

Questo pendente è antico, e valè un mondo, pure fategli il pregio voi stesso.

Marescalco.

Taci, Giudeo, io te ne supplico.

Giudeo.

Quando me ne facciate dire una parola ad un mercante, vi farò tempo sei mesi.

Giannicco.

O che festa.

Giudeo.

Voi non rispondete: orsù un anno.

Marescalco.

Vedi a quello che io son condotto per mia sorte gaglioffa: un che crucifisse Cristo, si piglia giuoco d'un par mio, e non è lecito punirlo; jeri ancora quel porco di venticinque pesi del Mainoldo in mezzo de la corte mi si attraversò ne i piedi, e fecemi cadere a gambe alte, e bisognò che io avessi pazienza.

Giannicco.

Che lamento.

Giudeo.

Le montano cento scudi, et il pendente vale tutta la somma: e che bella tinta ha questo diamante, che bella acqua.

Marescalco.

Se non che io non voglio contentare i miei

nimici, basta, maestro Abram, vatti con Dio.

Giudeo.

Io non vo' far bene a niuno per forza. Se me ne dessi dui centinaja, e di contanti, non ve le darei, et il vostro Ragazzo è stato cagione ch' io ho avvilite le mie robe co 'l profferirle.

Marescalco.

Il mio Ragazzo a? to' su questa giunta.

SCENA III.

GIANNICCO *Ragazzo*, e MARESCALCO.

Giannicco.

Non so chi mi ha detto che non è vero; che 'l Signor gli dia moglie.

Marescalco.

Sei tu esso?

Giannicco.

Sì pare a me.

Marescalco.

Conoscimi tu?

Giannicco.

O voi dite le ladre cose.

Marescalco.

Le ladre cose eh?

Giannicco.

Signor sì.

Marescalco.

Signor sì eh?

Giannicco.

Che dite?

Marescalco.

Che hai tu cianciato de i casi miei col Giudeo?

Giannicco.

Al Giudeo io?

Marescalco.

Al Giudeo tu sì.

Giannicco.

Dio me ne guardi. O Giudei assassini, becchi, ladri, che sieno ammazzati, et abbruciati, come fu colui quando ci era lo Imperadore: ei mente per la gola il traditore, è un anno che non ho visto giudei soli.

Marescalco.

Io non ho già la pece ne l' orecchie.

Giannicco.

Fra le altre cose un tutto miniato di cordoncini con duo mila bordelletti ne la cappa, ne la berretta, e nel sajo, con non so che ferro d' oro al collo, uccellatore di sbecrettate, mi disse: se il tuo padrone che ha tolto moglie vuol comperare una carretta dorata, bella, e nuova, io gliela venderò, e giurando che sarebbe al proposito per i vostri cavalli, gli ho detto che i vostri non sono caval-

li da carretta, e se non che avea paura di gire in prigione, gli dava altro che parole.

Marescalco.

Tieni le mani a te. Ma che si dice del fatto mio?

Giannicco.

Chi parla ad un modo, e chi ad un altro?

Marescalco.

Pure?

Giannicco.

Pure si dice che voi sete una bestia, Padrone, a non torla, et ho udito la non saprei dir chi, che non è niente de la moglie.

Marescalco.

O Dio il volesse.

Giannicco.

Padrone, guardate pur che questa fantasia non vi guasti. Va' togli moglie va', s' impazza prima che si meni, pensa ciò che si fa stato seco un anno, o dui; ma ecco uno staffiere del Signore.

SCENA IV.

STAFFIERE, MARESCALCO, e GIANNICCO *Ragazzo.*

Staffiere.

Avreste veduto il Giojelliere?

Marescalco.

Poco fa era in borgo.

Staffiere.

Il Signore lo dimanda.

Marescalco.

A che effetto?

Staffiere.

Non so, per Dio, lasciami andare a trovarlo.

Giannicco.

Vorrà forse vincergli al tavoliere qualche ghiarone.

SCENA V.

MARESCALCO, e GIANNICCO *Ragazzo.*

Marescalco.

Io temo, io dubito, io spasimo.

Giannicco.

Di che?

Marescalco.

Di costui, che certo, certo va per il Giojelliere per conto mio.

Giannicco.

Come per conto vostro?

Marescalco.

Per gli anelli per la moglie, per la mia disperazione.

Giannicco.

Così è, ma toglietela, che sarà mai? Peggio fece San Giuliano, che ammazzò il babbo e la mamma.

Marescalco.

Dovette ammazzar più tosto la moglie, che va in Paradiso in carne et in ossa chi la scanna.

Giannicco.

Scannatela ancora voi, se si va in Paradiso per ciò. E poi s'usa.

Marescalco.

Che sai tu se si usa, o no?

Giannicco.

È forse per lettera che non s'intenda?

Marescalco.

Parliamo d'altro, vattene in castello, e spia perchè cosa il Giojelliere è chiamato dal Signore, dipoi vientene a casa che ti aspetto ivi.

Giannicco.

Così farò, padrone, io vado ratto, ma questi che vengono cicalando insieme mi pa-

sono il Giojelliere e lo Staffiere, sarà buono anticipare il tempo, per trovarmi in Corte prima di loro.

SCENA VI.

STAFFIERE, e GIOJELLIERE.

Staffiere.

Che so io perchè cagione il Signor vi dimandi?

Giojelliere.

Se sua Eccellenzia vuole giocare oggi meco, son per vincerle un mondo.

Staffiere.

Adagio.

Giojelliere.

Vincerò certissimo. Ma che si dice in Corte?

Staffiere

Che il Papa va in Avignone, e non a Nizza; volli dire a Marsiglia, e che il Duca d'Orliens ha presa per moglie la sua nipote, e stupisce ogni uomo di cotal cosa.

Giojelliere.

Questo Papa è un terribil Papa, e sono in oppenione che andrà sottosopra tutto il mondo, ma a lor posta il nostro Marchese è favorito di tutti, e però non sen-

tiamo mai un duol di capo, e Dio ce lo guardi cento anni.

Staffiere.

M' era scordato: sua Signoria dà moglie al suo Marescalco istasera in casa del Conte.

Giojelliere.

Adunque mi vuole per conto de gli anelli, oh io ho da servir per eccellenzia la sua Eccellenzia! e ti voglio mostrare una scatoletta di gioje uniche, e gloriose.

Staffiere.

Guardate di non gire fuor da l' Avemaria in là.

Giojelliere.

Perchè?

Staffiere.

Perchè sarete svaligiato de la scatola, e de la vita, che importa più.

Giojelliere.

Importa più la scatola.

Staffiere.

Come diavolo più la scatola!

Giojelliere.

Messer sì, io non darei queste gioje per mille vite.

Staffiere.

Sì di quelle de le vostre vigne.

Giojelliere.

Io parlo di quelle di mille uomini.

Staffiere.

Potrebbono esser tali gli uomini, che avreste ragione.

Giojelliere.

Se fossero ben pari miei, benchè sarebbe difficile trovarne dieci, non che mille.

Staffiere.

Ah, ah, ah.

Giojelliere.

Torniamo a le pietre preziose: vedi queste Cameo sciolto?

Staffiere.

Veggiolo.

Giojelliere.

Cento scudi ne ho trovati.

Staffiere.

Troppo costa un Camello sciolto, ma che varrebbe egli legato?

Giojelliere.

Non si potria dire.

Staffiere.

E quel Camello, che andava sciolto a Pietole, non era stimato tanto.

Giojelliere.

Io dico un Cameo.

Staffiere.

Sì, sì, io v'intendo mò.

Giojelliere.

Eccoti un lapis lazoli. O che colore d'azzurro oltramarino da cinquanta scudi l'oncia.

Staffiere.

Su la faccia a chi lo vuole, e la lebbra, se non basta il male di San Lazzaro.

Giojelliere.

Maide, maide, io dico lapis, e non male, e dico lazoli, e non lazari.

Staffiere.

Parlando adagio io vi afferro, ma dicendolo a staffetta, trasando con gli orecchi.

Giojelliere.

Questo è un Carbone, fratello, del Tesoro di san Marco, par di fuoco, et è netto, e brilla di sorte che abbaglia la vista.

Staffiere.

Carbone in là. Fate a mio senno, non ne parlate d'averlo.

Giojelliere.

A che fine ho a tacerlo?

Staffiere.

Per non esser confitto in casa, et io per me vo' dire al Signore di non avervi trovato.

Giojelliere.

Come così?

Staffiere.

Volete voi ch'io parli a chi ha un carbone?

Giojelliere.

Tu intendi di quelli de san Rocco, et io dico di quelli fra noi lapidarj apprezzati più di Smeraldi, e Diamanti, e gli chiamano Carboni.

Staffiere.

Sì è?

Giojelliere.

Madesì.

Staffiere.

La va bene a questo modo.

Giojelliere.

Mira che collana lavorata di traforo.

Staffiere.

Lasciatemela porre al collo.

Giojelliere.

Son contento, ma non la maneggiare, che perderebbe il lustro.

Staffiere.

Adesso sì che pajo uno di questi nostri fottiventi, che salticchiano intorno a le amorose, che senza la collana non farebbono il zanzeverino, et il giorgio a suo modo, e forse che non la portano larga, facendola vedere per tutto. E perchè la faccia maggior mostra, la fanno far sì sottile, che tosto ch' ella si tocca, si rompe. Le catene vogliono essere come quella, che fino a Vinegia ha mandato a donare il Re di Francia a Pietro Aretino, la quale pesa otto libre.

Giojelliere.

Chi te lo ha detto?

Staffiere.

Alcuni poltroni, che scoppiano d' invidia.

Giojelliere.

Questo Re merta la Signoria del mondo.

Staffiere.

Avete calcidonj?

Giojelliere.

Io ne ho uno a legare. Or vedi questa corona di agate finissime.

Staffiere.

Che cosa sono agate?

Giojelliere.

Pietre come sono questi niccoli, queste corgnuole, e queste turchine, le quali hanno gran virtù donate.

Staffiere.

Fatemene un presente, che per Dio ho gran voglia di vedere queste sue virtù..

Giojelliere.

Non si può.

Staffiere.

Perchè no?

Giojelliere.

È promessa. Or guarda questa madre perla, a? che ti pare, è ella da Reina, o che?

Staffiere.

La mi pare l'arcibisavola de le perle, non che la madre, e squarciarebbe l'orecchio ad una vacca, non pure ad una Donna.

SCENA VII.

AMBROGIO, STAFFIERE, e GIOJELLIERE.

Ambrogio.

Tu sei il sollecito messo, quattro ore sono che il Signore ti manda, et anco sei

per via. E voi ubbidite di galantaria sua Eccellenzia, che vi chiama indegnamente.

Staffiere.

Questa fiera di Ricanati, ch' egli mi mostrava, interterrebbe l' acqua del Mincio.

Giojelliere.

Io ho da servirlo il nostro Signore.

Ambrogio.

Camminate che per mia fè avete qualche parentado con il cavallo del buon Jesù amendui.

Giojelliere.

Andiamo, andiamo.

Staffiere.

Sì di grazia.

SCENA VIII.

AMBROGIO *solo.*

Chi non scappa ne le Corti, e che è di legno d' India, o vero uno Aristotile: che studio di Bologna? Mandinsi pure i suoi figliuoli in Corte chi gli vuole Dottori in tre dì, è pure una dotta scuola la Corte, quanti varj uomini, di quanti diversi costumi, di che strani umori, e di che bestiali spiriti ci vivono, et è il pater nostro che gli scolari, che sono sì sottili d'ingegno, e sì scaltriti che ognuno sojano, et ognuno balzano, nel travagliarsi con i Corti-

giani diventano goffi a la bella prima. Et al fine quello che è più acuto uomo in Corte, tosto che il padrone vuole, fa salti col cervello, che non lo giungeriano i pensieri d'un Cortigiano, che sta appiccato con la cera ne la servitù, e si gli fa credere cose, che fino a Ser Polo ne prende spasso; e chi di ciò stesse in dubbio, ne lo trae il Marescalco con la moglie, ah, ah: il poverino è in uno affanno mortale, ma beati coloro che in Corte vengono pazzi, che almeno escono di briga a un tratto.

SCENA IX.

MES. JACOPO, e AMBROGIO.

M. Jacopo.

Che disputi di savj, e di matti?

Ambrogio.

Non mi era accorto di voi, ragionava meco de la burla del Marescalco nostro, che cerca il confessore.

M. Jacopo.

Il confessore, e perchè?

Ambrogio.

Perchè si crede gire a la giustizia avendo a tor moglie, e non s'accorge ch'è una fola.

M. Jacopo.

Non è fola niente, anzi avrà egli una bella, e ricca figliuola.

Ambrogio.

Che vi pare del nostro Signore?

M. Jacopo.

Mi pare che Dio non ne porrìa fare un migliore.

Ambrogio.

Tu parli da savio, ma non sarebbe di Gonzaga, se non fosse buono, umano, e liberale. Ma donde lo hai che sua Eccellenzia gliene dia?

M. Jacopo.

Di buonissimo luogo.

Ambrogio.

Onde?

M. Jacopo.

Di perfetto luogo, dico.

Ambrogio.

Puossi mentovare lo uomo?

M. Jacopo.

Un che sa ciò che si fa.

Ambrogio.

Chi è costui, che sa tante novelle?

M. Jacopo.

Il mio barbiere.

Ambrogio.

Ah, ah, luogo degno di fede è la barberìa, dove tutti i corrieri del mappamondo dismontano, e portano gli avvisi. Ora andiamo in castello, a ciò che possiamo pigliare il

luogo a la predica a tempo.

M Jacopo.

Andiamo, ad ogni modo siamo pagati per ispensierati: ecco il Pedante del Comune, che borbotta con la sua castrona pecoraggine.

Ambrogio.

Camminiamo, che s' egli ci si appicca a le spalle, ci assordirà con il suo parlare fastidioso.

SCENA X.

PEDANTE *solo che vien cantando.*

Scribere clericulis paro doctrinale novellis,
Rectis as es a, a, tibi dat declinatio prima.

Ne le intestine, ne le viscere, ne lo utero mi hanno penetrato le accoglienze, che mi ha fatto sua Eccellentissima Signoria, di modo che io mi sono obliato di dirle la temeraria et insolentula ribalderia, che mi ha fatto quello smorigerato ghiotticulo: ma ad rem nostram. Avendomi sua Illustrissima Magnanimità eletto al proemio, al sermone, a la orazione de lo sponsalizio del nostro sozio, nolo mi-

rari, io voglio ire a ragionare con le Ciceroniane epistole, e sperò di cattar tal grazia con gli audienti, che postulando la pretura, et il guberno di questa aurea Città, omnia gratis, et cito obtineam: ma ecco il precettoricida.

SCENA XI.

PAGGIO, e PEDANTE.

Paggio.

Vostra Maestà, vostra Magnificenzia, vostra Signoria ha visto il Signor Cavalier mio Padrone?

Pedante.

Ahi forchicula, ahi meretriculo, il precettore de i Mantovani condiscipuli si delude per la platea an?

Paggio.

Che forbiculate, e mandragolate voi? ditemi se l'avete visto di grazia.

Pedante.

Io ti giuro per lo Evangelio sacro che ti farò dar tante verberature, che sarai exemplo a tutti i cinediculi.

Paggio.

Maestro, fatemi queste latine, il muro mi piscia a dosso.

Pedante.

Mingere possa tu le interiora, ghiotticidio.

Paggio.

La santa Croce, che appartiene a la A. B. C. Maestro.

Pedante.

Gran verecundia, che uno sfacciaticulo provochi ad ira un grave litterato, o, o, o.

Paggio.

È vero che il K. de lo alfabeto sia stato uomo d'arme?

Pedante.

Verum est che io ti do questo.

Paggio.

Con i pugni a?

Pedante.

Non posso temperarmi da le urbane collere: toglie quest' altro.

Paggio.

Al corpo di Cri. . .

Pedante.

Pone giuso il lapide.

Paggio.

Io dirò ciò che mi. . .

Pedante.

Mentiris per guttur.

Paggio.

Me'l voleste pur, Pedante poltrone.

Pedante.

Tu fuggi maledictus homo.

Paggio.

Io vi ho dove si soffia a la noce, togliete.

Pedante.

A me le fica? ecco qui il mio domiculo, e tuguriale albergulo, il cerebro mi giricula.

Voglio entrare per requiescere aliquantulum.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

MARESCALCO *solo*.

Giannicco doveria pur tornare. O *Dio* chi l'avrebbe mai pensato che una sì crudel ruina mi avesse a venire a dosso: quanti male avventurati uomini ho io consolati a' miei dì, che per via de le mogliere son disfatti e de la roba, e de l'onore. Quante cose ho io udite raccontare da questo e da quello, di questa e di quella, e quanti ne ho io visti mostrare a dito con dire: io istanotte ho fatto, e detto a la sua moglie, soggiungendo il becco, il cornuto, il gaglioffo, et ho visto di molti, che sanno la maledizione, ne la quale gli han posti le mogli, vergognarsi di tal maniera, che

dubitando che ciascuno che parla non parli di lui, non appariscono mai nè in Chiesa, nè in piazza, nè in Corte. Io veggio il mio Fegatello, egli ne viene ridendo. Non sarà forse vero che per gli anelli sia stato chiamato dal Signore.

SCENA II.

MARESCALCO, e GIANNICCO *Ragazzo.*

Marescalco.

E ben?

Giannicco.

Non vorrei darvi male nuove, la moglie è vostra pure.

Marescalco.

Che vuol dir pure?

Giannicco.

Che so io? il Giojelliere è per vostro conto.

Marescalco.

Hai tu per certo che non sia per altro?

Giannicco.

Ho veduti gli anelli.

Marescalco.

Che importa? egli mostra sempre quelle sue gioje al popolo.

Giannicco.

Credete voi che io sia cieco?

Marescalco.

No, ma qualche volta pare una cosa per un' altra.

Giannicco.

Corpo di san . . . me la farete appiccare a domene.

Marescalco.

Forse accortosi che tu eri ivi, finse di comperargli.

Giannicco.

Egli ha detto: io compro questi per voi.

Marescalco.

Non c'è altro voi, che io al mondo?

Giannicco.

Disse ancora maestro.

Marescalco.

E de gli altri maestri?

Giannicco.

Impertrepatelo a vostro modo. Io vi dico che andiate a farvi lavare il capo, e la barba, et a pulirvi tosto, che bisogna che istasera vi ci rechiate a la moglie, a torla, et a dormir seco. Sono io scilinguato?

Marescalco.

O sacrata nostra, o fortuna porca, io an? tor moglie? a me la moglie? e che ho io fatto?

Giannicco.

O sono i galanti anelli, un rosso come un gambaro cotto, e l'altro verde come la salsa.

Marescalco.

Che mi fa il colore? o sorte scomunicata, sorte imbriaca.

Giannicco.

Uno si chiama carubino, sarafino, una volta in ino va il nome di quel rosso, et il nome di quello verde non mi ricordo, simel caldo, o Smeraldo: tanto è, io vi ho avvisato de la moglie, fa' mo tu.

Marescalco.

Che ho io a far del nome?

Giannicco.

Niente del nome, ma v' importano bene di sapere che costano quattro ducati larghi.

Marescalco.

Quattro ducati an?

Giannicco.

Quattro, o tre, e mezzo, poco più, o meno.

Marescalco.

Mi sta bene questo, e peggio, che dovea attendere a ferrare l'oche, dico l'oche non che i cavalli, e lasciare zazeare per le Corti i pollastrieri, i bevitori, i cicaloni, e gli adulatori; che a loro toccano i favori, et i riposi, e no a un par mio. Ecco a me.

SCENA III.

CONTE, CAVALIERE, MARESCALCO, e GIANNICCO *Ragazzo.*

Conte.

Noi abbiamo caro di faticarci per te, galante uomo, e nostro amicissimo; il Signore ci ha comandato che a due ore ti meniamo in casa del Conte, dove sono apparecchiate le nozze.

Cavaliere.

La sposa, e le nozze convenienti ad un gran signore non pure ad un senza grado, e sei obbligato in perpetuo a la Eccellenzia sua.

Marescalco.

Se a uno, che ti lega una pietra al collo mentre che si sta per affogare, si ha obbligo, io son più obbligato al padrone, che non è la liberalità, e la virtù al Cardinale H. de' Medici, disse Pasquino da Roma: ma che ho io operato contra il Marchese? sappilo il Cielo che io non assassino la bontà sua, come assassinava Fra Benedetto, e starò prima a sentenza d'esser gettato in un destro, che tor moglie.

Giannicco.

Che bestemmia. Vi parrebbe zibetto.

Marescalco.

Taci, se non vuoi ch'io mi sfoghi sopra di te.

Giannicco.

Silenzio.

Conte.

Maestro, io ti vo' bene, et a gli amici si vuol dar sempre ottimi consigli. Sai tu ciò che ti avverrà? se il Signore intende questa tua fantasticherìa, ti caccerà, e basta.

Cavaliere.

E non è ciancia.

Conte.

Di' poi che io non te l'abbia detto: tu deveresti pur sapere, et avere inteso da ciascuno, che non c'è se non un Duca di Mantova al mondo, e che solo egli fra i Prencipi dona, accarezza e fa grandi i servitori, e non vesteno così i primi gentil' uomini del Papa, nè de lo Imperadore, come vesti tu; e se tu hai occhi, il puoi aver visto in Bologna. E vaglion più le amorevoli parole di sua Signorìa, che i fatti de gli altri; e se la sua umanità non ci facesse ognuno compagno, non ardiresti stare in su 'l tirato di ciò che ti comanda.

Cavaliere.

Il Conte ti favella da vero amico, e considera teco che dopo il fatto il pentir val

nulla, la fortuna ha il crine dinanzi, avvertisci in saperlo pigliare.

Giannicco.

Se ella lo avesse dietro.

Conte.

Taci tu.

Giannicco.

Come taci tu? Non posso io favellare a le nozze del padron mio?

Cavaliere.

Egli ha ragione. Ma attendi al Conte che ti vuol bene, credi a esso che si trovano per tutto de i Marescalchi, ma non già dei Duchi di Mantova.

Conte.

Non per Dio; e se tu non sei savio, vorrai ravvederti a ora che non sarai a tempo: toglila ora mai, ma a un tuo pari sempre si ha a fare utile per forza, perchè siete ignoranti: toglila, e spacciati, che te lo ridico di nuovo.

Cavaliere.

Non dir poi, io no'l pensava.

Conte.

Sai tu quale è la peggior cosa del mondo?

Giannicco.

Il mio padrone.

Marescalco.

Sì so.

Conte.

Quale?

Marescalco.

Il tor moglie.

Conte.

Baje. Io ti dico che la peggior cosa che si faccia, è lo sdegnare i Signori, e son più facili le vie che gli fanno perdere, che quelle che gli fanno trovare. Or non far sì che il nostro si sdegni, che se bene assai indugia, come la gli sale, non ci giovano bagattelle: egli ne sopporta una, due, e tre, e nove, e dieci, e poi ti punisce di tutte, quando l' uomo crede che gli sieno scordate. Ora io lascio fare a voi, che sete maestro.

Cavaliere.

Sì disse quel villano al barbiere, che gli pelava il capo con la liscia dimandandogli s' era troppo calda.

Marescalco.

Voi mi farete attaccarla al Paradiso: che volete che io faccia di moglie? Come ho io a vivere con essa, in casa di chi la ho io a menare, a chi la ho a raccomandare accadendo partirmi, a chi la lascerò? a voi altri, perchè riguardate assai gli amici, et i parenti, no 'l farò no: dite pure al Signore che mi squarti, che mi abbruci, e che mi attanagli, che non son per torla per me, nè per voi, che insomma voglio esser uomo e non cervo.

Giannicco.

Cervo non vuol dir becco, padrone.

Marescalco.

Deh taci là.

Giannicco.

Di grazia.

Conte.

Cheto; referiremo la tua asinarìa al Signore; e s'egli ci commette che ti caviamo gli umori del capo, faremo il debito.

Cavaliere.

Tu fusti tempre un cavallo, e s'egli stesse a me, ti tratterei da quel che sei.

Conte.

Lasciate andare, che mangerà il pan pentito il furfante.

Marescalco.

Io sono uomo da bene nel grado mio, quanto voi nel vostro, et avete un gran torto a dirmi villanìa.

Cavaliere.

Il torto abbiamo noi a non far con altro che con parole.

Conte.

Sta' di buona voglia, che se il Signore ce lo comanda, tu la torrai, o ci lascerai le cuoja: torniamo in Corte, Cavaliere.

Cavaliere.

Torniamo, Conte.

Marescalco.

Che ti par, sorte ladra, del caso mio? la torrò? non farò per Dio: voi di sì, et io di no. Ma chi è questo che ne viene così adagio inver me? egli è il maestro.

SCENA IV.

MARESCALCO, e PEDANTE.

Marescalco.

Io nón vi conoscea: ove andate?

Pedante.

Cogitabam, idest pensava a la innata bonitate del dominatore, del protettore, e del Monarca nostro, la benignità del quale mi ha posto su gli omeri il pondo de la orazione ne la pompa de le tue nuptie.

Marescalco.

Adunque io la torrò?

SCENA V.

MES. JACOPO, PEDANTE, GIANNICCO *Ragazzo*, e MARESCALCO.

M. Jacopo.

Se ne avvederìa un cieco che la torrai, ma chi non la torrebbe?

Pedante.

Bada a me, sozio, per Deum, per Dio, ch' ella è de le famose puelle di Mantova.

M. Jacopo.

Caso è buona, che bellezza senza bontà è casa senza uscio, nave senza vento, e fonte senza acqua.

Pedante.

Detto di Seneca in capitolo XVII. de agilibus mundi.

Giannicco.

Che, il maestro bestemmia?

M. Jacopo.

Queto, o pazzo, pazzo, pazzo, io lo vo' dir tre volte a ciò che tu mi oda. Non sai tu bestia, io lo dirò pure, che se tuo padre non toglieva moglie, che tu non saresti? et ho inteso dal predicatore che è meglio l' essere nato, et andare ne lo inferno, che non esser mai stato.

Pedante.

Augustino de Civitate Dei.

M. Jacopo.

Come, un uomo si deve perder in cotale ostinazione, come ti perdi tu? e non volere che dopo di te rimanga uno altro te in questa Città? che vado pensando che senza i cavalli patirebbeno uno incomodo grande: questo dico per le cure miracolose, che tu fai ne le rimpresioni, ne i vermi, ne i quarti, ne le incastellature, ne lo inchiodarsi et cetera; e però

a ciò che giunto il tempo del tuo fine, consumato da la vecchiezza, o abbattuto da la infermità mancandoci, i figliuoli nati di te in tuo luogo succedendo, la terra non si accorga di aver perduto niente.

Pedante.

O bel discorso de la prole de la orbità.

Giannioco.

Che dite, maestro?

M. Jacopo.

Or vieni qua, et ascoltami come si debbano ascoltar gli amici; che ti vo' narrare una particella de la contentezza mia derivata da la prudenzia, da la sufficienza, e da la continenza de la mia consorte.

Marescalco.

Contatemi questi miracoli, ma senza bugie.

Pedante.

Messer Jacopo nostro non è viro mendace, nè loquace, sì che ascoltalo, attendilo.

M. Jacopo.

Io (con buon ricordo sia) tolsi moglie ne l'anno che il Marchese vecchio liberale, e gloriosa memoria pigliò il bastone de la Chiesa; io dico male, l'anno che sua Eccellenzia fu Gonfaloniere, e dovea avere io allora venti, o vent'uno anno, o circa, et era nudo, e crudo, come sono quasi sempre tutti i Cortigiani, e venne la buona mogliere, non posso fare di non piangere quando me ne ricordo.

Giannicco.

Non piangete, Messere.

Pedante.

La carne de la affinità tira.

Marescalco.

Che pratica.

M. Jacopo.

Venne la buona mogliere, et in una sua onorevole casa mi raccolse, la quale sendo fornita di morbidi letti, e di agiate massarizie mi risuscitò da morte a vita; e così cominciando a gustar la comodità, di dì in dì diventava un altro, et ella prudentemente gustando la natura mia, tutto quello parlava, tutto quello ordinava, e tutto quello operava, che io a bocca appena non le arei saputo dimandare. Occorse non so che mia malattia, o Dio che cura, o Dio che sollecitudine, o Dio che amore usciva di lei inverso de le bisogna mie: ella non mangiava, ella non dormiva, ella non posava mai, anzi ad ogni minimo mio sospiro, ad ogni minimo mio rivolgimento era in piedi; e che vi duole? e che vi piace? e che dubitate? e nel darmi il pesto, il pane in brodo, usava tante dolci preghiere, che mi facea diventare di mele quel cibo, che mi parea d'assenzio. E chi l'avesse vista intorno al medico dimandar de la mia salute struggendosi, averebbe potuto conoscere che cosa sia mogliere: e chi

potria contar mai l'amorevolezze che mi raddoppiò poi divenuto sano?

Pedante.

Aristòtile fa un simile dialogo ne l'Etica.

Marescalco.

Spacciatevi se c'è da dire altro.

M. Jacopo.

Adagio, dico che niun cordiale frutto, niuno sustanzievole cibo si potea trovare, che a me da la mia dolcissima moglie non fosse apparecchiato: fui sano per la Dio, e sua mercè, e mi nacque il primo figliuolo maschio, e n'ebbi tanta allegrezza, che mi * domenticai de la Corte, del servire, e de le speranze de i miei meriti, e trasformatomi di cortigiano in uno amator de la quiete, e de la consolazione, di casa mai non usciva, o se pur ne usciva, mi parea ogni attimo un giorno nel ritornarvi; e crescendo il fanciullo, del vederlo io giocare a tavola, per sala, e nel letto, godea con un piacere incredibile.

Pedante.

Eccoti Virgilio: mihi parvulus aula luderet Aeneas. La Regina di Cartagine Dido non si volgea mai il truculente ferro nel latteo, et eburneo pettulo, se di Enea avesse avuto un puerulo da poter seco ludere in domo.

Giannicco.

Voi sapete a mente la Bibbia, et il testamento, et ogni cosa, maestro.

Pedante.

Questi non sono passi da adulescentuli, non mi interrogare più, che io non ti risponderò.

Marescalco.

I putti, et i pazzi guastano la casa.

Giannicco.

Et i polli dove gli lasciate voi?

M. Jacopo.

Io non mi rammento più quello che dicea.

Giannicco.

Il Maestro qui vi ha fatto uscire del seminato, lasciate dire a lui, maestro.

Marescalco.

Ah, ah, ah, che facezia da Commedia.

M. Jacopo.

Io ti finirò il mio ragionamento un' altra fiata: bastiti ora che io ti conforto a far questa cosa, che è una mosca sanza capo chi è sanza mogliere.

Pedante.

Plutarco de insomnio Scipionis dice il medesimo.

M. Jacopo.

Ti volea contare quando io per la quistione, che tu sai, era in pericolo di esser bandito, e per industriosa prudenzia di mogliema non pur non fui bandito, ma ebbi la pace in otto dì; nè ti pensar male, che ella tolto in collo il nostro figliuoletto andò dinanzi al Signore con tanta umiltà, che fece piangere ognuno per la tenerezza de le sue parole.

Marescalco.

Orsù io vo' credere che sia molto più che non avete detto, ma parvi che un canestro d'uva faccia vendemmia? se ci fusse qui un centinajo di quelli che l'hanno, che credete che dicessero de le loro, volendo dire il vero?

M. Jacopo.

Non nego che non ci sieno de le cattive, perchè anche tra gli Apostoli ci fu Giuda.

Pedante.

Omnis regula patitur exceptionem latine loquendo.

M. Jacopo.

Ma questa (che si può dir tua) è predicata per donna sanza pari, et è un angelo, un angelo.

Giannicco.

S' ella è angelo, toglietela, padrone.

Marescalco.

Se tu parli più, ti pesterò l'ossa con le pugna, ti pelerò il capo con le nocche, e ti trarrò gli occhi con le dita.

Pedante.

Irascimini, et nolite peccare nell' Apocalipse.

Marescalco.

E per non vi tenere a tedio dicovi, M. Jacopo, che non me ne ragioniate più, se volete essermi amico; io vi parlo chiaro.

M. Jacopo.

Che mi fa la tua amicizia? io ti consiglio da fratello, et averotti a rifare, va' pur dietro, tu ti gratterai un dì il culo, e

piangerai la scempità tua; e se il Signor manca di donarti ciò che ti dona, tu andrai in arnese come Don Franzino, e scoppi, se non ti rimetti quella cotal di cuojo intorno, basciando tutto dì i piedi a' cavalli.

Marescalco.

Io sono uomo da bene.

M. Jacopo.

Sia quel che ti piace, che io non sarei mai più contento, se tu mi volessi bene. Andiamo, maestro, in fino a San Bastiano, volli dire al T. che forse Julio Romano averà scoperto qualche istoria divina.

Pedante.

Eamus: o che bella macchina è il palazzio che da la architettura del suo modelliculo è uscito; Vitruvio prospettivo prisco ha imitato.

M. Jacopo.

Andiamo di qua.

SCENA VI.

MARESCALCO, e GIANNICCO *Ragazzo.*

Marescalco.

Mi vien voglia di andar dietro a questo vecchio rimbambito, e dargli una cortel-

lata, insegnandogli a persuadermi di torre quella, ch' egli refutarìa volentieri. Ma sempre avviene che un che ha rotto il collo in un mal passo brama, che ve lo rompa ognuno. Ma tanto sa altri quanto altri.

Giannicco.

Dategli al Vecchio. O il mal Vecchio, o il tristo uomo: padrone, ecco il Giojelliere, a voi.

SCENA VII.

GIOJELLIERE, MARESCALCO, GIANNICCO *Ragazzo*, e BALIA.

Giojelliere.

Dalla qua, toccala su, buon pro, proficiat; io sapendo che per te si comperavano, gli ho dato due gioje, che rifarebbeno l'elmo del Turco fatto a Vinegia da Luigi Cavorlino: o che vivo spirito, o che galante gentiluomo, o che perfetto sozio.

Marescalco.

Gite, gite a far i fatti vostri.

Giojelliere.

I fatti miei son quelli de gli amici, ma tu sei fantastico, oggi la Luna è scema; lasciami andare a vedere le medaglie, e

le statue, et i vasi, che ha trovato l'Abate in un destro antico, fra le quali intendo che c' è la testa di San Giuseppe di mano di Policleto, et un piede de lo Inprincipio di mano di Fidia. E veduto il tutto, mi porrò in ordine per andare a Vinegia a barattare dieci milà plasme a granate, e perle, de le quali voglio ricamare la mia veste d' oro riccio sopra riccio, e mente per la gola chi vuol dire che ella sia stata fatta de le barde di Bartolommeo: io son Cavaliere cattolico, e son Giojelliere Apostolico, intendimi tu, Marescalco?

Marescalco.

Intendovi, andate in buon' ora. Che asino è costui; e che vorrà la mia Balia, che ne viene a me di trotto?

Giannicco.

Io se ciò che ella vuole.

Marescalco.

Bestiuolo, bestiuolo.

Giannicco.

Lo so chiaro.

Marescalco.

Che vuole?

Giannicco.

Che la meniate a le nozze.

Marescalco.

Queste sono le nozze, queste sono le mogli, e questi sono i mariti.

Giannicco.

A questa foggia si assassina chi vi fa piacere?

Marescalco.

Questi sono i piaceri, questi sono i servigj, e questi sono i tuoi meriti.

Balia.

Fatevi scorgere per le piazze, non più, dico, levati di qui, sta' suso tu, or non più mo.

Giannicco.

Si saprà ben sì, aspettate pure, a me an?

Balia.

Fermo, dico, non ti vergogni tu a volergli correrglì dietro?

Marescalco.

Ribaldo, ghiotto.

Giannicco.

Per tutto il vo' dire.

Marescalco.

Deh puttana.

Balia.

Orsù tempera la furia.

Giannicco.

Basta, basta.

Marescalco.

Lasciatemi, vecchia strega, che al corpo di . . . che mi farete scappare la pazienza.

Balia.

Egli è un peccato a farti bene, quante se ne pate per questo falimbello, che si vuole oggi manicare ognuno: che tu sia ucciso, s' io voglio; io men vado a casa mia, fa' conto che io non sia quella.

Marescalco.

Barbutaccia fantasima, ne la mal'ora. Io mi gli ho pur levati dinanzi, e Conte, e Cavaliere, e Ragazzo, e Balia, e Mes. Jac. cacone. Or io vo'vedere chi mi darà mogliere per forza, comandimi il Signore ch'io metta la vita a sbaraglio, che tanto mi sarà caro, quanto mi è discaro il comandarmi, anzi pregarmi che io toglia moglie, a la fe non torrò, per Dio non darà al Marescalco moglie a? no, no, pensi pur ad altro, e caso che mi voglia morto, facciami spacciare a un tratto, e non mi tenga in su queste croci.

SCENA VIII.

STAFFIERE, e MARESCALCO.

Staffiere.

Voi siate il ben trovato.

Marescalco.

Ben venuto.

Staffiere.

O voi rispondete freddamente, io vi son pur amico.

Marescalco.

Di grazia non mi dar fastidio.

Staffiere.

Come fastidio? voi devereste andar ballando per la strada, et andate piangendo.

Marescalco.

Perchè ballando?

Staffiere.

Per la moglie, per il favore, e per la dota.

Marescalco.

Non mi tormentar più, ti prego.

Staffiere.

Le calze che avete in gamba saranno pur le mie, è vero?

Marescalco.

Se fossi altro che Staffiere del Signore, o che taceresti, o che qualche cosa sarebbe, e se mi stuzzichi, porrò da parte i rispetti, e forse, forse . . .

Staffiere.

Che rispetti, e che forse? io non ti stimo questo, e se non che mi vergogno a porre con un artigiano, che appena sa tenere in mano duo chiodi, et un martello, non che la spada, ti proverei che la cappa che tu ha' intorno è di tela di ragni. E la torrai, e l'avrai, e la piglierai a tua onta. Sì la moglie, la moglie sì, ho io il filello?

Marescalco.

Ancora che l'uomo voglia, non si può attendere a i fatti suoi, et è forza ruinarsi il dì mille volte, bontà di cotali fiaccacolli.

Staffiere.

Che dici?

Marescalco.

Io ti son servitore: va' con Dio.

Staffiere.

La sarà de le ben maritate, ti so dire. Io non so chi si abbia più a disperare, o la moglie di te, o tu di lei, or toglila, e non far tante novelle.

Marescalco.

O Dio, o Cristo, o Jesu. Che tormenti son questi: io ti supplico, fratello, a ragionar d'altro, o andarti con Dio.

Staffiere.

Ragioniamo di questo che importa la vostra felicità, e toglietela.

Marescalco.

Non ci si può più vivere.

Staffiere.

Bellissima.

Marescalco.

Il mondo è guasto.

Staffiere.

Quattro mila scudi, e più.

Marescalco.

Bisogna mutare stanza.

Staffiere.

Parte in possessioni, e parte in danari.

Marescalco.

La va così.

Staffiere.

Gentildonna.

Marescalco.

Pazienza.

Staffiere.

Giovanissima.

Marescalco.

Io mi ti raccomando, io entrarò in casa mia, perchè tu mi lasci stare.

Staffiere.

Non vi si scordi le calze, ah, ah, ah: io ho servito il Signore, che mi commise che io lo molestassi ah, ah, ah, ah, che dolore egli ha, lasciami ritornare in Corte.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

MES. JACOPO *con il suo* FIGLIUOLO, e MARESCALCO.

Mes. Jacopo.

Io che ho tenuto lunga pratica con il Marescalco, non potrei se ben volessi tener collera seco, che in vero egli è uomo gentile, e merita d'essere amato; io lo voglio tanto aspettare che egli esca di casa, e con l'esempio, e con il testimonio di questo mio figliuol maggiore riconciliarmi seco, e costringerlo a torla per amore', a ciò che non gli fosse fatta tor per forza, non gne ne avendo poi nè grado, nè grazia: ma io 'l veggio.

Marescalco.

Saria buono levarmi di questa terra per uscire di tanto tormento, ma ecco la mia tribulazione.

Mes. Jacopo.

Maestro, le parole che fra gli amici nascono son cibo del vento; però vadino in fumo i nostri sdegni, e parliamo in su 'l saldo insieme.

Marescalco.

Certamente la mi è passata, e son vostro come prima, tuttavia che non mi cianciate di quello, che udire mi trafigge.

Mes. Jacopo.

Ecco uno de i primi frutti, che io ho colto de l'arbore muliebre, ecco la fede de la mia vita, ecco il bastone de la mia vecchiezza, ecco l'occhiale de i miei anni: questo è mio figlio, questo è mio compagno, e questo è mio fratello, egli mi governa, egli mi serve, egli mi guida, e ne l'ultima mia etade, piacendo a Dio, questo non più di figliuolo, ma di padre farà ufficio, e come io ora sostengo, così egli allora sosterrà la famigliuola nostra.

Marescalco.

Dio ve lo guardi, io non sono di questi avventurati, che possa sperare d'averne un tale.

Mes. Jacopo.

Ascolta pure: egli canta, egli suona, egli cavalca, egli schermisce, egli ha buona

mano, buone lettere, balla bene, trincia meglio, et è atto ad attendere a la persona del soldano. Et avendone tu un simile non lo averesti caro, come hanno i vertuosi la liberalità del nostro Signor Duca?

Marescalco.

Tacete, che viene il Conte, et il Cavaliere: che sarà?

Mes. Jaçopo.

Va' figliuolo mio, che s'appressa l'ora di cavalcare i poledri.

Figliuolo.

Padre, il sarto è un traditore.

Mes. Jacopo.

Perchè?

Figliuolo.

Perchè io credeva vestirmi domattina, e i panni non son pur tagliati.

Marescalco.

Dubito.

SCENA II.

CONTE, CAVALIERE, MES. JACOPO. e MARESCALCO.

Conte.

Vuoici tu morti.

Cavaliere.

Eccoci tuoi più che mai.

Mes. Jacopo.

Egli è più pieghevole che un giunco.

Conte.

Perdonaci di ciò che ti dicemmo poco fa.

Cavaliere.

L'amor che ti portiamo ci fece uscir de i termini.

Mes. Jacopo.

Così sono uscito seco.

Marescalco.

Le Signorie vostre mi son padroni, e non è lecito che i servidori si corruccino con essi: purchè non mi parliate de la moglie, eccomi per sofferire ogni cosa.

Conte.

Fratello, noi ti ringraziamo, e torniamo a te per parte del Signore, il qual per nostro mezzo ti prega, non ti comanda,

che ti degni darci il sì, a ciò che istasera tu sposi la fanciulla.

Marescalco.

Io mi sento morire.

Cavaliere.

Eccoci su le novelluzze da putti.

Marescalco.

Che penitenza.

Conte.

Ascolta pure, che tosto ci benedirai le parole, et i passi.

Marescalco.

Or via là che io odo.

Conte.

Sua Eccellenzia oltra gli altri beni che ti fa, come le hai dato l'anello, ti vuol crear Cavaliere, grado onorevole ad un Re.

Mes. Jacopo.

E che vorrenti lasagne?

Cavaliere.

Certo il più degno titolo, che si dia ad un Prencipe, è il dirgli Cavaliere.

Marescalco.

Peggio mi sa di questo, che de la moglie.

Conte.

Insensato.

Cavaliere.

Poveretto.

Mes. Jacopo.

Pazzarello.

Marescalco.

Cavaliere spron d'oro? io mi specchio nel Giojelliere, che ancora che egli sia stato

canonizzato per pazzo, gli è pur rimaso tanto di saviezza che non vuol esser chiamato Cavaliere, perchè non giova ad altro che a mandarti a man dritta, che è qualche volta un disconcio grande.

Conte.

Che spezie.

Marescalco.

In fine io ho inteso che come un Signore vuol dar lo incenso a uno, lo fa Cavaliere. E sta bene cotal nome a chi ha più bisogno di riputazione, che di roba.

Cavaliere.

Gli sta bene ad ognuno, e fu trovato non solo per pompa de la nobiltà, ma per nobilitare altrui.

Marescalco.

Signori, Cavaliere senza entrata è un muro senza croci, il quale è scompisciato da ognuno.

Mes. Jacopo.

Egli anfana.

Cavaliere.

Egli non può far testamento.

Conte.

Lasciamo andar questo, e torniamo a la sposa: sappi ch' ella è dotta.

Cavaliere.

Vero è; e quel madrigale, che si canta nuovamente ne l'aria di Marchetto, è sua composizione.

Mes. Jacopo.

Io non canto altro.

Marescalco.

Adunque ella è dotta?

Conte.

Dottissima.

Marescalco.

E poetessa?

Cavaliere.

Ella è come tu odi.

Marescalco.

Io son chiaro, io le sento, io le veggio; ella compone? Come le Donne si danno a far Canzoni, i mariti cominciano andar grevi dinanzi. E mi chiarirò: l'altr'jeri due donzelle leggendo il Furioso là dove Ruggiero ebbe la posta da la Fata Alcina . . .

Conte.

A proposito, questa non legge se non la vita de i Santi Padri, e gli averemo a bruciare un dì i piedi, come a Lena da lo olio.

Marescalco.

Lasciatemi finire.

Cavaliere.

Attendi, attendi a risolverti, che sarà meglio.

Marescalco.

Parlate voi, che io taccio.

Conte.

Or vaglia un poco a dir la verità.

Marescalco.

Deh udite dieci parole, e poi parlate sempre.

Conte.

Di'.

Marescalco.

Non pur le donzelle, che leggevano l'Ariosto, ma io no 'l vo' dire, avendo il libro. . .

Cavaliere.

Qual libro?

Marescalco.

Quel libro dove sono dipinti gli uccelli, che hanno i nidi di velluto.

Cavaliere.

E poi.

Marescalco

Solamente a vedergli vennero in angoscia.

Cavaliere.

Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah.

Conte.

Tu miri le cose troppo per il sottile. Io ti dico se tu sei sì cieco, che tu non veggia la ventura, che è ne lo imbattersi in una femina d'assai?

Marescalco.

Io vi dico se io sono sì cieco, che non veggia la disgrazia, che è ne lo imbattersi in una femina da poco.

Conte.

Questa è conosciuta per sufficiente da ciascuna persona.

Cavaliere.

S'ella fosse altrimenti, il Signor non te la darebbe.

Marescalco.

Oh questi signori, oh questi signori, oh questi signori sono le male bestie: basta.

Conte.

Quante mogli conosco io, che s' elle non fossero, i mariti andrebbeno mendicando.

Marescalco.

Quanti mariti conosco io, che se non fussero le mogli, andrebbono trionfando.

Mes. Jacopo.

Non c' è la peggior cosa, io no il vo' dire.

Marescalco.

Ditelo pure.

Mes. Jacopo.

Che non volere acqua su 'l vino.

Marescalco.

Voi scorgete il fuso ne i miei occhi, e non sentite la colonna ne i vostri.

Conte.

Non usciamo di proposito: hai tu parlato qui con Messere Jacopo de la contentezza de la moglie?

Marescalco.

Sì ho.

Conte.

Che ne hai ritratto?

Marescalco.

Che mi vuol mal di morte.

Mes. Jacopo.

Come di morte?

Marescalco.

Di morte sì, a consigliarmi di quello, che Ambrogio uomo da bene, et uomo diritto mi ha sconsigliato dicendomi tutto il contrario di quello, che mi dicesti voi.

Cavaliere.

Ambrogio a?

Mes. Jacopo.

Ad Ambrogio credi?

Conte.

Ad Ambrogio dai fede?

Marescalco.

Ad Ambrogio credo, e do fede come al verbum caro, e mi viene ora in mente una cosa.

Conte.

Che cosa?

Marescalco.

Una cosa, che io vidi fare a una donzella di corte.

Conte.

Che fece ella?

Marescalco.

Mise a rumore tutto il palazzo tagliandosi una unghia E forandosi le orecchie per impiccarsi non so che ciabatterie, rideva più di core, che non riderei io, se il Duca pensasse ad altro che a la mia moglie.

Conte.

Che è per questo?

Marescalco.

È che son mercanzie da perderne cento per cento.

Conte.

La tua non è donna fora orecchie, non che ella non è di quelle.

Marescalco.

Se ella piscia come l'altre, è forza che sia di quelle.

Cavaliere.

Che uomo.

Marescalco.

Che uomo a? credete voi che se questa non potesse avere le robe di broccato come le reine, ch'ella volesse cedere a niuna ne le altre vanità? femine del diavolo, che il cancaro le mangia.

Conte.

Risolviamola di mille in una Sappi che quella, che debbe essere convien che sia: egli è destinato che tu debbi istasera tor moglie.

SCENA III.

PEDANTE *giunto improvviso*, MARESCALCO, CONTE, CAVALIERE, e MES. JACOPO.

Pedante.

Sapiens dominatur astris.

Marescalco.

Ecco chi procurarà per me: che dite voi, maestro?

Pedante.

Dico che i savj dominano gli astri, cioè le stelle; però è di necessità che tu la tolga. Leggi Tolomeo, Albumasar, e gli altri astronomi circa il fatis agimur, il sic fata volet, il sic erat in fatis.

Conte.

Che dici tu mo?

Marescalco.

Dico che ho stoppati dietro Albumasar, e Tolomeo, e tutti gli astrologi che sono, e saranno.

Cavaliere.

Ah, ah, ah.

M. Jacopo.

Maestro, udite, esortatelo con le vostre filosofie a torla, et allungate la dicerìa.

Pedante.

Volentieri, libenter, quis habet aures audiendi audiat, volgiti a me, sozio, quia amici fidelis nulla est comparatio. Ogni cosa è volontà d'Iddio, e massimamente i matrimonj, ne i quali sempre pone la sua mano. Et iterum di nuovo ti dico, che questo tuo sponsalizio è fatto istamani lassù, et istasera si farà quaggiù, che come ho detto, Dio ci ha posto la mano.

Marescalco.

Era molto meglio per me, e più onore di M. Domenedio s'egli avesse posto la mano

in una lettera, che mi facesse contare da uno banco mille ducati.

Conte.

O non ce la ha egli posta, se te ne fa dar quattro mila in dote?

Pedante.

Lasciatemi finire: Marescalco, io ti dico che potria nascere un figlio seminis ejus, che da lo alvo materno porterebbe di quella pulcherrima grazia, che ha Alfonso d'Avolos, il quale con la sua Marziale, et Apollinea presenza ci fa parer simie caudate; e lo acerrimus virtutum, ac vitiorum demonstrator disse bene, dicendo che mentre la sua natìa liberalitate lo spoglia nudo, in cotal atto riluce, e risplende più che non fece ne la sua paupertate il Romano Fabrizio, benchè veritas odium parit.

Cavaliere.

Nota.

Conte.

Avverti.

M. Jacopo.

Attendi.

Marescalco.

Io noto, io avverto, io attendo.

Pedante.

E chi sa, che non apprendesse di quella strenua eloquenzia, con cui lo invittissimo Duce di Urbino ragguagliando Carolus quintus Imperator le le Italice giornate eseguite da i militi Itali, Gallici, Ispani,

e Germani, fece stupefacere sua maestade, come il Massimo Fabio. S. P. Q. R. raccontandogli con quale arte avea tenuto a bada il Cartaginese Annibale.

Cavaliere.

Ei s'ha affibbiato la giornea.

Pedante.

Madesine.

Conte.

È pur bella cosa il parlar de i dotti.

Marescalco.

Questi sono gli spassi.

Pedante.

Potria appropinquarsi al continente d'Alessandro Medices uno altro Macedone Magno, al tremebundo Signor Giovanni de' Medici terrore hominumque Deumque, al Luciasco Paolo suo precettore, e discipulo. Et in bonitate, et in largitate a lo Stampa Massimiano. Ora pictoribus, atque Poetis: sì poetis lo Ebraico, il Greco, il Latino, et il volgar Fortunio Viterbiense.

Cavaliere.

Voi sapete di molti nominativi.

Pedante.

Ego habeo in catalogo tutti i nomi virorum, et mulierum illustrium, et hogli apparati a mente, sì Poetis; porria esser il Bembo pater pieridum, e il Molza Mutinense, che arresta con la sua fistola i torrenti, o il culto Guidiccione de Luca, o vero il mellifluo Alamanno Florentinus, o il terso Capello di Adria, non pure lo adule-

scentulo Veniero, eccotelo il lepido Tasso.

Marescalco.

Che ho io a fare di tanti nomi?

Pedante.

A ricamartene, perchè sono Margarite, Unioni, Zaffiri, Jacinti, e Balasci. Cò così? Egli fia il miracoloso Julio Camillo, che infonde la scienzia come i cieli, il clarissimo Beazzano Veneto, e forse un unico Aretino, et un Joanni Pollio de Aretio, fermati, eccolo il faceto Firenzola; eccolo il Fausto, il quale ha tanta dottrina, che non porteria la sua quinquereme. Ecco il buon Antonio Mezzabarba, le cui leggi hanno fatto gran torto a le muse, o vero Lodovico Dolce, il quale ora fiorisce leggiadramente.

Conte.

Voi mi parete un Piovano, che sfoderi il Calendario a i Contadini.

Cavaliere.

Ah, ah, ah.

M. Jacopo.

Ah, ah, ah.

Pedante.

Che ti parve de la commedia recitata in Bologna a tanti Prencipi del Ricco? da lui composta ne la prima sua adolescenza con l' imitazione de i buoni Greci e Latini.

Marescalco.

O diavolo, riparaci tu.

Pedante.

Vedesti tu in San Petronio la accademia Romana? non ti ammirasti del Jovio uno altro Livio Patavinus, un altro Crispo Salustio: io vidi il Tolomeo Claudio eruditissimo armario di scienzie, ivi conobbi il Cesano più libero che lo arbitrio, sì come conosce il mondo il nostro Gianiacobo Calandra, il nostro Stazio, et il Fascitello Don Onorato luminare majus del magnanimo San Benedetto de Nursia.

Cavaliere.

Noi ci siamo per fino a notte.

Conte.

Egli è scappato.

M. Jacopo.

Ah, ah, ah.

Pedante.

Zitti, silentium; sì pictoribus.

Marescalco.

Oimè che morte è questa!

Conte.

Ah, ah, ah.

Pedante.

Si pictoribus un Tiziano emulus naturae, immo magister sarà certo Fra Sebastiano de Venetia divinissimo. E forse Julio Romanæ curiæ, e de lo Urbinate Rafaello alumno. E ne la marmorea facultate, che dovea dir prima (benchè non è ancora decisa la preminenzia sua) un mezzo Michel Angelo, un Jacopo Sansavino speculum Florentiæ.

Marescalco.

Signori, io sederò con vostra licenzia, or seguite la Commedia.

Conte.

Ah, ah.

Cavaliere.

Ah, ah, ah.

M. Jacopo.

Ah, ah, ah, ah.

Pedante.

Sede sozio, sede frate, sanza dubbio ne la Vitruviale architectura sarà un Baldesar de Sena vetus, Serlio de Bononia docet, un Luigi Anichini Ferrariense inventore di intagliare gli orientali Cristalli. Eccolo in Armonia Adriano, Sforzo di natura. Eccolo Prè Lauro, eccolo Ruberto, et in cimbalis bene sonantibus Julio de Mutina, e Marcantonio. Non lo aldi tu che egli già suona come il Mediolanense Francesco, et il Mantovano Alberto? et in cerusia è già lo Esculapio Polo Vicentino nel Capitolio creato suo cive dal Senato.

Marescalco.

Sonate i pivi, ch' è finito il primo atto.

Cavaliere.

Ah, ah, ah, ah.

Conte.

Ah, ah, ah.

M. Jacopo.

Ah. ah.

Pedante.

Certo, certo egli averà di quella integritate,

di quella fidelitate, e di quella capacitate, che ha il Signor Messer Carlo da Bologna, ne la cui prudenza si quiesce lo animo del Duca ottimo massimo. Al tandem porrìa equiparare lo integerrimo Aurelio, lo splendido Cavalier Vicenzo Firmano, e farsi partecipe de la buona creanza, che ha non solo il Ceresara Ottaviano, ma tutti i gentiluomini di corte di sua Eccellenza, e sendo femina che Dio...

Marescalco.

Me ne scampi.

Pedante.

Lo voglia, arà de le qualitati de la famosissima Marchesa di Pescara.

Cavaliere.

Ora sì che bisognerà legarvi.

Pedante.

Perchè?

Cavaliere.

Perchè appena Dio potrìa fare che Donna alcuna avesse una sola de le mille gloriose parti sue. Se ben rinascesse madonna Bianca del Conte Manfredi di Collalto, de la cui presenza si maraviglia ora il Cielo, sì come già se ne meravigliò la terra.

Conte.

Ella è così, nè potea egli essere marito di miglior mogliere, nè ella mogliere di miglior marito.

M. Jacopo.

Voi dite la verità.

Marescalco.

Or vedete cujus figurae, che le vostre chiacchiere non danno in nulla.

Pedante.

Certum est che ella fu lattata da le dieci muse.

Cavaliere.

Domine, le son nove, se già non ci volete mettere la vostra massara.

Pedante.

Come nove? saldi: Clito una, Euterpe due, Eurania tre, Calliope quatuor, Erato quinque, Talìa sex, Venus sette, Pallas otto, e Minerva novem, verum est.

Marescalco.

Risonate i pivi al secondo.

Cavaliere.

Ah, ah, ah.

Conte.

Ah, ah, ah, ah.

M. Jacopo.

Ah, ah, ah, ah, ah.

Marescalco.

Non ho miga da ridere io a questa festa.

Pedante.

Per essere la mia orazione ex abrupto, non mi scordo di dirti che potrìa la tua fattura avere di quella prudenza, di quella presenza, e di quella magnificenza, con cui le gentildonne Veneziane fanno stupire la stupendissima Venezia.

Marescalco.

Se io credessi avere una figlia, che simigliasse pure a una loro scarpetta vecchia,

inginocchioni le darìa l' anello.

Cavaliere.

Lodato sia Macone, poi che te ne è andato a gusto una.

Pedante.

Ora Cristo di mal vi guardi, Marescalco onorando.

Marescalco.

Brigata al pedagogo, non s' ha da rispondere altro, se non che questi figli, che vuole che nascono del fatto mio, sendo mas hi potrebbono essere giocatori, ruffiani, ladri, traditori, poltroni: e sendo femine, a la men trista puttane. A rivederci.

Conte.

Saldo qui: tu sei uomo, et ella è donna di tal sorte, che de i figli, e de le figlie non è da sperarne se non costumi, e virtù.

Pedante.

Prudentemente parlasti, quia perchè arbor bona bonos fructus facit.

Marescalco.

De gli altri buoni padri, e de le altre buone madri hanno i figliuoli pessimi, e so bene quante corna hanno tre buoi.

Conte.

Andiamo in casa tua, e parlato che averemo largamente fra noi, confesserai per te istesso ch'è ottima cosa il contentare, e lo ubbidire il Signore.

Pedante.

Bene, bene.

Cavaliere.

Andiamo.

Marescalco.

Quel che piace a le Signorìe vostre.

Cavaliere.

Entri V. S. Conte.

Conte.

Entri V. S. Cavaliere.

Cavaliere.

Non farò, Conte.

Conte.

Non farò, Cavaliere.

Cavaliere.

Pur la Signorìa vostra. . .

Conte.

Pur la vostra. . .

Pedante.

Cedant arma togae.

Mes. Jacopo.

Vi sono schiavo, maestro, che non si stimano più tante lombardarìe cortigiane, Spagnuole da Napoli.

SCENA IV.

VECCHIA, CARLO *paggio del Duca vestito da Sposa*, MATRONA, e GENTILDONNA.

Vecchia.

La più bella festa del mondo il Signore ha dato ad intendere a tutta la Corte, che dà istasera moglie al suo Maresçalco, e vedendo che ciascuno il crede, ci ha fatto vestire Carlo da Fano in vece de la Sposa, che si è dato nome di dargli: ah, ah, ah, eccogli fuora.

Carlo.

Io faccio miracoli, e di maschio son diventato femina, ah, ah, il Marescalco mi ha a dar l'anello, ah, ah, ah.

Matrona.

A la fe buona che ogni persona crederebbe che tu fossi una fanciulla, a l'aria, a le parole, a i modi, et a l'andare, ah, ah.

Gentildonna.

A la croce di Dio che voi dite il vero. Io so che le sue guance non hanno avuto bisogno di belletto.

Matrona.

Tu hai inteso come tu debbi tener gli occhi.

Carlo.

Bassi così?

Matrona.

Bene.

Carlo.

Con la testa umile, e chinata un poco a questo modo eh?

Matrona.

Sì; sta'savio, vergognoso, e riverente, e come viene lo sposo novello, affige gli occhi in terra, e non guardar mai niuno in viso. E fatta la dicerìa non dir di sì, se non a le tre volte, sai.

Carlo.

Màdonna sì.

Matrona.

Provati un poco.

Carlo.

Con gli occhi così guardando in giù, con la bocca a questa foggia, facendo le riverenze così, e così, et a la terza volta risponderò Signooor siii.

Gentildonna.

Che mi venga la morte, se mai ho visto sposa far sì bene, ah, ah, ah.

Matrona.

Non la guastar con le risa.

Carlo.

Non dubitate.

Gentildonna.

Non ti scordar di mettergli la lingua in bocca, che così piace al Signore.

Carlo.

Non mi scorderò.

Gentildonna.

Ora ecco la casa del Conte, innanzi Matrona.

Matrona.

Pur voi Gentildonna.

Gentildonna.

Pur voi Matrona.

Matrona.

Anzi voi.

Gentildonna.

Tocca a voi.

Vecchia.

A me tocca, che son la più vecchia.

Carlo.

Anzi a me, che son la sposa.

Matrona.

Così è, entrate, sposa, e voi altre tutte insieme.

SCENA V.

CONTE, CAVALIERE, MARESCALCO, e PEDANTE.

Conte.

Noi abbiamo commissione, caso che non ci voglia venir per amore, di menarlici per forza.

Cavaliere.

Tu ci perdonerai, bisogna ubbidire il Signore, l'altre cose son bubbole.

Mes. Jacopo.

Se te ne intervien male, non dir poi l'andò, e la stette.

Marescalco.

Orsù ubbiditelo, ammazzatemi, cavatemi d'affanno tosto.

Conte.

Togli questi anelli, uno Smeraldo, et un Rubino, i quali ti dona il Signore.

Marescalco.

Tal pro facesse tal dono a chi...

Cavaliere.

Avviamoci passo passo fin che s'ordini il tutto.

Marescalco.

Voi andate a le nozze, et io a la giustizia.

M. Jacopo.

Pur dalle.

Cavaliere.

Ecco la casa del Conte, entriamo. E poi dinanzi a questa porta, in questa bella piazza vo' che tu la sposi, a ciò che dopo mille anni si dica qui sposò la buona memoria del Marescalco del Signor Duca madonna tale.

Marescalco.

Anzi si dirà: qui fu giustiziato il Marescalco del Signor Duca, bontà de la sua fedele servitù.

Conte.

Non tante cose: entrate, Sposo.

Marescalco.

Io non mi curo di questi onori.

Pedante.

Bisogna servare il decoro ne le occorrenzie de le occasioni. Come etiam ancora osserverò io ne la orazione, che sua Eccellenzia mi ha imposto che io faccia nel tuo matrimonio: entra igitur adunque tamen nientedimeno entra, Sposo.

Marescalco.

Berteggiatemi, schernitemi, vituperatemi che lo sopporto, perchè non posso far altro.

Conte.

Venite dentro tutti.

SCENA VI.

AMBROGIO, e M. PHEBUS.

Ambrogio.

Prima vorrei stare un anno sanza messa, sanza predica, e sanza vespro, che perder questo piacere.

M. Phebus.

Così ti dico io, sai tu ciò che io dubito?

Ambrogio.

No.

M. Phebus.

Che non faccia venir il Signore in collera con la sua ostinazione, e che per ciò non lo cacci a le forche.

Ambrogio.

No 'l caccia egli a le forche a dargli moglie?

M. Phebus.

A me pare che lo cacci in Paradiso a dargnene bella, e ricca; e Dio il volesse che io entrassi nel suo luogo.

Ambrogio.

Deh bada a vivere.

M. Phebus.

Come a vivere?

Ambrogio.

A vivere sì, se tu sapessi che cosa è moglie, la fuggiresti come fa egli.

M. Phebus.

Che cosa può ella essere?

Ambrogio.

Hai tu mai avuto il male amoroso?

M. Phebus.

Qual è il male amoroso?

Ambrogio.

Il mal francioso.

M. Phebus.

Perchè gli dici tu amoroso?

Ambrogio.

Perchè nacque fra le cosce de omnia vincit Amor.

M. Phebus.

E che sarebbe aver quello che ha quasi tutto il mondo, et avendolo ti parrìa che io fossi un ladro?

Ambrogio.

Non dico per questo.

M. Phebus.

Perchè lo dici?

Ambrogio.

Per farti con una comparazione toccar con mano che cosa è moglie.

M. Phebus.

Or via, di' suso.

Ambrogio.

La moglie in una casa è come il mal francioso in un corpo, e sì come sempre al corpo ora duole un ginocchio, ora un braccio, e ora una mano; così ne la casa ove ella sta, sempre manca qualche cosa di quiete, et un che ha moglie è simile ad un che ha ciò che ti ho detto, perchè o che la sente rabbiosa, o che la trova ritrosa, o che la scorge pomposa, o che la vede fecciosa; nè mai fu, nè mai sarà marito, che abbia moglie senza un che, o senza un ma; sì come anco non fu mai uomo, nè sarà, che non resti avendo il male universale senza un duolmi un poco qui, et un duolmi un poco qua. Ma non vedi tu il Ragazzo, e la Balia del Maresealco?

SCENA VII.

AMBROGIO, GIANNICCO *Ragazzo*, BALIA, e MES. PHEBUS.

Ambrogio.

Che c'è, figlio bello, faremo noi questa pace, e queste nozze?

Giannicco.

La pace è fatta, e le nozze si faranno, perchè non mi potrei arrecare a star con altri, e benchè egli m'abbia dato a torto, non mi vo' partir da lui.

Ambrogio.

Saviamente.

Balia.

Così dico io, che non darei una frulla di tutta la villania che mi ha detto, perchè me l'ho pure allevato, e le sue nozze ci ripacificheranno insieme.

M. Phebus.

È chiaro.

Balia.

Passatagli la stizza, è meglio che il pane.

Ambrogio.

Di grazia andiamo tosto a ciò che non desse questo beato anello senza noi.

M. Phebue.

Andiamo per questa stradetta qui, e per l'uscio dietro entreremo in casa del Conte.

SCENA VIII.

STAFFIERE *solo.*

Finirà pur mai più il mogliazzo di queste Marescalco, tutto dì oggi son trottato in qua et in là per lui, et ora che mi acconciava per fare una bassetta, a cavallo a cavallo, il Signor mi ha comandato che io volando dica al Conte che adesso adesso faccia darle lo anello. Questa è la sua porta, lasciami bussar forte, tic, toc, tac.

SCENA IX.

FANTESCA *del Conte*, e STAFFIERE.

Fantesca.

Chi è giù?

Staffiere.

Fatevi a la fenestra.

Fantesca.

Chi batte?

Staffiere.

Uno Staffiere del Signore.

Fantesca.

Che comandi?

Staffiere.

Voi sete anima mia?

Fantesca.

Sì speranza.

Staffiere.

Dite al Conte che in questo punto faccia dare l' anello a la sposa, che glielo comanda il Signore.

Fantesca.

Dirollo: eh, eh.

Staffiere.

Che sospiro fu quello?

Fantesca.

Un sospiro che vorria che tu l'avessi a dare a la tua Giorgina.

Staffiere.

Son per osservarvi ciò che vi ho promesso, ma ricordatevi di quella cosa.

Fantesca

A le nove per l' uscio de la stalla, sai?

Staffiere.

Sì Signora.

Fantesca.

A le nove intendi?

Staffiere.

Io ho inteso, Reina de le Reine.

Fantesca.

Sputa tre volte.

Staffiere.

Così farò, Imperadora de le Imperadrici.

Fantesca.

Non ti lasciare ingannare da le ore.

Staffiere.

Ingannare an cor de le anime?

Fantesca.

Fa' qual cosa per non ti addormentare.

Staffiere.

Farollo, zucchero de i confetti, e penocchiato de i marzapani.

Fantesca.

Le nove non ti si scordino.

Staffiere.

Le non mi si scorderanno, latte de le giuncate, e scatola de le gioje. Pigliate questo bascio, che io vi avvento. Gli ho pur dato la berta a la poltrona, e suoni pure le nove e dieci a lor posta, che io non sono per andarli: ma che mandra è questa? io andrò di qua.

SCENA X.

CONTE, CAVALIERE, M. JACOPO, PEDANTE, M. PHEBUS, AMBROGIO, MARESCALCO, GIANNICCO *Ragazzo*, BALIA, MATRONA, SPOSA, GENTILDONNA, e VECCHIA.

Conte.

Non c'è meglio che far buono animo.

Cavaliere.

Così gli dico io.

Marescalco.

Se io avessi a morire una volta sanza moglie, sarebbe una pietà, ma avere a morir mille con essa è una crudeltà, che può incacarne quella di Nerone.

Conte.

Ecco fuor la Sposa con una bella compagnia: cagna! ella è pur bella.

Cavaliere.

O Dio a chi corrono dietro le venture.

Marescalco.

Oimè, io muojo, io scoppio: commen spiritum me.

Conte.

Aceto, aceto, sfibbiatelo, Marescalco, o Marescalco.

Cavaliere.

Questo è il più nuovo caso del mondo, gli altri vedendo una bella Donna risuscitano, e questo more?

Conte.

Egli non ha punto il fiato.

Giannicco.

Padrone, raccomandatevi a la madonna di San Piero.

Balia.

S' egli esce di tanto affanno, fo voto di far dire ogni mattina l' orazione di Santo Alesso dinanzi la mia scala.

Pedante.

Altaria fumant, perchè sine Cerere e Bacco friget Venus, non ti perder, sozio.

Conte.

Bagnategli bene i polsi.

Marescalco.

Oimè, il core.

Cavaliere.

Suso che non c' è mal niuno.

Pedante.

Fumosità che vengono dal cerebro.

Balia.

Come gli è tornato il color presto.

Giannicco.

O egli ha il sodo naturale.

Marescalco.

Voi siate qui, Balia, e tu Giannicco?

Balia.

Io non guardo a le tue bestialità.

Giannicco.

Non si trovano per tutto de i Giannicchi.

Marescalco.

Non vi avea visto, Messer Jacopo.

M. Jacopo.

Non posso mancarti, perciò son qui.

Conte.

Or non più mo, facciamo questo passo.

Cavaliere.

A questa magnanima impresa.

Conte.

Maestro, voi farete il sermone, olà menate qui la Sposa, a ciò che si compisca far or la volontà del Signore. E tu Marescalco, sarai contento d'ubbidirlo, è vero?

Marescalco.

Signor no.

Conte.

O che dirai di sì, o ch'io ti scannerò con questo.

Cavaliere.

Egli scoppia, se ne la sua festa non si suona a morto.

Marescalco.

Non mi fate dispiacere, che vi dirò perchè non posso torla.

Conte.

Perchè?

Marescalco.

Io sono aperto.

Cavaliere.

Serrati, se tu sei aperto, ah, ah.

Marescalco.

Dimandatene la mia Balia, non vo' dire il mio Ragazzo.

Balia.

Io non vo' questa bugia in su l'anima, non è la verità.

Giannicco.

Or così Balia, vivete schietta.

Conte.

Non più sposarìe, finiamola oggi mai.

Marescalco.

Chiamatela qui, venite oltra, per i miei peccati, per i miei peccati.

Cavaliere.

Venite, donne, con la fanciulla.

Matrona.

Eccoci, Signore.

Conte.

A voi, maestro, tocca di spolverizzar la cantilena de lo sponsalizio.

Marescalco.

Io sudo, e son ghiacciato.

Pedante.

La parsimonia del sobrio prandio non mi incita a espurgarmi, e però cominceremo latine, perchè Cicerone ne le paradoxe non vuole che si parli in volgare del sacrosanto matrimonio.

Conte.

Parlateci più a la carlona che voi potete, che il vostro in bus, et in bas è troppo stitico ad intenderlo.

Ambrogio.

Dice il vero la Signoria del Conte.

Pedante.

Vuoi tu che io manchi de la gravità oratoria? bisogna prima passeggiare un poco, guardando ora in alto, ora in basso a la Demosteniana. Silentium.

In principio creavit Deus cælum et terram. Præterea oltra di questo formò pisces per æquora, et inter aves turdos, et inter quadrupedes gloria prima lepus. Dico che Domenedio creato che ebbe il Cielo, e la Terra, fece i pesci per i mari, gli uccelli per l'aria, e per i boschi gli caprioli, e gli cervoli. Ulterius ad similitudinem suam impastò di cretula la femina, et il masculo, postea gli stupilò, idest gli copulò insieme, acciò che si crescesse, e multiplicasse sine adulterio usquequo fino a tanto che si riempissino le sedie, che votaro i superbi e profani seguaci di Lucifero, e fece principaliter lo uomo conculcante Leonem, et Draconem, e lo fece animale razionale con il viso, con il tatto, e con gli altri sentimenti solum perchè egli fusse differente nel gusto da le bestie, et ideo lo copulò a la femina, nel Genesis, dove tratta di Adamo, e d'Eva. Per la qual cosa la Eccellentissima Signoria del Signor nostro Illustrissimo copula in questo momento il celeberrimo Mes. Marescalco qui con la formosa Madonna, cui a la quale mi volgo, e dico.

Piacevi, formosissima Madonna, per vostro legittimo sposo il Marescalco unico di sua Eccellentissima Eccellenzia?

Marescalco.

O Dio, falla muta.

Pedante.

Piacevi, morigeratissima Madonna, per vostro marito perpetuo il segreto Marescalco de lo Eccellentissimo et Illustrissimo Signor Duca Federico Primo Duca di Mantova.

Marescalco.

Questo sarebbe il miracolo.

Pedante.

Piacevi, deliziosissima Madonna, per vostro singular consorte il Marescalco de nobilibus?

Sposa.

Signooor siiiii.

Marescalco.

Cavami quest' altro occhio.

Pedante.

Spectabili viro Domino Marescalco placet vobis, piace egli a voi per vostra sposa, mogliere, donna, e consorte Mado...

Marescalco.

Non vi ho io detto che non posso, perchè io sono aperto?

Giannicco.

Ciance, gli è chiusissimo.

Conte.

O vuoi dir sì, o vuoi che io t' ammazzi:

Giannicco.

Dite di sì, Padrone.

Balia.

Ahi Signor Conte.

Marescalco.

Signor sì, io la voglio, la mi piace, misericordia.

Conte.

Parla forte.

Marescalco.

La mi piace, io la voglio, misericordia signor sì.

Cavaliere.

Te Deum laudamus.

Conte.

Basciatevi nel metter lo anello.

Sposa.

Uh, uh.

Matrona.

Mai non vidi la più vergognosa.

Cavaliere.

Parlatemi domani.

Conte.

Basciala su.

Giannicco.

Sassata.

Marescalco.

La lingua an? io son concio per le feste: martire la faccia Dio, che vergin non la potria far nè Dio nè la madre, oh cornetto io non ho potuto fuggire la tua trista aria, pazienzia.

Gentildonna.

Ingrataccio.

Marescalco.

Va', e fideti de i signori, o, o, o, o.

Sposa.

Debbe essere il bestiale uomo.

Marescalco.

Io vo' pur veder che spesa io ho fatta al mio dispetto.

Pedante.

Dispitto disse il Petrarca.

Marescalco.

State salda, state ferma, fatevi in qua, più più, o sta molto bene.

Sposa.

Ah, ah, ah.

Marescalco.

O castrone, o bue, o bufalo, o scempio, che io sono, egli è Carlo paggio, ah, ah, ah.

Conte.

Come diavolo, Carlo!

Cavaliere.

Lasciaci vedere, egli è Carlo per Dio, ah, ah, ah.

Conte.

Adunque noi ci siamo stati?

Cavaliere.

Stati ci siamo, ah, ah, ah.

Ambrogio.

Ora sì, che ci potiamo chiamare babbioni Mantovani, ah, ah, ah.

M. Phebus.

Che cento novelle, ah, ah, ah.

Pedante.

È masculo? in fine nemo sine crimine vivit.

Balia.

Parvi, che il rubaldone gongoli.

Marescalco.

A vostra posta, egli è meglio, che io veggia ridere voi per le bugie, che voi pianger me per la verità.

Balia.

Mai non si puote cavar la ranocchia del pantano.

Pedante.

Esopo ne le fabule.

M. Jacopo.

Tu non bravi adesso, ah, ah, ah.

SCENA XI.

STAFFIERE *del Conte.*

Staffiere.

Venite tutti in casa, che la cena è in ordine, e dopo cena finirete di ridere de la burla.

Conte.

Prima la Sposa, oltra Madonne, e voi Vecchia.

Cavaliere.

Entratele dietro.

Marescalco.

Entro, poi che io sono il quondam Sposo, venite sozii.

Pedante.

Ogni animale si vuol dar del quondam, come un meccanico fusse degno d'esser chiamato quondam, egli ha tanti significati questo quondam, egli ne ha tanti.

Conte.

Che cicalate voi, Maestro? date una licenza eroica a la brigata, e poi venite a pettinare: andiamo, Cavaliere.

Pedante.

Nè io, nè niuno mio parente fu mai barbitonsore, e sono uso a essere pettinato, e non a pettinare.

Giannicco.

Ah, ah, ah.

Pedante.

Di che ridi tu asinellulo?

Giannicco.

Rido che non sete pratico al soldo, perchè pettine in campo vuol dir mangiare a scrocco.

Pedante.

Certo?

Giannicco.

Certissimo.

Pedante.

Omero il padre de gli nostri studj greci morìo per via d'un simile enigma. Ti ringrazio che mi hai aperto una così strania cifera, che non la intenderebbe Averrois.

Giannicco.

Non sono io dotto?

Pedante.

Tu hai uno speculante spirito, va' dentro, che cito cito venio.

Giannicco.

Espeditevi tosto, se non mangiarete con i guanti.

Pedante.

Come mangiarò con i guanti, se io non gli ho?

Giannicco.

Voglio esser pagato, se voletè che io vi insegni quest' altra.

Pedante.

Noi ci rifavellaremo.

Giannicco.

Attendete costì, e dite mal de le mogli, chè ognuno vi sarà schiavo.

Pedante.

Sì?

Giannicco.

Messer sì.

SCENA XII.

PEDANTE *solo*.

A cattar grazia con gli audienti mi ha avvertito il famulo, e mi piace, perchè a osservare il decoro nel dar congedo a le brigate, bisogna dissuadere il matrimonio, siccome io l'ho suaso ne la orazione nuziale, e cogito come debbo fare: io lo penso, io l'ho pensato, ecco io lo esplico.

Spettatori, noi destiniamo favente Deo, come gli studii vacano, comporre una Commedia del successo del Marescalco con quattro dispute. Ne la prima tratteremo de la felicità di coloro, che son rimasi senza la mogliere. Ne la seconda discorreremo la infelicitate di quelli, a i quali ella morir non vuole. Ne la terza narraremo de la ruina, che viene in su gli omeri, et in su le spalle a chi la deve torre. Quarto, et ultimo concluderemo la beatitudine di quelli, che non l'hanno, non la vogliono, e non l'ebbero mai.

Isto interim, che volea io dire? ricordatemelo voi: io volea dire, a, a, io l'ho pescato; isto interim Valete, et plaudite.

LA
CORTIGIANA

COMMEDIA

DI

M. PIETRO ARETINO.

PERSONAGGI.

FORESTIERE.
GENTILUOMO.
MESSER MACO.
SANESE Famiglio suo.
MAESTRO ANDREA.
FURFANTE che vende istorie.
ROSSO.
CAPPA Staffieri di Parabolano.
FLAMMINIO.
VALERIO Camarieri di Parabolano.
SIG. PARABOLANO Innamorato.
PESCATORE.
SAGRISTA di San Pietro.
SEMPRONIO Vecchio.
ALVIGIA Ruffiana.
GRILLO Famiglio di Messer Maco.
ZOPPINO.
GUARDIANO d'Araceli.
MAESTRO MERCURIO Medico.
TOGNA Moglie d'Arcolano.
ARCOLANO Fornajo.
GIUDEO.
BARGELLO e Sbirri.
BIAGINA Fantesca de la Sig. Camilla.

AL

GRAN CARDINALE

DI TRENTO.

PIETRO ARETINO.

De i miracoli che fa la bontà d'Iddio sono testimonj i voti che si gli porgono: di quelli che escono del valor de gli uomini fanno fede le statue che si gli consacrano: e de l'amore che la cortesia de i Prencipi porta a i buoni ingegni siamo certi per l'opere che si gli intitolano; come ora io intitolo a voi la Cortigiana, la quale vi debbe esser cara, sì perchè il mondo si chiarirà de i vostri me-

riti onorandovi io, sendo voi e Cardinale e Signore; sì perchè leggendo in essa parte de la vita de le Corti, e de i Signori andrete altero di voi stesso per esser tutto lontano da i costumi loro; onde goderete di vedervi differente da i vostri pari, ne la maniera che gode una fanciulla mentre scherza con una Saracina de la brutta disgrazia, che ella move in ciascun atto, tal che essa in ogni suo movimento appare più bella, e più graziosa. E così tanti gentiluomini che vi servono, tanti virtuosi che vi celebrano, e tanti Cavalieri che vi corteggiano, finiranno di conoscere (udendo gli altrui andari) di che qualità sia l'uomo che essi adorano, non altrimenti che vi abbia finito di conoscere il diabolico Lutero; contra la malvagità del quale tutta la fede Cristiana che vive sotto il Re de i Romani s' ha fatto scudo con la vostra bontà, il cui consiglio in ciascuna real azione fa sempre il dubbioso chiaro, et il pericoloso sicuro. E siccome voi non potevate insignorirvi de la grazia di miglior Re di Ferdinando, così la sua Maestà non poteva dare se stesso in preda a miglior ministro del gran reverendissimo di Trento. Ma se ben sete tale, non debbo io sperare che con larga mano prendiate il dono, che a sì alto personaggio porgo io, che sì bassa persona sono?

PROLOGO

RECITATO DA UN FORESTIERE E DA UN GENTILUOMO.

Forestiere.

Questo luogo par lo animo di Antonio da Leva Magno, sì è egli bello, et alteramente adorno; per certo qualche gran festa si debbe far qui. Io ne voglio dimandare quello Gentiluomo che passeggia. O, o, Signore, saprestemi voi dire a che fine sia fatto un così pomposo apparato?

Gentiluomo.

Per conto di una Commedia, che debbe recitarsi orora.

Forestiere.

Chi l'ha fatta, la divinissima Marchesa di Pescara?

Gentiluomo.

No, che il suo immortale stilo loca nel numero de gli Dei il suo gran consorte.

Forestiere.

È de la Signora Veronica da Coreggio?

Gentiluomo.

Nè anco sua, perciò che ella adopra la altezza de lo ingegno in più gloriose fatiche.

Forestiere.

È di Luigi Alamanni?

Gentiluomo.

Luigi celebra i meriti del Re Cristianissimo, pane quotidiano di ogni vertù.

Forestiere.

È de lo Ariosto?

Gentiluomo.

Oimè, che lo Ariosto se ne è ito in Cielo, poi che non aveva più bisogno di gloria in terra.

Forestiere.

Gran danno ha il mondo di un tanto uomo, che oltra a le sue vertuti era la somma bontà.

Gentilúomo.

Beato lui se fosse stato la somma tristizia.

Forestiere.

Perchè?

Gentiluomo.

Perchè non sarebbe mai morto.

Forestiere.

E non è ciancia. Ma ditemi, è cosa del gentilissimo Molza, o del Bembo padre de le Muse, il quale dovea dir prima di tutti.

Gentiluomo.

Nè del Bembo, nè del Molza, che l'uno scrive l'istoria Veneziana, e l'altro le lodi d'Ippolito de' Medici.

Forestiere.

È del Guidiccione?

Gentiluomo.

No, ch' egli non degnerebbe la sua miracolosa penna in così fatte fole.

Forestiere.

Certo debbe esser del Riccio, del quale una molto grave ne fu recitata al Papa, et a l' Imperatore.

Gentiluomo.

Sua non è, ch' egli è ora volto a più degni studj.

Forestiere.

Mi par vedere che sarà opra di qualche pecora, quae pars est; può far Domenedio che i poeti ci diluvino come i Luterani: se la selva di Baccano fosse tutta di Lauri, non basterebbe per coronar i crocifissori del Petrarca, i quali gli fanno dir cose con i loro comenti, che non gliene fariano confessare diece tratti di corda. E bon per Dante che con le sue diavolarie fa star le bestie in dietro, che a questa ora sarìa in croce anch' egli.

Gentiluomo.

Ah, ah, ah.

Forestiere.

Sarà forse di Giulio Camillo.

Gentiluomo.

Egli non l'ha fatta, perchè è occupato in mostrare al Re la gran macchina dei miracoli del suo ingegno.

Forestiere.

È del Tasso?

Gentiluomo.

Il Tasso attende a ringraziare la cortesia del Prencipe di Salerno. E per dirti, è trama di Pietro Aretino.

Forestiere.

Se io credessi creparci di disagio, la voglio udire; che so certo che udirò cose di Profeti, e di Vangelisti. E forse che riguarda niuno?

Gentiluomo.

Egli predica pur la bontà del Re FRANCESCO *con un fervore incredibile.*

Forestiere.

E chi non loda sua Maestà?

Gentiluomo.

Non loda anche il Duca Alessandro, il Marchese del Vasto, e Claudio Rangone gemma del valore, e del senno?

Forestiere.

Tre fiori non fan ghirlanda.

Gentiluomo.

Et il liberalissimo Massimiano Stampa.

Forestiere.

Trovate che dica d' altri?

Gentiluomo.

Lorena, Medici, e Trento.

Forestiere.

E vero, egli loda tutti quelli, che lo meritano. Ma perchè non diceste il Cardinal de' Medici, il Cardinal di Lorena, et il Cardinal di Trento?

Gentiluomo.

Per non assassinargli il nome con quel Cardinale.

Forestiere.

O bel passo. Ah, ah, ah, ditemi di che tratta ella?

Gentiluomo.

Egli rappresenta due facezie in un tempo. In prima viene in campo messer Maco Sanese, il quale è venuto a Roma a soddisfare un voto, che avea fatto suo padre di farlo Cardinale; e datogli ad intendere che niuno si può far Cardinale, se prima non diventa Cortigiano, piglia maestro Andrea per pedante, che si crede ch' egli sia il maestro di far Cortigiani, e dal detto maestro Andrea menato ne la stufa tien per certo che la stufa sieno le forme da fare i Cortigiani; et a la fine guasto, e racconcio vuol tutta Roma per se nel modo che udirai. E con messer Maco si mescola un certo Signor Parabolano da Napoli (uno di quelli Acursii, et un di quei Sarapichi, che tolti da le

staffe, e da le stalle son posti da la sfacciata Fortuna a governare il mondo) il quale innamoratosi di Livia moglie di Luzio Romano non aprendo il suo segreto a persona, sognando scopre il tutto, et udito dal Rosso suo staffiere favorito, e tradito da lui, perciò che gli fa credere che colei di cui è innamorato è di lui accesa, e conduttagli Alvigia ruffiana gli ficca in testa ch'ella sia la balia di Livia, et in vece di lei gli fa consumare il matrimonio con la moglie di Arcolano fornajo. La Commedia ve lo dirà per ordine, che io non mi rammento così di punto del tutto.

Forestiere.

Dove accadder così dolci burle?

Gentiluomo.

In Roma, non la vedete voi qui?

Forestiere.

Questa è Roma? misericordia, io non l'avrei mai riconosciuta.

Gentiluomo.

Io vi ricordo ch' ella è stata a purgare i suoi peccati in mano de gli Spagnuoli, e ben n'è ella ita a non star peggio. Or tiriamoci da parte, e se voi vedessi uscire i personaggi più di cinque volte in Scena, non ve ne ridete, perchè le catene che tengono i molini sul fiume, non terrebbeno i pazzi d' oggidì. Oltra di questo non vi maravigliate se lo stil comico non s' osserva con l' ordine che si

richiede, perchè si vive d' un' altra maniera a Roma, che non si vivea in Atene.

Forestiere.

Chi ne dubita?

Gentiluomo.

Ecco messer Maco. Ah, ah, ah.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

M. MACO, e SANESE.

M. Maco.

In fine Roma è coda mundi.

Sanese.

Capus voleste dir voi.

M. Maco.

Tant' è. E s' io non ci veniva . . . .

Sanese.

Il pan muffava.

M. Maco.

Dico che se io non ci veniva, non arei mai creduto ch' ella fosse stata più bella di Siena.

Sanese.

Non vi dicev' io che Roma era Roma? e voi: a Siena c' è la guardia co' bravi, lo studio co' dottori, fonte Branda, fonte Becci, la piazza co' gli uomini, la festa di mezzo Agosto, i carri co' ceri, co'bec-

chetti, i pispinelli, la caccia dei tori, il palio, et i biricuocoli a centinaja co'marzapani da Siena.

M. Maco.

Sì, ma tu non dici che ci vuol bene l'Imperadore.

Sanese.

Voi non rispondete a proposito.

M. Maco.

Sta' cheto, una bertuccia colassù in quella finestra. Mona, o Mona?

Sanese.

Non vi vergognate voi a chiamar le Scimie per la strada? voi scoppiate, se non vi fate scorger per pazzo senza sapersi che siate da Siena.

M. Maco.

Ascolta, un Pappagallo favella.

Sanese.

Gli è un Picchio, padrone.

M. Maco.

Egli è un Pappagallo al tuo dispetto.

Sanese.

Egli è uno di quegli animali di tanti colori, che il vostro avolo comperò in cambio d'un Pappagallo.

M. Maco.

Io ne ho pur mostre le penne a lo orafo ottonajo, e dice che al paragone elle sono di Pappagallo ben fine.

Sanese.

Voi siate una bestia, perdonatemi, a credere a l'orafo.

M. Maco.

Che sì che io ti castigo.

Sanese.

Non vi adirate.

M. Maco.

Mi voglio adirar, mi voglio. E se tu non mi stimi, mal per te.

Sanese.

Io vi stimo.

M. Maco.

Quanto?

Sanese.

Un ducato.

M. Maco.

Ti vo' bene ora, sai?

SCENA II.

MAE. ANDREA *dipintore*, M. MACO, e SANESE.

M. Andrea.

Cercate voi padrone?

M. Maco.

Ben sapete ch' io sono il padrone.

Sanese.

Lasciate favellare a me che intendo il favellar da Roma.

M. Maco.

Or di' via.

M. Andrea.

Rispondete se volete ricapito.

Sanese.

Messer Maco dotto in libris, ricco, e da Siena . . . . .

M. Andrea.

A proposito. Io dico che vi farò dar cinque carlini il mese, e non avete a far altro che streggiar quattro cavalli, e due mule, portar acqua e legne in cucina, spazzar la casa, andare a la staffa e nettar le vesti, et il resto del tempo potrete menarvi la rilla.

M. Maco.

A dirvi il vero io son venuto a bella posta per . . . . .

Sanese.

Farsi Cardinale, e conciarsi con . . . .

M. Maco.

Il Re di Francia.

Sanese.

Anzi il Papa, non vi dich'io lasciate favellare a me?

M. Andrea.

Ah, ah, ah.

M. Maco.

Di che ridete voi, Ser uomo?

M. Andrea.

Rido che cercate una favola. È ben vero che bisogna prima farsi Cortigiano, e poi Cardinale. Et io sono il maestro che insegno Cortigianía. Io ho fatto Monsignor de la Storta, il Reverendissimo di Bac-

cano, il Proposto di Monte mari, il Patriarca de la Magliana, e mille de gli altri. E piacendovi faremo anco la Signoria vostra, perchè avete aria di far onore al paese.

M. Maco.

Che dici tu, Sanese?

Sanese.

La mi quadra, la, la mi va, la m'entra.

M. Maco.

Quando mi porrete mano?

M. Andrea.

Oggi, domane, o quando piacerà a la vostra Signoria.

M. Maco.

Ora mi piace.

M. Andrea.

Di grazia. Io andrò per il libro, che insegna a diventar Cortigiano, e torno a vostra Signoria volando. Dove alloggiate voi?

M. Maco, e Sanese.

In casa di Ceccotto Genovese.

M. Andrea.

Parlate a uno a uno; che il parlare a dui a dui non è di precetto.

M. Maco.

Questo poltrone mi fa errare.

Sanese.

Io non son poltrone, e sapete pur che io andava al soldo, e voi non voleste che mi mettessi a quel pericolo.

M. Andrea.

State in pace, che poltrone a Roma è nome dal dì de le feste. Ora io vado, e torno cito cito.

M. Maco.

Come vi chiamate voi?

M. Andrea.

Maestro Andrea più che 'l Ciel sereno. Io mi raccomando a la Signoria vostra.

M. Maco.

Valete.

Sanese.

Tornate presto.

M. Andrea.

Adesso sono a voi.

SCENA III.

M. MACO, E SANESE.

M. Maco.

Sic fata volunt.

Sanese.

Or così andatevi disgrossando con le profezie.

M. Maco.

Che cicali tu?

Sanese.

Dite la Signoria vostra. Non udiste il mae-

stro, che disse: mi raccomando a la Signoria vostra?

M. Maco.

Mi raccomando a la Signoria vostra. Con la berretta in mano, è vero?

Sanese.

Signor sì. Tiratevi la persona in le gambe, acconciatevi la veste a dosso, sputate tondo, o bene. Passeggiate largo, bene, benissimo.

SCENA IV.

FURFANTE *che vende istorie*, M. MACO, e SANESE.

Furfante.

A le belle istorie, a le belle istorie.

M. Maco.

Sta' cheto, che grida colui?

Sanese.

Debbe esser pazzo.

Furfante.

A le belle istorie, istorie, istorie, la guerra del Turco in Ungheria, le prediche di Fra Martino, il Concilio, Istorie, Istorie, la cosa d' Inghilterra, la pompa del Papa, e de l' Imperadore, la Circumcision del Vaivoda, il sacco di Roma, l' asse-

dio di Fiorenza, lo abboccamento di Marsilia con la conclusione, istorie, istorie.

M. Maco.

Corri, vola, trotta, Sanese, eccoti un giulio, comperami la leggenda de i Cortigiani, che mi farò Cortigiano innanzi che venga il maestro; ma non ti far cortigiano tu innanzi a me, sai?

Sanese.

Non Diavolo. O da i libri, o da le orazioni, o da le carte? o là, o tu, o voi, che ti rompa il collo: egli ha volto il canto, io gli voglio andar dietro.

M. Maco.

Cammina, dico, cammina.

SCENA V.

M. MACO *solo.*

O che strade, forse che ci si vede un sasso. Io veggo colassù in quella finestra una bella Signora, ella debbe esser la Duchessa di Roma. Io mi sento innamorare, se io mi faccio Cardinale, se io divento Cortigiano, la non mi scapperà de le mani. Ella mi guarda, la mi mira; che sì, che io l' appicco l' uncino. Ecco il Sanese. Dove è l' orazione, Sanese?

SCENA VI.

SANESE, e M. MACO.

Sanese.

Eccola, leggete la soprascritta.

M. Maco.

La vita de' Turchi composta per il Vescovo di Nocera. O che ti venga il grosso, che vuoi ch' io faccia de i Turchi? mi vien voglia di nettarmene presso ch' io no 'l dissi. Or tolli.

Sanese.

Io gli dissi i Cortigiani, et egli mi diede questa, e disse: di' al tuo padrone se vuole il mal francioso di Strascino da Siena.

M. Maco.

Che mal francioso? són io uomo d' averlo?

Sanese.

È sì gran male averlo?

M. Maco.

Vieni a casa, ch' io ti voglio ammazzare.

Sanese

Mi rivolterò, padrone.

M. Maco.

Or va' ch' io vo' tor Grillo, e lasciar te.

SCENA VII.

ROSSO, e CAPPA.

Rosso.

Il nostro padrone è il più gentil manigoldo, il più eccellente gaglioffo, et il più venerabile asino di tutta Italia. E se lo dicesse Iddio, ei non è però mille anni che facea compagnìa a Sarapica, et adesso bisogna parlargli per punto di Luna.

Cappa.

Certamente chi volesse dire ch' ei non fosse un furfante, mentirebbe per la gola; et ho notato una sua pidocchiosa rubalderìa, egli dice a i servitori che si acconciano seco: voi proverete un mese me, et io proverò un mese il vostro servire; se io vi piacerò, starete in casa, e se non piacerete a me, n' anderete; in capo del mese dice: voi non fate per me.

Rosso.

Io intendo la ragia; egli con questa via è ben servito, e non paga salario.

Cappa.

È pur da ridere, e da rinegare Iddio insieme, quando egli appoggiato in su dui

servitori si fa allacciar le calze, che se le stringhe non son pari, et i puntali non s' affrontano l' un con l' altro, i gridi vanno al Cielo.

Rosso.

Dove lasci tu la carta, che profumata si fa portare infra duo piatti d' argento al destro, e non se ne forbirebbe, se prima non gliene fosse fatto la credenza?

Cappa.

Ah, ah. Io mi rido, quando in chiesa per ogni Ave Maria che dice il paggio, che gli sta innanzi, manda giuso un Pater nostro de la corona, che tiene in mano; e nel pigliare l' acqua santa il prefato Paggio si bascia il dito, et intingendolo ne l' acqua lo porge con una spagnuolissima riverenza a la punta del suo dito, con il quale il traditore si segna la fronte.

Rosso.

Ah, ah. Io ne disgrazio il quondam prior di Capua, che quando orinava, da un Paggio si facea snodar la brachetta, e da un altro tirar fuora il rosignuolo; e facendosi pettinar la barba, faceva stare un cameriere con lo specchio in mano, e se per disgrazia un pelo usciva de l' ordine, il barbiere era a mal partito.

Cappa.

Ah, ah, dimmi hai tu posto mente a le cogliomerie che egli fa in nettarsi i denti dopo pasto?

Rosso.

Come se io ci ho posto mente? io mi perdo a stare a vedere la diligenzia che ci usa, e poi che tre ore ha durato con acqua, e poi con la salvietta e col dito a fregarseli; per ogni sciocchezza che ode, apre la bocca quanto può, acciò si veggiano i denti bianchi, e non è cosa da tacere il suo passeggiare con maestà, et il suo torcersi i peli de la barba, et il mirare altrui con sguardo lascivo.

Cappa.

Vogliamo noi dargli una notte d'una accetta in sul capo, e sia ciò che vuole?

Rosso.

Diamogli acciò che gli altri suoi pari imparino a vivere. Ma ecco Valerio, dubito che ci abbia uditi, voltiamo di qua.

SCENA VIII.

VALERIO *solo.*

Ahi briachi, traditori, impiccati, voi fuggite? io vi ho pure uditi, andate pur là che fate molto bene a trattare i padroni come trattate, va' impacciati con tali, va'! e forse che il Rosso non è ben visto dal Signore. Sono più i drappi, che gli do-

ma l'anno, che non vale egli. Ma bisogna fare, e dire il peggio che si può a questi Signori chi vuol esser favorito loro; che chi Colomba si fa, il Falcon se la mangia.

SCENA IX.

FLAMMINIO, e VALERIO.

Flamminio.

Che querele son quelle, che tu fai teco istesso?

Valerio.

Son fuor di me per le poltronerie, che ho sentito dire del Signore da il Rosso, e dal Cappa. E se non che io non voglio far tanto danno a le forche che gli aspettano, certo certo io gli farei quello che meritano. E tutto viene da questi amori; che fatto un servitore consapevole de i tuoi appetiti, subito ti diventa padrone.

Flamminio.

Chi no 'l sa? ma credi tu che non ci sieno de gli altri Rossi? Io ho inteso co' miei orecchi da uno che tu 'l conosci dir cose oscure del suo padrone, il quale perchè costui in vero è uomo come

bisogna esser oggidì, e per essere egli Signore come gli altri, li vuol meglio che a se istesso. Ma perchè conto questi Signori di corte non togliono più presto a i lor servigj i vertuosi e nobili, che gli ignoranti e plebei?

Valerio.

Un gran maestro vuol fare, e dire senza rispetto ciò che gli piace; vuole in camera, e nel letto usare cibi secondo il gusto suo, senza esserne ripreso, e quando non sa quello che si voglia, bastonare, vituperare, e straziare a suo modo chi lo serve, il che non si può così fare con un vertuoso, e con un ben nato. Un nobile starebbe a patto di mendicare prima che votaste un cesso, o lavasse un orinale, et un vertuoso scoppierebbe innanzi che facesse le disoneste voglie, che vengono ai Signori. Or risolviamoci, che chi vuole aver bene in corte bisogna che ci venga sordo, cieco, muto, asino, bue, e capretto, io lo dirò pure.

Flamminio.

Questo procede che la maggior parte de i grandi sono di sì oscura stirpe, che non ponno guardare quelli che nascono di sangue illustre; e si sforzano pure di far arme, e di trovar cognomi, che gli facino parer gentili.

Valerio.

Ma chi è più nobile che 'l Signor Costantino, che fu dispoto de la Morea, e

Prencipe di Macedonia, ed ora è governator di Fano?

Flamminio.

Lasciamo andar questi ragionamenti, che il tutto sta aver sorte. Dimmi un poco, che ha il padrone, che non fa se non sospirare?

Valerio.

Io mi penso che sia innamorato.

Flamminio

Non ci mancava altro. Andiamo a passeggiare a Belvedere un' ora.

Valerio.

Andiamo.

SCENA X.

SIG. PARABOLANO, e ROSSO.

Parabolano.

Donde ne vieni tu?

Rosso.

Di campo di Fiore.

Parabolano.

Chi è stato teco?

Rosso.

Il Frappa, lo Squarcia, il Tartaglia, et il Targa; et ho letto il cartello, che manda Don Cirimonia di Moncada al Signor Lin-

dezza di Valenza. Poi feci la via da la pace, e vidi la Signora, che ragionava di andare a non so che vigna, io fui per dar due coltellate a colui che parlava seco, poi mi ritenni.

Parabolano.

Altra fiamma cuoce il mio core.

Rosso.

Se io fossi femina, mi ci porrei prima il fuoco, che io ne dessi a un Signore. Duo dì fa spasimavate per lei, et ora vi putes; in fine i Signori non sanno ciò che si voglino.

Parabolano.

Non cianciar più, togli questi dieci scudi, e comprane tutte lamprede, e portale a donare a quel gentiluomo Sanese, che alloggia in casa di Ceccotto.

Rosso.

Quel pazzo?

Parabolano

Pazzo, o savio andrai là, che sai ben l'onore che a Siena mi fu fatto in casa sua.

Rosso.

Era meglio di donargli duo cagnoletti.

Parabolano.

Son buoni a mangiare i cani, pecora?

Rosso.

Quattro carcioffi sarebbono un bel presente.

Parabolano.

Dove sono i carcioffi a questi tempi?

Rosso.

Fategli nascere.

Parabolano.

Va' compra quel ch'io t'ho detto, e digli che le mangi per amor mio, e che lo manderò a visitar domane, perchè oggi son molto occupato in palazzo.

Rosso.

Non gli dispiacerebbono dieci tartarughe, avvertite, padrone, in fare i presenti a gli amici.

Parabolano.

Son dono da un mio parì le tartarughe, bestia? spacciati, e portagli le lamprede, e sappi dir venti parole.

Rosso.

Più di trenta ne saprò dire. Et è una crudeltà che io non son mandato dal Sofì al Papa per Imbasciadore. Io direi Serenissimo, Reverendissimo, Eccellentissimo, Maestà, Santità, Paternità, Magnificenzia, Onnipotenzia, e Reverenzia, fino a viro Domino, e farei uno inchinò così, e l'altro così.

Parabolano.

Altaria fumant. Cavami questa vesta, e portala suso in casa, et io andrò a vedere i cavalli, e 'l giardino.

SCENA XI.

ROSSO *solo con la veste del Signor Parabolano.*

Io vo' provare come io sto ben con la seta: o che pagherei uno specchio per vedermi campeggiare in questa galanteria. In fine i panni rifanno le stanghe, e se questi Signori andassero mal vestiti come noi altri, o che scimie, o che babbuini ei parrebbono. Io stupisco di loro, che non bandiscono gli specchi per non vedere quelle lor cere facchine. Ma io sono il bel pazzo a non fare un leva ejus con la vesta, e con gli scudi. Che la maggior limosina che si faccia è il rubare un Signore. Ma per ora giunteremo questo Pescatore, il Signore assassineremo più in grosso. Io veggio uno pescivendolo, che mi ha proprio aria di fare il pratico, e poi essere un zugo.

SCENA XII.

ROSSO, e PESCATORE.

Rosso.

Questa veste mi lega. Io sono uso andar con la cappa, et usar gravità e forza, ma non mi piace. Che c'è, Pescatore?

Pescatore.

Per servirvi.

Rosso.

Hai tu altre lamprede che queste?

Pescatore.

L'altre l'ha tolte or ora lo spenditore di Fra Mariano per dar cena al Moro, a Brandino, al Proto, a Troja, et a tutti i ghiotti di palazzo.

Rosso.

Da qui innanzi tutte quelle che tu pigli tienle ad istanzia mia. Io sono lo spenditor di N. S. e se tu sarai uomo da bene, palazzo si servirà da te.

Pescatore.

Schiavolino de la Signoria vostra, in fatti, non pensate.

Rosso.

Che vuoi tu di queste?

Pescatore.

Quel che piace a la vostra Signoria.

Rosso.

Parla pure.

Pescatore.

Dieci ducati di carlini, più e meno al piacer de la Signoria vostra.

Rosso.

Otto son molto ben pagate.

Pescatore.

Se vostra Signoria le vuole in dono, non guardate ch' io sia pover uomo, che in fatti ho l'animo generoso, non pensate altrimenti.

Rosso.

Terra non avvilisce oro. Ma parti che 'l mio famiglio meni la mula? vedrai che mi menerà il ginetto, che pena quattro ore a sellarsi; poss'io morire, se non ti caccio al bordello.

Pescatore.

Vostra Signoria non si corrucci che le porterò io, e 'l mio bambolino resterà a guardar qui.

Rosso

Mi farai piacere. Per lo corpo di ... che se lo incontro per borgo, gli darò tal ricordanza . . . .

Vien via uomo da bene.

Pescatore.

Vengo.

Rosso.

Sei tu Colonese, o Orsino?

Pescatore.

Io tengo da chi vince: Palle Palle.

Rosso.

Di che paese sei?

Pescatore.

Fiorentino nato a porta pinti, e fui Oste al chiassolino, ma fallii per una disgrazia, ne la quale mi fece inciampare uno asso, che chiamandolo di core non mi volle mai udire.

Rosso.

Ah, ah, come ti chiami?

Pescatore.

Il Faccenda per servirvi, et ho tre sorelle al borgo a la noce a i piacer de la Signoria vostra.

Rosso.

Faratti fare un pajo di calze a la mia divisa.

Pescatore.

Mi basta la grazia di quella in fatti, non pensate, tant' è.

Rosso.

Ventura, il nostro maestro di casa è in su la porta di san Piero, ti farò pagar da lui, che a dirti il vero ho tutti scudi scarsi: aspettami qui che farotti l'ufficio.

Pescatore.

Spacciatemi tosto.

SCENA XIII.

ROSSO *solo.*

Va tien fidanza di servitori, io lo voglio scannare con un bastone; ladro, magnapanotte, traditore.

SCENA XIV.

ROSSO, e SAGRESTANO *di S. Pietro.*

Rosso.

Quel poverino che vede è quivi ha la moglie spiritata ne l'osteria de la Luna con dieci spiriti a dosso, onde priego la vostra Reverenzia per l'amor di Dio, che vogliate metterlo a la colonna, et avverta vostra Signoria che il povero disgraziato è mezzo che scemo, e tutto adombrato.

Sagrestano.

Come ho detto alcune parole a questo mio amico, molto ben volentieri: chiamatelo qui.

SCENA XV.

ROSSO, PESCATORE, e SAGRESTANO.

Rosso.

Ser Faccenda?

Pescatore.

Eccomi, che comanda la Signoria vostra?

Sagrestano.

Come ho dette dieci parole a costui, farò il debito con lo espedirti. Aspetta quinci.

Pescatore.

Come comanda vostra Signoria.

SCENA XVI.

ROSSO, e PESCATORE.

Rosso.

Eccoti cinque giulii, dagli per arra al calcettajo, che verrò poi in Roma, e finirolle di pagare.

Pescatore.

È troppo la Signoria vostra, pigliate le lamprede poi che sete in palazzo.

Rosso.

Da' qua, poi che io ho a fare il famiglio, et il mio famiglio il padrone. Addio.

Pescatore.

Udite, udite, Signore spenditore, qual calza va spezzata ne la vostra divisa?

Rosso.

Spezza qual tu vuoi, che non importa. Sta' bene.

SCENA XVII.

PESCATORE *solo.*

Che cose ladre! otto scudi mi paga quello che l'arei dato per quattro: che sufficiente spenditore, ah, ah, ah. Poi ch'egli ha veste di seta, gli pare essere il seicento. Ma finirà mai più questo Maestro di casa cicalone? egli è più lungo, che non è un dì senza pane.

SCENA XVIII.

SAGRESTANO, e PESCATORE.

Sagrestano.

Tu non odi?

Pescatore.

Eccomi servidor vostro.

Sagrestano.

Perdonami se io t' ho tenuto a disagio.

Pescatore.

Che disagio? andrei per servirvi fino a Parigi.

Sagrestano.

Ti vo' consolare.

Pescatore.

È altra carità farmi bene, che andare al Sepolcro, perchè in fatti ho cinque bambolini, che non pesano l' un l' altro.

Sagrestano.

Quanti sono?

Pescatore.

Dieci.

Sagrestano.

È gran cosa dieci.

Pescatore.

Certo è un gran pigliare a questi tempi.

Sagrestano.

Le fan male, è vero?

Pescatore.

Monsignor no. Le lamprede son cibo leggiere.

Sagrestano.

Poveretto, tu farnetichi.

Pescatore.

Come farnetico? domandatene il medico.

Sagrestano.

Pigliò ella gli spiriti di giorno, o di notte?

Pescatore.

Io ne presi sei stanotte, e quattro stamattina, e non ho paura di spiriti: vostra Signoria mi paghi, che io ho da fare.

Sagrestano.

Tuo padre ti lasciò la maladizione certo.

Pescatore.

Fu maladizione pur troppo a lasciarmi mendico.

Sagrestano.

Falle dir le messe di San Gregorio.

Pescatore.

Che diavolo hanno a fare le lamprede con le messe di San Gregorio? pagatemi se volete, che mi fareste attaccarla al Calendario.

Sagrestano.

Pigliatelo, Preti, tenetelo; fategli il segno de la Croce in adjutorium altissimi.

Pescatore.

Ahi poltroni.

Sagrestano.

Et homo factus est.

Pescatore.

Ahi sodomi.

Sagrestano.

Tu mordi?

Pescatore.

Co' pugni, ladroni?

Sagrestano.

Et in virtute tua salvum me fac. Acqua santa.

Pescatore.

Lasciatemi, traditori: spiritato io? io spiritato?

Sagrestano.

Dove entrerai?

Pescatore.

Dove disse Ercole, in culo vi entrerò, ribaldi.

Sagrestano.

In ignem æternum.

Pescatore.

Voi mi ci strasinerete, schiericati.

Sagrestano.

Tiratelo dentro. Conculcabis leonem, et draconem.

SCENA XIX.

SIG. PARABOLANO *solo.*

Nè cavalli, nè giardini, nè niuno altro piacere mi trae del core l'ostinazione di quel vago pensiere, che in esso mi ha sculpita l'immagine di Livia; e son condotto a tale che il cibo mi è tosco, il riposo affanno, il giorno tenebre, e la notte, che pur doverei quietarmi, mi affligge sì, che odiando me stesso bramo più tosto di morire, che vivere in questo stato. Ma ecco maestro Andrea: s'egli mi ha sentito, sarò messo in canzone, sarà meglio di ricoverarsi in casa.

SCENA XX.

MAE. ANDREA *con un libro in mano*, e ROSSO.

M. Andrea.

Ah, ah, io ho trovato il mio spasso. Ah, ah, ecco il Rosso: che e' è, sozio?

Rosso.

Tu ridi, et io rido ah, ah, una facezia divina, un Pescatore ah, ah, te la conterò a bello agio, io ho fretta di riportar queste che mi vedi in braccio, e così queste lamprede, ma mezze l'averà chi l'ha da avere, e mezze le intendo mangiar per me a la Reverendissima taverna: addio.

M. Andrea.

Mi raccomando.

SCENA XXI.

MAE. ANDREA *solo.*

Io ho voluto dar padrone al Sanese, e sonmi acconcio seco per pedagogo, e gli porto questo libro de le sorti per farlo con esso Cortigiano, ah, ah, diamogli dentro acciò che Agosto lo trovi bello e legato. Io la fregherei a mio padre, non che a un Sanese, se mio padre volesse impazzare; et è maggior limosina di pagare i cavalli a chi vuol mandare i cervelli per le poste, che non saria a dismorbarsi di una buona parte de i frati, e de i preti, perchè tosto che il capo si scema del cervello, si riempie di stati, di grandezze, e di tesori, et un tale non cambierebbe il suo grado con il

quondam canattiere Sarapica, e va in extasis quando gli confermi ciò che dice et un simile non degnerebbe con Gradasso nano de' Medici. Però se io finisco di affinare la pazzia del Sanese moccione, m' arà più obbligo, che non hanno i tesorieri del mal gallico al legno d' India. Io lo veggio passeggiare, con che grazia; per mia fe che lo voglio far mettere nel catalogo de i goffi, acciò che si faccia solenne commemorazione di lui a laude, e gloria de la incatenabil non vo' dir di Siena.

SCENA XXII.

MAE. ANDREA, e M. MACO

M. Andrea.

Saluti e conforti etc.

M. Maco.

Bondì, e bon anno. E 'l libro dove è?

M. Andrea.

Eccolo al piacer de la Signoria vostra.

M. Maco.

Io mi morrò, se non mi leggete una lezione ora.

M. Andrea.

Voi sete faceto.

M. Maco.

Avete il torto a dirmi villanìa.

M. Andrea.

Diccovi io villanìa per dirvi faceto?

M. Maco.

Sì, perchè non fu mai faceto nè io, nè alcuno de la casa mia: or incominciate.

M. Andrea.

La principal cosa il Cortigiano vuol saper bestemmiare, vuole esser giucatore, invidioso, puttaniere, eretico, adulatore, maldicente, sconoscente, ignorante, asino, vuol sapere frappare, far la ninfa, et essere agente, e paziente.

M. Maco.

Adagio, piano, fermo. Che vuol dire agente, e paziente? io non intendo questa cifera.

M. Andrea.

Moglie, e marito vuol dire.

M. Maco.

Mi vi pare avere. Ma come si diventa eretico? questo è 'l caso.

M. Andrea.

Notate.

M. Maco.

Io nuoto benissimo.

M. Andrea.

Quando alcuno vi dice che in Corte sia bontà, discrezione, amore, o conscienza, dite, no 'l credo.

M. Maco.

No 'l credo.

M. Andrea.

In su le grazie. Chi volesse far credere che sia peccato a romper la quaresima dite: io me ne faccio beffe.

M. Maco.

Io me ne faccio beffe.

M. Andrea.

In somma a chi vi dice bene de la Corte dite: tu sei un bugiardo.

M. Maco.

Sarà meglio ch'io dica: tu menti per la gola.

M. Andrea.

Sarà più intelligibile, e più breve.

M. Maco.

Perchè bestemmiano i cortigiani, maestro?

M. Andrea.

Per parere d'essere pratichi, e per la crudeltà di Acursio, e di chi dispensa il poter de la corte, che dando l'entrate ai poltroni, e facendo stentare i buon servitori recano in tanta disperazione i cortigiani, che stanno per dire abronunzio al Battesimo.

M. Maco.

Come si fa a essere ignorante?

M. Andrea.

Nel mantenersi un buffalo.

M. Maco.

E invidioso?

M. Andrea.

A crepar del ben d'altrui.

M. Maco.

Come si diventa adulatore?

M. Andrea.

Lodando ogni gagliofferia.

M. Maco.

Come si frappa?

M. Andrea.

Contando miracoli.

M. Maco.

Come si fa la ninfa?

M. Andrea.

Questo ve lo insegnerà ogni cortigianuzzo furfantino, che sta da un vespro a l'altro come un perdono a farsi nettare una cappa, et un sajo d'accotonato, e consuma l'ore in su gli specchi in farsi i ricci, et ungersi la testa antica, e col parlar Toscano, e co 'l Petrarchino in mano, con un sì a fe, con un giuro a Dio, e con un bascio la mano gli pare essere il totum continens.

M. Maco.

Come si dice male?

M. Andrea.

Dicendo il vero, dicendo il vero.

M. Maco.

Come si fa a essere sconoscente?

M. Andrea.

Far vista di non aver mai veduto un che t' ha servito.

M. Maco.

Asino come si diventa?

M. Andrea.

Domandatene fino a le scale di palazzo. Or basta questo quanto a la prima parte: ne la seconda tratteremo del Culiseo.

M. Maco.

Aspettate. Il Culiseo che cosa è?

M. Andrea.

Il tesoro, e la consolazion di Roma.

M. Maco.

A che modo?

M. Andrea.

Ve lo dirò domane, poi verremo a maestro Pasquino.

M. Maco.

Chi è maestro Pasquino?

M. Andrea.

Uno che ha stoppati dietro Signori, e Monsignori.

M. Maco.

Che arte fa egli?

M. Andrea.

Lavora al torno di poesia.

M. Maco.

Anch'io son poeta e per lettera, e per volgare, e so una bella Epigramma in mia laude.

M. Andrea.

Chi l'ha fatta?

M. Maco.

Un uomo da bene.

M. Andrea.

Chi è questo uomo da bene?

M. Maco.

Io son desso.

M. Andrea.

Ah, ah. Dite su ch' io la vo' sentire.

M. Maco.

Hanc tua Penelope musam meditaris avena.
Nil mihi rescribas, nimium ne crede colori.
Cornua cum Lunae recubans sub tegmine fagi.
Tityre tu patulae lento tibi mittit Ulysses.

M. Andrea,

A la strada, a la strada, al ladro, al ladro.

M. Maco.

Perchè gridate voi così accorr' uomo?

M. Andrea.

Perchè un pazzo eroico ve gli ha furati.

M. Maco.

Chi è questo pazzo loico?

M. Andrea.

Un valente uomo in disfidare a le cannonate il suo maestro di casa. Seguite pure.

M. Maco.

Arma virumque cano vacinia nigra leguntur.
Italiam fato numerum sine viribus uxor.
Omnia vincit amor nobis ut carmina dicunt.
Silvestrem tenui, et nos cedamus Amori.

M. Andrea.

Si vuol fargli stampare, et intitolargli a le

umore da Bologna, et io scriverò la vita de lo autore buon sozio.

M Maco.

Ago vobis gratia.

M. Andrea.

Or suso in casa che s' ordini il tutto, ma dove è il servidore?

M. Maco.

Il Sanese è un polirone, e Grillo uomo da bene, e voglio Grillo, e non il Sanese. Andate dentro.

SCENA XXIII.

PESCATORE *uscito da la Colonna.*

Roma, doma O credi ch' è 'l Paradiso, naccheri, che cose crudeli son queste? a un Firentino si fanno la giunterie, pensa ciò che si farebbe a un Sanese. Io arrabbio, io scoppio: due ore m' han tenuto a la Colonna come spiritato con tutto il mondo intorno pelandomi, pestandomi e fracassandomi. Chi voleva ch' io percotessi la porta. chi che io spegnessi la lampada, e chi il canchero che li mangi. or vatti con Dio che io son chiaro di Roma. Forse che non mi pareva aver truffato lui nel mercato fatto, ma se io trovo quel Sagrestano, e quelli sfacciati preti, al cor-

po... al sangue... che gli pesterò il naso, romperò l'ossa, e caverò gli occhi: che maladetto sia Roma, chi ci sta, e chi l'ama, e gli crede. E lo dirò a suo marcio dispetto, io mi credeva che il castigo, che l'ha dato Cristo per mano degli Spagnuoli, l'avesse fatta migliore, et è più scellerata che mai.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CAPPA *solo.*

Chi non è stato a la taverna non sa che paradiso si sia; il mio Rosso da bene mi ci ha menato, et abbiamo mangiato cinque lamprede che hanno posto la mia gola in cielo. O taverna santa, o taverna miracolosa, santa dico per non esserci nè affanno, nè stento, e miracolosa per li spedoni, che si voltano per se stessi. Certamente la buona creanza, e la cortesia venne da le taverne piene d' inchini, di signor sì, e signor no. Et il gran Turco non è ubbidito come uno che mangia alle taverne, le quali se fusseno al lato a i profumieri, a ognuno putirebbe il zibetto. O soave, e dolce, e

divina musica, che esce da gli spedoni ricamati di tordi, di pernici, e di capponi, quanta consolazione porgi tu a l'anima mia! chi dubita che se io non avessi sempre fame, avrei sempre sonno udendoti risonare per la taverna? È ben dolce il far quella novella, ma non quanto la taverna; e la ragione e questa: a la taverna non si piange, a la taverna non si sospira, et a la taverna non si crepa di martello. E se quel Cesare che trionfò sotto gli archi che si veggono in qua, et in là, trionfava per mezzo le taverne bene in ordine, i suoi soldati lo avrebbono adorato, come adoro io le lampreде. Io non combattei mai a' miei dì (che io sappia) ma per una lampreda mi ammazzerei con Bevilacqua; e non ho invidia quando uno Staffier mio pari grappa mille scudi d'entrata, ma mi vien l'anima a i denti quando il cordiale mangia una lampreda. Ora io vado a sollecitare il sarto, che 'l Signor si vuol vestir domattina: o egli è un gran goffo.

SCENA II.

MAE. ANDREA, e M. MACO.

M. Andrea.

Da paladino vi sta questa veste.

M. Maco.

Mi fate rider, mi fate.

M. Andrea.

Vostra Signoria ha ben a mente quello che gli ho insegnato?

M. Maco.

So far tutto il mondo, so fare.

M. Andrea.

Fate un poco il Duca, come fa ogni furfante per parere un Cardinale travestito.

M. Maco.

A questo modo con la veste al viso?

M. Andrea.

Signor sì.

M. Maco.

Oimè che io son caduto per non saper fare il Duca al bujo.

M. Andrea.

State suso gocciolon mio bello.

M. Maco.

Fatemi far due occhi al mantello, se volete che io faccia il Duca. Sappiate che

io sono stato per fare un voto per rizzarmi.

M. Andrea.

Dovevate farlo. Ora come si risponde a i Signori?

M. Maco.

Signor sì, e Signor no.

M. Andrea.

Galante. Et a le Signore?

M. Maco.

Bascio la mano.

M. Andrea.

Buono. A gli amici?

M. Maco.

Sì a fe.

M. Andrea.

Gentile. A i prelati?

M. Maco.

Giuro a Dio.

M. Andrea.

Che vi pare? come si comanda a' servitori?

M. Maco.

Porta la mula, menami la vesta, spazza il letto, e rifa' la camera, che al corpo che non dico del Cielo ti darò tante busse, che ti verrà la morte.

SCENA III.

GRILLO, M. MACO, e MAE. ANDREA.

Grillo.

Io v'ho udito, padrone; maestro Andrea, fatemi dar buona licenza, che io non mi voglio impacciar con questi bestialacci.

M. Maco.

Non dubitar, Grillo, ch'io bravo per imparare a esser Cortigiano.

Grillo.

Io mi son tutto riavuto.

M. Andrea.

Ah, ah, andiamo a veder Campo santo, la guglia, San Pietro, la pina, banchi, torre di Nona.

M. Maco.

Torre di nona suona mai vespro?

M. Andrea.

Sì con le strappate di corda.

M. Maco.

Cazzica.

M. Andrea.

Andremo poi a ponte Sisto, e per tutti i chiassi di Roma.

M. Maco.

È il chiasso per tutta Roma?

M. Andrea.

È per tutta Italia.

M. Maco.

Che chiesa è questa?

M. Andrea.

San Pietro, entrateci con divozione.

M. Maco.

Laudamus te, benedicimus te.

M. Andrea.

Or così.

M. Maco.

Et in terra pax bonae voluntatis, io entro: venite maestro. Osanna in excelsis.

SCENA IV.

ROSSO *solo.*

Le venture mi corrono dietro, come corrono le bolle, e le doglie a chi si impaccia con Beatrice; e non parlo de i dieci scudi avanzati, nè de le lamprede truffate al Pescatore, che son ciance. Mi è venuta, Dio grazia, e de' miei buoni portamenti, una sì gran sorte, che non la cambierei con quella d'un Vescovo. Il mio Signor padrone è innamorato, e tien con più guardia il segreto di questo suo amore, che non fa i denari; io mi accorsi parecchi dì sono al parlar seco stesso, al

sospirare, et a lo star tutto pensieroso, che Cupido fa notomìa del suo core, et ho aperta la bocca due, o tre volte per dir: che vi sentite padrone? poi mi son taciuto. Or che accade? istanotte andando io (che son presuntuoso come un Frate a pricissione) per casa, mi posi con l'orecchio a l'uscio de la camera del padrone, e così stando lo sentii cinguettare in sogno, e parendogli essere a i ferri con la amica dicea: Livia io moro, Livia io ardo, Livia io spasimo, e con una lunga filastroccola le si raccomandava bestialmente. E voltato poi ragionamento dicea: o Luzio, quanto beato sei a godere della più bella donna che sia, e ritornando a Livia dopo il dirle: anima mia, cor mio, caro sangue, dolce speranza etc., sentii un gran dibattimento di lettiera, io credo che gli Ungheri venisser via. Onde mi ritornai al mio letto, e masticando con la fantasia la cosa, pensai il modo di fargli una burla per trargli ciò che io vorrò de le mani. E me n' era quasi scordato per le occupazioni che ho avute in andare a sollazzo, ne lo scherzare col Pescatore, et in mangiare col Cappa le lamprede ne la Reverendissima taverna. Ora il caso è questo, io andrò a trovare Alvigia, la quale corromperia la castità, che senza lei non si può far nada, e con l'ordine suo mi metterò a la magnanima impresa

d'assassinare l'asinone, miserone, arcicoglione del Signor mio. I poltroni gran maestri si credono ogni cosa circa l'essere amati da le Duchesse, e da le Reine; e però mi sarà più facile a ingannarlo, che non è a capitar malè in corte. Or oltre a trovare Alvigia: o che festa sarà questa.

SCENA V.

SIG. PARABOLANO *solo.*

Il viver del mondo è pur una strana pazzià. Quando io era in basso stato, sempre lo sprone del salire mi stimolava il fianco, et ora che io mi posso chiamar fortunato, così strania febbre mi tormenta, che nè pietre, nè erbe, nè parole la ponno scemare. O Amore, che non puoi tu? certamente la natura ebbe invidia a la pace de' mortali, quando ella creò te, peste irremediabile de gli uomini, e de gli Dei E che mi giova, Fortuna, esserti amico, se amore mi ha tolto il core, che era tua mercè in Cielo, et ora è posto ne lo abisso? Or che debbo io fare se non piangere, e sospirare a guisa d'una Donna per una Donna? Io ritornerò in camera, di donde pur ora mi

parto, e forsè uscirò d'impaccio per quella via, che ne sono usciti mille altri infelici amanti.

SCENA VI.

FLAMMINIO, e SEMPRONIO.

Flamminio.

A far che, metter Camillo in Corte?

Sempronio.

Acciò ch' egli impari le virtù, et i costumi, e con tal mezzo possa venire in qualche utile riputazione.

Flamminio.

Costumi, e virtù in corte? oh, oh.

Sempronio.

Al mio tempo non si trovavano virtù, e costumi se non in corte.

Flamminio.

Al vostro tempo gli asini tenevano scola. Voi vecchi ve ne andate dietro a le regole del tempo antico, e noi siamo nel moderno in nome del cento paja.

Sempronio.

Che odo io, Flamminio?

Flamminio.

Il Vangelo, Sempronio.

Sempronio.

Può essere che il mondo sia intristito così tosto?

Flamminio.

Il mondo ha trovato men fatica in farsi tristo che buono, però è quel ch' io vi dico.

Sempronio.

Io rinasco, io trasecolo.

Flamminio.

Se vi volete chiarire, contatemi le bontà del vostro tempo, et io vi conterò parte de le tristizie del mio, che di tutte saria troppo grande impresa.

Sempronio.

A le mani. Al tempo mio appena giungea uno in Roma, che il padrone gli era trovato; e secondo l' età, la condizione, e la volontà sua se gli dava uffizio, la camera da per se, il letto, un famiglio, spesato il cavallo, pagata la lavandaja, il barbiere, il medico, le medicine, vestito una e due volte l'anno, et i beneficj che vacavano si compartivano onestamente, et ognuno era rimunerato di maniera, che fra la famiglia non s'udiva rammarico. E s' alcuno si dilettava di lettere, o di musica, gli era pagato il maestro.

Flamminio.

Altro?

Sempronio.

Si vivea con tanto amore, e con tanta carità insieme, che non si conoscea disa-

gualità di nazione, anzi parea che fosser tutti d' un padre e d' una madre; e ciascuno si rallegrava del ben del compagno, come del suo istesso. Ne le malattie si servivano l' un l' altro, come s'usa in una religione.

Flamminio.

Ecci da dir più?

Sempronio.

Ci sarìa cose assai. E non me ne inganna l' amore per esser io stato servidor di corte.

Flamminio.

Ascoltate ora le mie ragioni, cortigiano di Papa Janni. Al mio tempo viene a Roma uno pieno di tutte la qualità, che si può desiderare in uomo che abbia a servir la Corte, et innanzi che sia accettato in un tinello, rivolge sotto sopra il Paradiso. Al mio tempo fra dui si dà un famiglio, or come è possibile che un mezzo uomo serva uno intero? Al mio tempo cinque e sei persone stanno in una camera di dieci piedi lunga, e otto larga; e chi non si diletta di dormire in terra, si compra, o toglie il letto a vettura. Al mio tempo i cavalli diventano Camaleonti, se non se gli provvede la biada, e 'l fieno con la propria borsa. Al mio tempo si vende di quel di casa per vestirsi, e chi non ha del suo, povera e ignuda va, Filosofia. Al mio tempo se bene un s' ammala in servigio del

padrone, gli è fatto un gran favore a fargli aver luogo in Santo Spirito. Al mio tempo lavandaje, e barbieri toccano a pagare a nos otros. Et i beneficj che vacano al mio tempo si danno a chi non fu mai in corte, o si partiscono in tanti pezzi, che ne tocca uno ducato per uno, e staremmo meglio che il Papa, se quel ducato non si avesse a litigar dieci anni. Al mio tempo non che si paghino i maestri a chi vuole imparar virtù, ma è perseguitato da nimico chi le impara a suo costo; perchè i Signori non vogliono appresso più dotte persone di loro. Et al mio tempo ci mangeremmo insieme l'un l'altro, e con tanto odio stiamo a un pane, et a un vino, che non ne portano tanto i forusciti a chi gli tien fuor di casa.

Sempronio.

Se così è, Camillo si starà meco.

Flamminio.

Stiasi con voi, se già no 'l volete mandare in Corte a diventar ladro.

Sempronio.

Come ladro?

Flamminio.

Il ladro è cosa vecchia; perchè il minor furto che faccia la Corte è il rubar XXIIII. anni de la vita a un ottimo gentil uomo simile a Messer Vincenzio Bovio, che de lo essere già invecchiato in essa in premio di sì lunga servitù ne ha

ritratto due gramaglie. Ma chi dubitasse de la bontà sua, chiariscasi nel suo non aver nulla da i suoi padroni; perchè non si ingrandiscano se non ignoranti, plebei, parasiti, e ruffiani. Or dopo il ladro ne viene il traditore. Che più? con un grattar di piedi a gli incurabili son cancellati gli omicidj.

Sempronio.

Parliamo d'altro.

Flamminio.

È pure una crudeltà incomprensibile quella de la Corte, et è pur vero, che non si desidera se non che muoja questo, e quello: e se avviene che scampi colui, del quale hai impetrato i beneficj, tutti gli stomachi, tutti i fianchi, tutte le febbre senti tu, che ha sentito quello, di cui disegnavi l'entrate. Et è una pessima cosa bramar le morte a chi non t'offese mai.

Sempronio.

È la verità.

Flamminio.

Udite questa. I nostri padroni hanno trovato il mangiare una volta il dì, allegando che duo pasti gli uccide; e fingendo far la sera colazione alzano il fianco solus peregrinus in camera. E questo fanno non tanto per parer sobrj, quanto per cacciar via qualche virtuoso, che si va intrattenendo a la loro tavola.

Sempronio.

Si contano pur miracoli de' Medici.

Flamminio.

Una fronde non fa Primavera.

Sempronio.

Così è.

Flamminio.

Et è pur cosa da smascellar de le risa, quando si riserrano in segreto dando nome di studiare: ah, ah, ah.

Sempronio.

Perchè ridi tu?

Flamminio.

Perchè stanno in conclavi utriusque sexus, e da la mucciaccia, e dal mezzo mui lindo et agradables si fanno leggere Filosofia. Ma cianciamo de la splendidezza del mangiar d'essi. Il cuoco del Ponzetta facendo di tre uova una frittata fra due persone, acciò che le paressero maggiori, le poneva ne le strettoje, dove mantengono le pieghe le berrette pretesche, e distese per i tondi più sudici che non era la cappa de Giulian Leno su da collo, venne il vento, e spargendole per aria cadevano poi in capo a le genti a guisa di diademe.

Sempronio.

Ah, ah, ah.

Flamminio.

Lo spenditor di Malfetta (quel prodigo prelato, che morendosi di fame lasciò tante migliaja di ducati a Leone)

avendo speso un bajocco di più in una laccia, era costretto dal Reverendo Monsignore a riportarla, ond'egli accordatosi con tutti quelli di casa, mettendo un tanto per uno pagarono la laccia; e posta in tavola per godersela insieme, il Vescovo corso a lo odore disse: ecco la rata mia, lasciate mangiare anche a me.

Sempronio.

Ah, ah, ah.

Flamminio.

Ho inteso, ma queste non siano mie parole, che il rivisore di Santa Maria in portico misurava le minestre a la sua famiglia, e contavagli i bocconi; e tanti ne dava i dì bianchi, e tanti i dì neri.

Sempronio.

Ah, ah, ah.

Flamminio.

M'era scordato: al vostro tempo erano maestri di casa gli uomini, et al nostro tempo son maestri di casa le donne.

Sempronio.

Come le donne?

Flamminio.

Le donne messer sì; in casa di... no'l vo' dire, si dice che le madri di non so che Cardinali adacquano i vini, pagano i salarj, cacciano i famigli, e fanno il tutto. E quando i reverendissimi figliuoli disordinano nel coito, o nel cibo gli fanno ribuffi da cani. Et il padre d'un gran Prelato tira le rendite del suo Monsigno-

re, e dagli un tanto il mese per vivere.

Sempronio.

Vatti con Dio, che son chiaro: egli è dunque meglio a stare ne lo Inferno, che ne la Corte d'oggi dì.

Flamminio.

Cento volte; perchè ne l'Inferno è tormentato l'anima, e ne la Corte l'anima e 'l corpo.

Sempronio.

Noi ci riparleremo; e son risoluto d'affogar prima con le mie mani Camillo, che darlo a la Corte. Io voglio ire al banco d'Agostino Chisi per i denari del mio uffizio. Addio.

SCENA VII.

ROSSO, e ALVIGIA.

Rosso.

Ove ne vai tu con tanta furia?

Alvigia.

Qua e là tribolando.

Rosso.

Oh tribula una che governa Roma?

Alvigia.

No, ma la mia maestra...

Rosso.

Che ha la tua maestra?

Alvigia.

S'abbruscia.

Rosso.

Come diavolo s'abbruscia?

Alvigia.

Oimè sventurata.

Rosso.

Che ha ella fatto?

Alvigia.

Niente.

Rosso.

Adunque s' abbruciano le persone per niente?

Alvigia.

Un pochettino di veleno, ch' ella diede al Compare per amor de la Comare, è cagione che Roma perda una così fatta vecchia.

Rosso.

Non si sanno ricever gli scherzi.

Alvigia.

Fece gittare una Puttina in fiume, la quale partorì una Madonna sua amica, come s' usa.

Rosso.

Favole.

Alvigia.

Fece fiaccare il collo con non so che fa-

ve giù per la scala ad un geloso maladetto.

Rosso.

Un pistacchio non ti darei di simil burle.

Alvigia.

Perchè tu sei uomo dritto. Imperciò la mi lascia l'erede di ciò che ella ha.

Rosso

Mi piace. Ma che ti lascia, se si può dire?

Alvigia.

Lambicchi da stillare erbe colte a la Luna nuova, acque da levar lentigini, unzioni da lavar macchie del volto, una ampolla di lagrime d'amanti, olio da risuscitare, io no 'l vorrei dire.

Rosso.

Dillo, matta.

Alvigia.

La carne.

Rosso.

Qual carne?

Alvigia.

Della . . . tu m'intendi.

Rosso.

De la brachetta?

Alvigia.

Sì.

Rosso.

Ah, ah.

Alvigia.

Ella mi lascia strettoje da ritirar poppe, che pendeno, mi lascia il lattovaro da

impregnare, e da spregnare, mi lascia un fiasco d'orina vergine.

Rosso.

A che s'adopra cotale orina?

Alvigia.

Si bee a digiuno per la madre, et è ottima a le marchesane. Mi lascia carta non nata, fune d'impiccati a torto, polvere da uccider gelosi, incanti da far impazzire, orazioni da far dormire, e ricette da far ringiovanire: mi lascia uno spirito costretto.

Rosso.

Dove?

Alvigia.

In un orinale.

Rosso.

Ah, ah.

Alvigia.

Che vuol dire ah, ah, castrone? in un orinale sì, et è uno spirito fameliario, il quale fa ritrovare i furti; ti dice se la tua amica t'ama, o non t'ama, e si chiama il Folletto; e lasciami l'unguento, che porta sopra acqua, e sopra vento a la noce di Benevento.

Rosso.

Dio le appresenti a l'anima ciò ch'ella ti lascia.

Alvigia.

Dio il faccia.

Rosso.

Non piangere, che per piangere non la riarai.

Alvigia.

Io vo' disperarmi, perchè quando io penso che sino a' contadini le facevano ricapo, mi si scoppia il core, e non è però mille anni, ch' ella bevve di forse sei ragion vini al Pavone sempre al boccale sanza una reputazione al mondo.

Rosso.

Dio le faccia di bene, che almanco ella non era di queste schifa il poco.

Alvigia.

Mai mai fu vecchia di sì gran pasto, e di sì poca fatica.

Rosso.

Che ti pare?

Alvigia.

Al beccajo, al pizzicagnolo, al mercato, al forno, al fiume, a la stufa, a la fiera, a ponte santa Maria, al ponte quattro capre, et a ponte Sisto sempre sempre toccava a favellare a lei; et una Salamona, una Sibilla, una Cronica era tenuta da sbirri, da osti, da facchini, da cuochi, da frati, e da tutto il mondo; et andava come una draga per le forche a cavar gli occhi a gli impiccati, e come una paladina per i cimiterj a torre l'unghie de' morti in su la bella mezza notte.

Rosso.

E però la morte la vuol per se.

Alvigia.

E che conscienza era la sua! la vigilia de

la Pentecoste non mangiava carne. La vigilia di Natale digiunava in pane et in vino, la quaresima da qualche novo fresco in fuore si portava da romita.

Rosso.

In fine tutto dì impicca et abbrescia, non ci campa più nè un uomo, nè una donna da bene.

Alvigia.

Tu dici male, ma tu dici il vero.

Rosso.

Se le avessero spuntate l'orecchie, e segnata in fronte, ci si poteva stare.

Alvigia.

Madesì che ci si poteva stare, et anco portar la mitera, che la portò farà tre anni il dì di san Pietro martire, e volle più tosto andare in su l'asino che in su 'l carro, e non si curò de le dipinture ne la mitera, perchè non si dicesse per il vicinato ch'ella lo facesse per vanagloria.

Rosso.

Chi s'umilia s'esalta.

Alvigia.

Poverina, ella era sorella giurata de i Preti del buon vino, che furono squartati, Dio il sa come.

Rosso.

Quella fu l'altra ribaldaria.

Alvigia.

E sì sia.

Rosso.

Or lasciamo le cose colleriche, e parliamo de le allegrezze, che quando tu voglia dar del buono, noi usciremo del fango. Il mio padrone sta a pollo pesto per Livia moglie di Livio.

Alvigia.

Dovea porsi un poco più su.

Rosso.

E tenendo celato questo suo amore me l'ha rivelato.

Alvigia.

Come?

Rosso.

In sogno.

Alvigia.

Ah, ah. Di' pur via.

Rosso.

Io gli vo' dare ad intendere, fingendo di non saper nulla di questa sua novella, che Livia sia sì bestialmente arsa di lui, che l'è stato forza fidarsene con teco, e che sei sua balia.

Alvigia.

Io t'ho; non più parole, vieni dentro che la farem andar al palio.

Rosso.

Tu vali più al mio intendimento, che un destro a chi ha preso le pillole.

Alvigia.

Entra dentro, matto.

Rosso.

Un bascio, reina de le reine.

Alvigia.

Lasciami, spensierato.

SCENA VIII.

M. MACO, e M. ANDREA.
che escono di San Pietro.

M. Maco.

Dove nascono quelle pine di bronzo così grosse?

M. Andrea.

Ne la pineta di Ravenna.

M. Maco.

Di chi è quella nave con quei santi che affogano.

M. Andrea.

Di Musaico.

M. Maco.

Dove si fanno quelle Guglie?

M. Andrea.

In quel di Pisa.

M. Maco.

Quel campo santo è pien di morti, che vuol dire?

M. Andrea.

Nescio.

M. Maco.

Io ho che sete.

M. Andrea.

Lodato sia Dio, poi che me l'avete cavato di bocca.

M. Maco.

Venite adoremus.

SCENA IX.

SIG. PARABOLANO *solo.*

Tacerò? parlerò? nel tacere è la mia morte, e nel parlare il suo sdegno, perchè scrivendole quanto io l'amo, terrassi forse a vile d'esser da così bassa persona amata; e tacendo il mio fuoco, il celar cotanta passione mi condurrà a l'estremo fine.

SCENA X.

VALERIO, e PARABOLANO.

Valerio.

Non per usar presunzione cortigiana, ma per fare uffizio di fidel servidore, cerco saper la cagione del vostro languire, e

per procacciarvi rimedio con il proprio sangue.

Parabolano.

Tu sei Valerio?

Valerio.

Io sono, che accortomi che amore fa di voi quel che suol fare d' ogni gentil persona, desidero di sapere il tutto per giovare con la mia fede a i vostri novi desii.

Parabolano.

Altro c' è.

Valerio.

S' egli è altro, perchè nasconderlo a me, che ho più caro il vostro contentarsi che gli occhi ne la fronte? E s' è Amore, mancate voi sì d' animo che poniate difficultà in godersi d' una donna? o che doverebbono far quelli che amano poveri di tutte quelle cose, di che voi ricchissimo sete?

Parabolano.

Se gli impiastri de le sagge parole guarissero l' altrui piaghe, tu aresti già saldate le mie.

Valerio.

Deh Signor mio, rilevatevi da un così nuovo errore, e non sofferite con l' affligger voi medesimo di consolar quelli che invidiano tanta vostra grandezza; che spargendosi la fama de la maninconia che vi consuma, che allegrezza ne avranno gli amici? che pro i servitori? e che gloria la patria?

Parabolano.

Poniamo che io fossi innamorato, che remedio mi daresti tu?

Valerio.

Vi trovarei una Ruffiana.

Parabolano.

E poi?

Valerio.

Per mezzo suo manderei una lettera a colei, che tanto amate.

Parabolano.

E s' ella non la volesse?

Valerio.

Nè lettere, nè presenti refutano le donne.

Parabolano.

Che vorresti tu che io le scrivessi?

Valerio.

Quel ch' amor vi detta.

Parabolano.

Se l' avesse per male?

Valerio.

Per male a? le non son più tanto crudeli. Fu tempo già che si penava dieci anni averne una parola, per farle accettare una lettera bisognava fino a le negromanzie, et a la fine conchiudendosi il parentado, era forza aggrapparsi per qualche tetto con pericol di fiaccarsi il collo, ovvero starsi un dì, et una mezza notte in qualche cella fredda nel cor del verno, o sotto un monte di fieno quando arde il mondo di caldo; et un percuoter d' un piede, uno espurgarsi, una gatta,

un non niente ti ruinava del tutto. Ma dove lascio le scale di corda, che mi si arricciano i capelli a pensare il precipizio di chi vi sale?

Parabolano.

Che vuoi tu inferir per questo?

Valerio.

Voglio inferire che adesso s' entra per l'uscio di bel dì chiaro, et hanno tanta ventura gli amanti, che dai proprj mariti sono accomodati. Perchè le guerre, le pesti, le carestie, et i tempi, che inclinano al darsi piacere hanno imputtanita tutta Italia sì, che cugini e cugine, cognati e cognate, fratelli e sorelle si mescolano insieme senza un riguardo, senza una vergogna, e senza una coscienza al mondo. E se non che me ne arrosso in loro servigio, ve ne conterei per nome tante, quanti son questi capegli. Sì che, Signor, non ponete in disperazione il desiderio vostro, che può più sperare di contentarsi, che non spera il Flagello de i Principi ne la cortesia del generale de lo Imperadore in Italia.

Parabolano.

Questa sicurtà che mi fai non scema nulla de la mia pena.

Valerio.

Or suso risuscitate quello ardire, che sempre vi ha scorto il passo ne le difficili imprese. Andiamo in casa, e pensiamo al modo del mandar la lettera, e forse

io saprò adattar quattro righe di parole amorose in vostro favore.

Parabolano.

Andiamo, che nè fuora, nè dentro trovo luogo che mi acqueti il core.

SCENA XI.

MAE. ANDREA *solo.*

Mentre che messer Mestolone beveva s'è innamorato di Camilla Pisana per averla vista da la finestra de la camera. Or questa è quella volta che Cupido diventa dottore, idest pecora. E riderebbe il pianto a sentirlo cantare improvviso, egli ha tutto lo stile de l'Abatè di Gaeta coronato su l'Alifante: ha composti alcuni versi i più ladri, che s'udissero mai, tal che Cinotto, et il Casto da Bologna, e prè Marco da Lodi son Vergilii, et Omeri appresso di lui; e se ci mancava niente, questa lettera in prosa ci chiarisce. Io vo' saper ciò che 'l babbuasso scrive a la Signora Camilla.

Lettera di M. Maco.

Salve regina abbimi misericordia, perchè i vostri odoriferi occhi, e la vostra marmorea fronte che stilla melliflua manna

mi ancide sì, che quinci e quindi l' oro; e le perle mi sottraggeno amarvi. E non si vede unquanco guance di smeraldo, e capelli di latte, e d' ostro che snellamente scherzano con il vostro uopo petto, dove alloggiano due poppe in guisa di dui rapucci, et armonizzanti melloncini; e son condotto a farmi Cardinale, e poi Cortigiano, vostra mercede. Adunque trovate il tempo, et aspettate il luogo, acciò che vi possa dire la crudeltà del mio core altresì, il quale si conforta ne i liquidi cristalli del vostro immarzapanato bocchino, et fiat voluntas tua, perchè omnia vincit Amor.

Maco che sta per voi a pollo pesto
Vi brama far quel fatto cito, e presto.

Queste parole farebbeno stomaco al frate che mangia le berrette; e che sotto scritta? può far Domenedio che il mondo sia converso in ogni sua cosa al contrario? or chi crederia mai che di Siena città da bene, nobile, cortese, e piena d' ingegno sia uscito un pecorone come messer Maco? me ne crepa il core da che egli è di sì splendida terra. Che lasciamo ire gli uomini famosi che vi sono stati e sono, le sue due Accademie la Grande, e la Intronata hanno fatta bella la Poesia, e ringentilita la lingua. E stupìi udendo quello che ne contò jeri Jacopo Eterno, il quale ha congiunto con le lettere Greche, Latine, e Volgari che egli ha, la somma bontade. Ma ci sono de i pazzi per tutto, e di peggior

lega che non è messere sguscia lumache, il quale ha deliberato de farsi canonizzar per matto. Eccolo a me.

SCENA XII.

M. MACO, e MAE. ANDREA.

M. Maco.

Con chi confabulate voi, maestro?

M. Andrea.

Con le vostre castronerìe.

M. Maco.

Con le mie Poesie?

M. Andrea.

Signor sì.

M. Maco.

Che ve ne pare?

M. Andrea.

Cecus non judicat de coloris.

M. Maco.

Portate questo Strambottino ancora; leggetelo forte.

M. Andrea.

Di grazia.

O stelluzza d' amore, o angel d' orto,
Faccia di legno, e viso d' oriente,
Io sto più mal di voi la neve in porto.
Dormo la notte a la tempesta, e al vente:

Le tue bellezze vennero di Francia,
Come che Giuda che si strangoloe,
Per amor tuo mi fo Cortigiano io
Non aspetto già mai cotal desio.

M. Maco.

Che ne dite?

M. Andrea.

O che versi sentenziosi, pieni, sdrucciolanti, dolci, dotti, soavi, arguti, vaghi, chiari, netti, ameni, tersi, sonori, nuovi, e divini.

M. Maco.

Vi fanno stupire e?

M. Andrea.

Stupire, rinascere, e disperarmi; ma c'è un latin falso.

M. Maco.

Quale? la nave in porto?

M. Andrea.

Sì.

M. Maco.

È licenzia poetica, e poi.

M. Andrea.

Il fatto de' cavalli non sta ne la groppiera: volete dir voi.

M. Maco.

Maestro sì. Ora andatevene, ch'io me ne vado.

M. Andrea.

Sono parecchi dì che ve ne andaste.

SCENA XIII.

M. ANDREA *solo.*

Io sono in opinione che questo per essere coglione in cremesi, scempio di riccio sopra riccio, e goffo di ventiquattro carati diventi il più favorito di questa Corte, e saviamente esclamò fino al cielo Giannozzo Pandolfini dicendo, io son felice poi che sono stato lodato a Leone per pazzo, volendo inferire che co' Principi bisogna esser pazzo, fingere da pazzo, e vivere da pazzo; e ben l'intese Messer Gimignano da Modena Dottore, che volendo vincere una lite a Mantova per Giannino da Correggio, la quale aveva tanta ragione ne la lite, quanto il Dottor ne le leggi, giocò di ronca dinanzi al Duca. E risolviamoci pure in credere che non si può fare la maggiore ingiuria a un Signore, che raggirarsigli d'intorno come savio. Or tornando al nostro Poeta, egli andrà prima che diventi Cardinale secondo il voto suso il Camello, poi che l'alifante, del quale fu pedagogo Giambattista da Aquila già Orefice, e poi Camarier del Papa pel mezzo de la Cognata et cetera, è ito a spasso. Ora a trovare il Zoppino, et a menarlo a

Messere come imbasciatore de la Signora, il quale lo ringrazierà de la meravigliosa lettera, e de lo stupendo Strambotto.

SCENA XIV.

ROSSO *solo.*

Alvigia ah? guarda la gamba: o che lana, ella ha più animo, che non ebbe Desiderio, che mentre era attanagliato rideva; forse che ha detto non voglio, non posso, o io temo il pericolo, che ci soprasta nel tradire un sì gran personaggio: a punto ella mi intese prima che io le dicessi il caso, et oltra ch'ella mi ha posto ne la buona via, verrà a parlare al Signore come mandata da Livia; ecco là Parabolano, o che cera, par uno che ha fame, e si vergogna di mangiare in tinello, Dio vi contenti.

SCENA XV.

SIG. PARABOLANO e ROSSO.

Parabolano.

La morte sola mi può contentare, la quale è de la natura de le femine, che fugge chi la chiama, e segue chi la fugge.

Rosso.

Non vi disperate.

Parabolano.

Anzi mi vo' disperare, e Dio volesse che io mi trasformassi in te, e tu in me.

Rosso.

O Cristo, tu odi, e perchè non farci questa grazia?

Parabolano.

Tu non desidereresti ciò, se tu provassi quello che io provo.

Rosso.

Parole.

Parabolano.

Così non fusse.

Rosso.

Or non dubitate, che vi vo' dire una cosa, che caverebbe d'affanno un servitor d'un prete.

Parabolano.

Oimè.

Rosso.

Eccoci in su le Cortigiane. Or ridete un poco, altrimenti io mi pentirò. Voi ghignate magramente, badate a me. Una la più gentil, la più rieca e la più bella (che importa più) di questa terra, sta sì mal di voi, di vostra Signoria, che per non morire ha scoperto il suo amore a la sua Balia, e la sua Balia per compassion di lei a me.

Parabolano.

Dimmi chi è questa, se così è?

Rosso.

Bisogna che l'addoviniate.

Parabolano.

Comincia per A il nome?

Rosso.

Signor no.

Parabolano.

Per G?

Rosso.

Manco.

Parabolano.

Per N?

Rosso.

A un buco ci deste.

Parabolano.

Per S?

Rosso.

Più su sta santa Luna.

Parabolano.

Per B?

Rosso.

Fate come vi dirò.

Parabolano.

Di' via.

Rosso.

Sapete voi l'A B C?

Parabolano.

Domin fallo.

Rosso.

È un miracolo.

Parabolano.

Perchè?

Rosso.

Perchè voi altri Signori non vi solete dilettar di cotali pedagogherìe. Ora dite su l'A B C, e quando sarete a quella lettera, che è nel principio del suo nome, io ve la dirò, altrimenti non son per rammentarmene mai. Cominciate.

Parabolano.

A B C D E F G: è fra queste?

Rosso.

Camminate pure.

Parabolano.

Dove era io?

Rosso.

Ne l'A B C, rifatevi da capo.

Parabolano.

A B C D E F G H I K.

Rosso.

Saldo, che adesso ne viene il buono. Seguite.

Parabolano.

M N O.

Rosso.

La L dove si lascia?

Parabolano.

Ah Rosso divino, celeste, et immortale.

Rosso.

Or così, componete un libro in mia laude.

Parabolano.

Livia mia.

Rosso.

Parvi ch'io lo sappia?

Parabolano.

Dove son io?

Rosso.

In Emmaus.

Parabolano.

Dormo io?

Rosso.

Sì, a trarmi di Tinello.

Parabolano.

Andiamo in casa, Rosso onorando.

Rosso.

Poco fa io era un traditore.

Parabolano.

Tu hai torto.

SCENA XVI.

MAE. ANDREA, e ZOPPINO.

M. Andrea.

Da che fur le baje non fu mai la più bella di questa.

Zoppino.

Io gli dirò che la signora Camilla mi manda a lui, e che se non fosse per rispetto di Don Diego di Lainis, che per gelosia le tiene le guardie a la casa, potrebbe venire a lei vestito con le sue vesti, ma che per tal cagione è forza che

ei venga vestito da facchino: queto che 'l pecorone è apparito; i matti aranno bonaccia.

SCENA XVII.

ZOPPINO, M. MACO, e MAE. ANDREA.

Zoppino.

La Signora Camilla mia padrona bascia le mani a la Signoria vostra.

M. Maco.

La sta mal de' miei fatti, è vero?

Zoppino.

Non si potrebbe dire.

M. Maco.

Come la mi fa un figliuolo, le vo' pagar la culla.

Mae. Andrea.

Che ti pare?

Zoppino.

Ora ch'io lo vedo da presso, credo ben ch' ella dica il vero di morir per lui.

M. Maco.

Quanti basci ha ella dati a la letterina?

Zoppino.

Oh più di mille.

M. Maco.

Fegatella, ghiotta, traditrice: e lo strambotto che n' ha fatto?

Zoppino.

L'ha posto in canto.

M. Maco.

Per mano di chi?

Zoppino.

Del suo sarto. E vadasi pure a riporre l'archipoeta, che streggia, e dà bere, et il fieno a lo asino pegaseo; per la qual cosa guadagna le regalie del litame.

M. Maco.

Improvviso l'ho fatto.

Zoppino.

O che vena di pazzo.

M. Maco.

Io sono io.

Mae. Andrea.

Voi vi fate onore al possibile.

M. Maco.

O voi de la Signora, sapete ciò ch'io vi vo' dire?

Zoppino.

Signor no.

M. Maco.

Come io mando per i biricuocoli, e per i marzapani a Siena, ve ne vo' donar due.

Mae. Andrea.

Non ti diss'io ch'egli è liberal come un Papa e come uno Imperadore? ora andiamo a consultar de lo andar di messere a la Signora.

M. Maco.

Spacciamoci tosto. O Grillo, Grillo, fatti a la finestra.

SCENA XVIII.

GRILLO *a la finestra*, M. MACO, MAE. ANDREA, e ZOPPINO *di fuora.*

Grillo.

Che comandate?

M. Maco.

Nulla. Sì pure. O Grillo?

Grillo.

Eccomi: che comandate?

M. Maco.

M' è scordato.

Mae. Andrea.

Entrate, Signor Zoppino.

Zoppino.

Entri pur vostra Signoria, maestro Andrea.

Mae. Andrea.

Pur la Signoria vostra.

Zoppino.

Pur la vostra.

M. Maco.

Voglio entrare prima io, ora entratemi dietro.

SCENA XIX.

ROSSO *solo.*

Tutti i titoli che si danno da quelli da Norcia, e da Todi a i loro imbasciatori, ha dati il suo padrone al Rosso, e dandomi la man dritta mi vuol far ricco, darmi gradi, vuol ch'io lo consigli, che io lo governi, e che io gli comandi. Ora andate in chiasso voi che non sapete far se non belle riverenzie con un piatto in mano, o vero con un bicchiere ben lavato, e parlando su le punte de' zoccoli, intertenendo i Signori tutto dì smusicando, e componendo in laude loro credete ficcarvi in grazia d'essi. Voi non la intendete. Il porgli in mano de le buone robe importa il tutto: come le buone robe danno nel becco a i padroni, ti portano in groppa per Roma, ti vezzeggiano, t'apprezzano, e ti donano; et ecco una berretta con la medaglia, e con i puntali d'aurum sitisti, la quale ho a portare per amor suo. Ma bisogna che io vada a condurgli Alvigia, e se la truffa si scopre, levamini. Io so tutti i bordelli d'Italia, e di fuor d'Italia, et il Calendario, che ritrova le feste a l'anno, non mi ritroveria. Ma mi par

così esser certo di non trovar di quest' ora costei, perchè ha più faccende, che il mercato.

SCENA XX.

MAE. ANDREA, e ZOPPINO.

Mae. Andrea.

Non si può far meglio che vestir Grillo de' suoi drappi, e lui de lo abito Bergamasco.

Zoppino.

Come si pone a sedere in su la porta de la Signora, io mutati panni fingendo di creder che egli sia facchino domanderò se vuol portare un morto a campo Santo, tu comparso in questo lo conforterai a portarlo, e Grillo dimostrerà di no'l conoscere.

Mae. Andrea.

Benissimo.

Zoppino.

In tanto io dirò come è ito un bando per conto d'un Messer Mabo cercato dal Bargello: fa' pur venir fuor gli amici, et a me che mi' avvio innanzi lascia far l'avanzo.

SCENA XXI.

MAE. ANDREA, GRILLO *con le vesti del padrone*, e M. MACO *con quelle del facchino.*

Mae. Andrea.

Venite fuora, ah, ah, ah.

Grillo.

Sto io bene co' velluti?

M. Maco.

Chi pajo io, maestro?

M. Andrea.

Ah, ah, oh, oh. Non mi conosceria la carta da navicare. Ora state in cervello, e se vedete niuno, fate che paja che vogliate portare una cassa de la Signora, e non vedendo persona entrate in casa, e menate le calcole, e sborratevi la fantasia per una volta.

M. Maco.

Mi par mille anni, mi pare.

M. Andrea.

Or via seguilo di pian passo, Grillo, e se quel marrano lo incontra, trapassa avanti, che somigliando tu Messer Maco, e Messer Maco un facchino non ci sospetterà.

M. Maco.

Venitemi appresso, acciò che sere Spagnuolo non mi sbudellasse a pezzi, oimè vedetelo, io ho paura, io tremo.

M. Andrea.

Non dubitate, andate pur là. O che sottile impiccato è questo Zoppino: a i gesti, al passeggiare, et al portar de la cappa, e de la spada pare un giuradio al naturale.

SCENA XXII.

ZOPPINO *travestito* M. MACO, MAE. ANDREA, e GRILLO.

Zoppino.

Vuoi tu portare un morto a Campo Santo?

M. Maco.

Sì che io ci sono stato.

Zoppino.

Come il pan val poco, voi manigoldi non volete durar fatica.

M. Maco.

No che non vo' durar fatica, se non con la cassa de la Signora.

M. Andrea.

Serve questo gentiluomo facchino.

M. Maco.

Voi non mi riconoscete, maestro?

M. Andrea.

Cancar ti mangi: chi sei tu?

M. Maco.

O Dio mi son perduto, io mi sono scambiato in questi panni: Grillo, non sono io il tuo padrone?

Grillo.

Al corpo che non riniego de tal, pesas dios, che ti chiero mattar.

Zoppino.

Lasciate ire questo asino, che gliene farò portare s'ei crepasse, egli è ito un bando che chi sapesse o tenesse un M. Maco Sanese venuto a Roma senza il bollettino per ispione, lo debba rappresentare al Governatore sotto pena del polmone, e si stima che lo voglia castrare.

Grillo.

Oimè.

M. Andrea.

Non abbiate paura, che metteremo i vostri drappi a questo facchino, e credendosi il Bargello ch' egli sia messer Maco, lo piglierà e castrerà in vostro scambio.

M. Maco.

Io son facchino, io son facchino, e non messer Maco, ajuto, ajuto.

Zoppino.

Piglia, para, a la spia, al mariuolo. Ah

ah, corregli dietro, Grillo, che non capitasse male, o vero che qualche banchiere non fosse suo parente, e ce ne portasse poi odio. Me 'l par vedere come un civettone in mezzo banchi con un monte di bajoni intorno gongolando di cotal baja.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PARABOLANO, e VALERIO.

Parabolano.

Che mi fa se scherzando il Rosso sparlò di me col Cappa?

Valerio.

Se ben per lode d'un tale non si cresce, nè per il biasimo non si scema, non si vuol però lodare il Rosso, come fosse lo splendor d'ogni virtù.

Parabolano.

Io lodo lo splendor de la mia salute, e non un sollecito fattore del mio letto, nè un

diligente forbitor de i miei drappi, nè un maestro di gentil creanza, nè un che mi rapporta le querele, che contra di me fa la mia famiglia, nè uno che tutto dì mi rompa la testa con musiche, e con poesie esortandomi, e sforzandomi a donare a questo, et a quello. Intendimi tu?

Valerio.

Quanto a me, ho sempre fatto uffizio di buon servidore, e d'amatore del vostro onore, et ho più caro d'esser proverbiato per simili cagioni, che di esser laudato per avervi posto innanzi cosa indegna del grado vostro, e del mio. Ma è vizio comune di tutti i Signori di non volere intendere nè il vero, nè cosa buona.

Parabolano.

Taci, taci dico.

Valerio.

Io sono uomo schietto, però parlo a la libera.

Parabolano

Vien dentro, et acquetati.

SCENA II.

ROSSO, e ALVIGIA.

Rosso.

Fa tu.

Alvigia.

Credi tu che questa sia la prima?

Rosso.

Non io.

Alvigia.

Dunque lasciane il pensiero a me.

Rosso.

Eccoti là il padrone, vedi con che viso arcigno ei guarda il Cielo con le mani incrocicchiate, si morde il dito, e si gratta il capo; par proprio un che bestemmia col core.

Alvigia.

Segni d'innamorato.

Rosso.

O che bestiacce son questi latini di core, che sempre mormorano de le principesse. Io mi penso che sia una bestial fatica l'ottenere d'una gentil donna, e quelli che si vantano d'aver fatto, e d'aver detto con la Signora tale, e con la Si-

gnora cotale si trastullano in ultimo con qualche zambracca.

Alvigia.

Certamente è fatica, non che non sien tutte d'un pelo, e che non piaccia a tutte; ma chi si ritien per paura, chi per vergogna, chi per esser guardata, e chi per dapocaggine. E non ha mai l'amor loro se non qualche famiglio, o qualche fattor di casa solo per la comodità.

Rosso.

Et i pedanti ancora ne vanno beccando qualch'una; che non gli bastando figli, fratelli, e fantesche, spesso spesso la caricano ai mariti de le padrone loro.

Alvigia.

Ah, ah. Il Signor ci ha visti.

SCENA III.

PARABOLANO, ROSSO, e ALVIGIA.

Parabolano.

Ben venga questa coppia.

Rosso.

Questa, Signor mio, vi vuol porre il cielo in pugno.

Parabolano.

Voi sete la nutrice de l'Angel mio?

Alvigia.

Io son vostra servitrice, e balia di colei, de la qual sete vita, anima, core, e speranza. Benchè l' amor che io le porto mi farà ire a casa calda.

Parabolano.

Perchè, reverenda madre mia?

Alvigia.

Perchè l' onore è il tesoro del mondo: pure io la voglio viva la mia padrona, e figliuola Livia. Che come piace a la sua buona fortuna (voglio dir così) mi manda a la Signoria vostra, e prega quella che si degni essere amata da lei, ma chi non s' innamorerebbe d' un così gentil Signore?

Parabolano.

Inginocchioni voglio ascoltarvi.

Alvigia.

È troppo, Signore.

Parabolano.

Faccio il debito mio.

Rosso.

Levatevi suso, che son oggimai in fastidio a ognuno queste vostre Napolitanerìe.

Parabolano.

Dite su, madre onoranda.

Alvigia.

Ho gran vergogna a parlare a un sì gran maestro con questa mia gonnellaccia.

Parabolano.

Questa collana ve la rinnovi.

Rosso.

Non t'ho io detto che fa quel conto di donar cento scudi, che farìa un avvocato di rubarne mille? Scannerebbe un cimice per bersi il sangue.

Alvigia.

La sua cera il dimostra.

Rosso.

Ci dona l'anno le some de le vesti. O pagasseci egli il nostro salaro.

Alvigia.

To' là che Signore.

Rosso.

È sempre carnovale nel suo tinello. Ci muojamo di fame.

Alvigia.

Così si dice per tutto.

Rosso.

Tutti gli siamo compagni, tanto avesse egli fiato, quanto fa mai un buon viso a niuno.

Alvigia.

Offizio di gran maestro.

Rosso.

Sino al Papa parlerebbe per il minimo de la sua famiglia. Se ci vedesse la cavezza a la gola, non direbbe una parola.

Alvigia.

Non me 'l giurare.

Rosso.

Ci porta amor da padre. Anzi ci vuol mal di morte.

Alvigia.

Te 'l credo.

Parabolano.

Il Rosso sa la mia natura.

Rosso.

E però vi lodo io, e pensate madonna Alvigia, che la vostra figliozza ha detto il Pater nostro di S. Giuliano a guastarsi di lui, e non crediate che si degnasse amare altra che lei, che mezza Roma gli corre dietro.

Alvigia.

E non vuol consentire?

Rosso.

Madre no.

Parabolano.

Questo non dir tu, che ne ringrazio la benigna fortuna che Livia mi ami.

Rosso.

State in su 'l grande.

Parabolano.

Ditemi, cara madonna, con che faccia ragiona ella di me?

Alvigia.

Con una faccia imperiale.

Parabolano.

Con che atti?

Alvigia.

Con atti che corromperebbono un romito.

Parabolano.

Che promesse mi fa ella?

Alvigia.

Magnifiche, e larghe.

Parabolano.

Credete che finga?

Alvigia.

Fingere ah?

Parabolano.

Ama ella altri?

Alvigia.

Altri ah? la pate tante pene per voi, che s'ella n'esce, s'ella n'esce . . . . .

Parabolano.

Per me ella non starà mai in pene.

Alvigia.

Dio il voglia.

Parabolano.

Che fa ella ora?

Rosso.

Piscia.

Alvigia.

Maladice il giorno, che pena mille anni a irsi con Dio.

Parabolano.

Che le importa il dì lungo?

Rosso.

Le importa che vuole istanotte trovarsi con voi per uscire di affanni, o morire.

Parabolano.

È vero ciò che dice il Rosso?

Alvigia.

Così è. Ella vuole morire, caso che vostra Signoria le neghi tal grazia. Venite dentro che vi chiarirò in tutto e per tutto; aspetta, Rosso, quinci, che adesso siamo a te.

Parabolano.

Non farò. Entrate voi, madre mia.

Alvigia.

Ahi Signor mio, non mi villaneggiate col farmi onore: entri vostra Signoria.

Rosso.

Contentate il Signore, madonna vecchia.

Alvigia.

Ciò che ti piace.

SCENA IV.

M. MACO, e ROSSO.

M. Maco.

Che mi consigliate ch' io faccia?

Rosso.

Che ti vada appiccare, facchin poltrone.

M. Maco.

Io ricolgo il fiato.

Rosso.

M' increscе, che tu non crepi.

M. Maco.

Il Bargello mi cerca a torto.

Rosso.

Che cera d' esser cercato a torto dal Boja, non che dal Bargello.

M. Maco.

Conoscete voi il Signor Rapolano?

Rosso.

Qual Rapolano?

M. Maco.

Quello Signore che mi mandò le lamprede: voi non mi riconoscete.

Rosso.

Sete voi messer Maco?

M. Maco.

Madonna sì, volli dir messer sì.

Rosso.

Che vuol dir questo scappar così bestialmente?

M. Maco.

Maestro Andrea mi menava a le puttane travestito.

Rosso.

Mena, e rimena, tutti i cervelli Sanesi son d'una buccia come i Preti, et i Frati.

SCENA V.

PARABOLANO, ROSSO, M. MACO, e ALVIGIA.

Parabolano.

Che di' tu Rosso?

Rosso.

Dico che questo è il vostro messer Sanese, et esce de le mani di quello scioperato di maestro Andrea, come vedete.

Parabolano.

Al corpo d'Iddio che nel pagherò.

M. Maco.

Non gli fate male, che 'l Bargello è un traditore.

Parabolano.

Rosso, fa' compagnia a mia madre. Venite meco, messer Maco.

M. Maco.

Signor Rapolano, mi raccomando a la Signoria vostra.

SCENA VI.

ROSSO, e ALVIGIA.

Rosso.

Ben.

Alvigia.

O egli è il gran vantatore.

Rosso.

Ah, ah, ah.

Alvigia.

Sai tu di che mi maraviglio?

Rosso.

Non io.

Alvigia.

Ch' egli che muor per questa Livia si cre-

da che ella che non l'ha mai visto, per via di dire, muoja per lui.

Rosso.

Tu non ti doveresti stupir di questo, perchè un cotal Signore già cameriere di dieci cani, et ora briaco in tanta grandezza tien per fermo che tutto il mondo lo adori; e se si potesse vedere, egli vuol male a se stesso per aver posto amore a Livia, parendogli ch'ella sia obbligata a correrglì dietro, come gli diamo ad intendere.

Alvigia.

Poveretto barbagianni. Ora per dirti, io voglio oggimai darmi a l'anima, che in effetto io posso dir mondo fatti con Dio, tante vogliuzze mi ci son cavata. Nè Lorenzina, nè Beatricicca, nè Angioletta da Napoli, nè Beatrice, nè Madrema non vuole, nè quella grande Imperia erano atte a scalzarmi al mio tempo. Le fogge, le maschere, le belle case, l'ammazzar de' tori, il cavalcar i cavalli, i zibellini co 'l capo d'oro, i pappagalli, le scimie, e le decine de le cameriere, e de le fantesche erano una ciancia al fatto mio; e Signori, e Monsignori, et Imbasciadori a josa, ah, ah. Io mi rido che feci trarre fino a la mitera a un Vescovo, e la metteva in testa a una mia fantesca burlandoci del povero uomo. Et un mercatante di zuccheri ci lasciò fino a le

casse, onde in casa mia per un tempo ogni cosa si condiva co'l zucchero. Vennemi poi una malattia, che non si seppe mai come avesse nome, tamen la medicammo per mal francioso, e diventai vecchia per le tante medicine, e cominciai a tenere camere locande, vendendo prima anelli, vesti, e tutte le cose de la gioventù, dopo questo mi ridussi a lavar camiscie lavorate. E poi mi son data a consigliar le giovane acciò che non sien sì pazze, che vogliano che la vecchiezza rimproveri a la carne: tu m'intendi. Ma che voleva io dire?

Rosso.

Tu vuoi dire che io sono stato frate, garzon di oste, Giudeo, a la gabella, mulattiere, compagno del bargello, in galea per forza, e per amore mugnajo, corriere, ruffiano, cerretano, furfante, famiglio di scolari, servidor di Cortigiani, e son Greco: la mia parte de la collana, e circa il parlar tuo a proposito, fa' tu Nanna.

Alvigia.

Il mio bellissimo discorso è stato senza malizia, e volea dire che ho pur qualch'anno al culo, e non feci mai impresa simile a questa.

Rosso.

E però mi sei tu obbligata tanto più, quanto sarà forse l'ultima.

Alvigia.

Perchè l'ultima? ci sarò io per avventura uccisa?

Rosso.

A punto; dico l'ultima, perchè le Donne non s'usano più in Corte. E questo avviene che non sendo lecito il tor moglie si to marito; e con sì bel modo si cava ognun le sue voglie, e non dà contra a le leggi.

Alvigia.

L'è pure sfacciata questa tua Corte: e vuoi veder se io dico il vero? ella porta la mitera, e non se ne vergogna.

Rosso.

Lascia andar le croniche, che via hai tu da fare star il mio padrone?

Alvigia.

Mi mancano le vie, ben m'hai tu per semplice.

Rosso.

Dimmene una.

Alvigia.

La moglie d'Arcolano fornajo è una buona spesa, et è mia tutta tutta. Ordinerò ch'ella venga in casa nostra, e la mescolaremo seco al bujo.

Rosso.

Tu l'hai.

Alvigia.

Ma quante gentildonne credi tu che ci sieno che pajano divine, bontà de le robe ricamate, e del belletto, che son tristis-

sime spese. Ha la Togna (moglie del Fornajo che io dico) le carni sì bianche, sì sode, sì giovane, e sì nette, che una Reina ne saria orrevole.

Rosso.

Poniamo che la Togna sia brutta, e che non vaglia niente, ella parrà un Angelo al Signore. Perchè i Signori hanno manco gusto d'un morto; e beono sempre i più pessimi vini, e mangiano i più ribaldi cibi che si trovino, per ottimi e preziosi.

Alvigia.

Noi ci siamo intesi, ecco la nostra casipula ritorna al Signore, e portami la risoluzione, e l'ora del suo venire, e la collana: partiremo a bell' agio.

Rosso.

Sì, sì or andrò di qua.

SCENA VII.

VALERIO, e FLAMMINIO.

Valerio.

Tu sei entrato in un gran fernetico da un'ora in qua, attendi a servire che 'l frutto de la speranza de i Cortigiani si matura in un punto non aspettato.

Flamminio.

Come può la mia speranza maturare i frutti, non avendo ancora i fiori? e vistomi dinanzi ne lo specchio la barba bianca, mi son venute le lagrime in su gli occhi per la gran compassione che io ho presa di me stesso, che non ho nulla da vivere: oimè sfortunato me! quanti gaglioffi, quanti famigli, quanti ignoranti, e quanti ghiottoni conosco io ricchi, et io son mendico? orsù io delibero di andare a morire altrove; e mi duole sino a l'anima che ci venni giovane, e me ne andrò vecchio; ci venni vestito, e me ne vado nudo; ci venni contento, e me ne parto disperato.

Valerio.

Che onore è 'l tuo? vuoi tu gittar via il tuo tempo che con tanta fede, e con tanta sollecitudine hai servito?

Flamminio.

Questo è che mi trafigge.

Valerio.

Il padron t' ama, e vengane pure occasione, che vedrai che t' ha a mente.

Flamminio.

A mente ah? se il Tevere corresse latte, non mi lascerebbe intignervi il dito.

Valerio.

Ciance che ti cacci in fantasia. Ma dimmi dove andrai tu? in che terra? con qual Signore?

Flamminio.

Il mondo è grande.

Valerio.

Era grande già, ora è sì piccolo, che i vertuosi non ci si ponno ricovrar dentro. E non nego che la nostra Corte non sia in mal termine, ma a la fine ognuno ci corre, et ognuno ci vive.

Flamminio.

Sia che vuole; andar me ne voglio.

Valerio.

Pensala bene, e risolviti, che non sono più quei tempi che già solevano esser da un capo d'Italia a l'altro; a l'ora ogni terra avea intrattenitori per uomini di Corte. A Napoli i Re, a Roma i Baroni, come ora sono i Medici a Fiorenza, a Siena i Petrucci, a Bologna i Bentivogli, a Modena i Rangoni, il Conte Guido massimamente, che sforzava con la sua cortesia ogni bello spirito a godersi de la sua gentilezza; e dove egli mancava, suppliva la magnanima Signora Argentina, unico raggio di pudicizia in questo vituperoso secolo.

Flamminio.

Io so chi ella è, et oltra le sue nobili vertù l'adoro per la somma affezion ch'ella porta al bello animo del Re Francesco, e spero vedere, e tosto, la sua maestà in quella felicitade, che a i meriti suoi augura una tanta Donna, e tutto il mondo.

Valerio.

Torniamo al nostro ragionamento. Dove n' andrai tu? a Ferrara, a far che? a Mantova, a dir che? a Milano, a sperar che? or fa' a modo d' un che ti vuol bene, restati a Roma, che se non fosse mai altro che l' esempio che la Corte piglia da la liberalità di Ippolito de' Medici ricetto di tanta moltitudine di virtuosi, è di necessità che ritornino i buoni tempi di prima.

Flamminio.

Io me ne andrò forse a Vinegia, ove sono già stato, et arricchirò la povertà mia con la sua libertade; che almeno ivi non è in arbitrio di niun favorito, nè di niuna favorita di assassinare i poverini; perchè solamente in Vinegia la giustizia tien pari le bilance, ivi solo la paura de la disgrazia altrui non ti sforza ad adorare uno che jeri era un pidocchioso, e chi dubita del suo merito guardi in che maniera Iddio la esalta; e certamente ella è la città Santa, et il Paradiso terrestre. E la comodità di quelle gondole è una melodia de lo agio. Che cavalcare? il cavalcare è un frusta calze, un dispera famigli, et un rompi persona.

Valerio.

Tu dici bene, et oltra ciò le vite ci sono più sicure, e più lunghe che non sono altrove, ma rincresce il passare il tempo a chi ci sta.

Flamminio.

Perchè?

Valerio.

Per non ci essere la conversazione di vertuosi.

Flamminio.

Tu lo sai male. I vertuosi sono ivi, e la gentilezza delle persone è a Vinegia, et a Roma la villania e l'invidia. E dove è un altro reverendo fra Francesco Giorgi fattura di tutte le scienze? che beata la Corte, se Iddio spira chi può a dargli il grado che merta il suo merto. E che ti pare del venerabile Padre Damiano, che rompe il marmo de i cori predicando, et è vero interprete de la Scrittura Sacra? Non udisti tu ragionare jeri di Gasparo Contarino sole, e vita de la Filosofia, e de gli studj greci e latini, e specchio de la bontà e de i costumi?

Valerio.

Io conobbi sua Magnificenzia in Bologna imbasciadore appresso di Cesare. E la riverenzia de i due Padri ho inteso mentovare, et ho visto qui in Roma il Giorgi.

Flamminio.

E chi non doverebbe andare in poste a posta per vedere il degno Giambatista Memo redentore de le scienze matematiche, e veramente sapiente?

Valerio.

Lo conosco per fama.

Flamminio.

Tu conosci per fama anco il Bevazano, perchè egli fu già un lume fra i dotti di Roma, e so che tu odi sonare il nome de lo onorato Capello. Ma dove si lascia il gran Trifon Gabrielli, il cui giudizio insegna a la natura, e l'arte? Et intendo che ci sono tra gli altri belli spiriti Girolamo Quirini tutto senno e tutto grazia, e fa stupire il mondo ne lo imitare il divin M. Vincenzio Zio suo, che onorò la patria in vita, e Roma in morte, e Girolamo Molino favorito da le muse. E chi non staria lieto udendo le piacevoli invenzioni di Lorenzo Vinièro? Che gentil conversazione è Luigi Quirini, che dopo gli onori avuti ne la milizia, s'ha ornato di quei de le leggi. E m'ha detto il nostro Eurialo di Ascoli, anzi Apollo, et il Pero, che in Vinegia ci è Francesco Salamone, che fa cantando in su la lira vergognare Orfeo.

Valerio.

L'ho udito dire.

Flamminio.

Mi dice il da ben Molza che ci sono due giovani miracolosi Luigi Priuli, e Marco Antonio Soranzo, che non pur son giunti al sommo di quello che si può imparare, ma desiderar di sapere. E chi pareggia di cortigianìa, di vertù, e di giudizio Monsignor Valerio compito gentil' uomo, e Monsignor Brevio?

Valerio.

In Roma son ben conosciuti.

Flamminio.

Adunque in Vinegia ci sono pratiche virtuose, et intertenimenti gentili, ma lo stupire era ne l' udire il grandissimo Andrea Navagiero, le cui orme segue il buon Bernardo; e mi si era scordato Maffio Lione un altro Demostene, un altro Cicerone; senza mille altri nobili ingegni, che illustrano il nostro secolo, come lo illustra lo Egnazio oggi solo sostegno de la Latina eloquenza. E come l' onora l' istorie. Nè ti credere che in Roma ci sia un messer Giovanni da Legge cavaliere, e conte di Santa Croce, il quale dimostrò in Bologna la splendida generosità del suo animo con saggia liberalitade.

Valerio.

In somma se così è, noi altri, tolta l' Accademia de' Medici, conversiamo qui con una mandra di affamati, et infamatinelli.

Flamminio.

Egli è più ch' io non dico. E per fornirti di chiarire dice il gentil Firenzuola che ci è un Francesco Berettai, che è più valente a lo improvviso, che questi nostri assorda Pasquino a la pensata. Ma lasciamo da canto i Filosofi, et i Poeti. Dove è la pace, se non in Vinegia? Dove è lo amore se non in Vinegia? Dove

l'abbondanza, dove la carità se non in Vinegia? e che sia il vero, quel riverso dei preti, quello specchio di santità, quel padre de la umiltà, esempio de i buoni religiosi, dico il Vescovo di Chieti, si è ridotto con la sua brigatella per salute de le loro anime in Vinegia; spregiando col suo abborrir Roma questo nostro viver lordo. Io fui là un tratto per due carnovali, e stupii ne' trionfi de le compagnie de la calza, e de le stupende feste che ferno i magnanimi Reali, i graziosi Floridi, e gli onorati Cortesi. E nel vedere tanti padri de la Patria, tanti illustri Senatori, tanti egregi Procuratori, tanti Dottori, e Cavalieri, e tanta nobiltà, tanta gioventù, e tanta ricchezza, io uscii di me. Et ho veduto una lettera al Cristianissimo, dove dice, che montando il veramente Serenissimo Principe Andrea Gritti con la onnipotente Signoria in sul Buccentoro per onorare il sangue Reale di Francia, e la Duchessa di Ferrara, fu per affondare, sì forte lo aggravò il senno loro. I cui gesti eseguiti da le armi prudentissime del lor General Capitano F. M. Duca di Urbino viveranno eternamente ne le carte del divinissimo Monsignor Bembo. E non ti credere che i Signori, che per i Principi loro negoziano appresso dell' ottimo e giusto Senato Veneziano, sieno manco affabili, e men cortesi di questi

che sono qui oratori a sua beatitudine. Ivi è il Reverendissimo Legato Monsignor Aleandro, ne la dottrina, e ne la religione del quale se si specchiassero gli altri Prelati, buon per la riputazione del clero. Ma dove lascio io Don Lopes erario de i secreti, e dei negozii del felicissimo Cesare Carlo quinto sostegno de la cristiana fede?

Valerio.

Favelli tu di Don Lopes Soria, a la cortese bontà del quale si appoggiano le speranze di Pietro Aretino?

Flamminio.

Del novo Ulisse dico.

Valerio.

Io mi inchino al suon del suo nome, et è ben dritto per essere egli il protettore di qualunche vertù si sia.

Flamminio.

Parla col degno, e fidele Giangioacchino, e con tutti i gentili spiriti che arrivano in quella terra, et intenderai il merito del dottissimo Monsignor di Selva Vescovo di Lavaur, ne' costumi, e ne la presenza del quale ben si conosce com'egli è creatura del gran Re Francesco; et essendo ivi suo oratore fa stupir ciascuno de la sua prudenza, e de la sua modestia. Guarda poi la continente gravità, e gentil creanza del Protonotario Casale, esempio di vera liberalità, al merito del quale verso il suo Re saria poco mezza

Inghilterra. Per Dio, Valerio, che l'uomo, che ivi tiene la eccellenza del Duca d'Urbino in sua vece, è atto a reggere col suo saper le cose di duo mondi, e veramente è degno de la grazia del suo Signore. Che personaggio è il Vesconte pur ivi per le faccende del suo Duca di Milano? De la bontà di Benedetto Agnello ivi pel gran Duca di Mantova taccio. Così di quella de lo ottimo Gian Jacopo Tebaldo che fa con la bontade sua buona Ferrara: o che dolce vecchio, o che fedel persona. Egli è cugino, credo io, del nostro messer Antonio Tebaldeo, che come dice il Signore unico spirito de le Muse farà stupire l'universo co' suoi scritti, come Pollio Aretino co' Trionfi sacri, che darà tosto al mondo.

Valerio.

Tu mi hai chiuso la bocca in vero.

Flamminio.

Ho trapassato la Caterva de i Pittori, e de gli Scultori che con il buon M. Simon Bianco ci sono, e di quella che ha menato seco il singolare Luigi Caorlini in Costantinopoli, di donde è ora tornato lo splendido Marco di Niccolò, nel cui animo è tanta magnificenzia quanta ne gli animi de i Re, e perciò l'altezza del fortunato Signor Luigi Gritti lo ha collocato nel seno del favore de la sua grazia; e crepino i plebei, et i maligni, ei è il glorioso, mirabile, e gran Tizia-

no, il colorito del quale respira non altrimenti che le carni, che hanno il polso, e la lena. E lo stupendo Michelagnolo lodò con istupore il ritratto del Duca di Ferrara translato da lo Imperadore appresso di se stesso. Ecco il Pordonone, le cui opre fan dubitare se la natura dà il rilievo a l'arte, o l'arte a la natura. E non niego che Marcantonio non fosse unico nel bulino, ma Gianiacobo Caralio Veronese suo allievo lo passa, non pure aggiunge in fine a qui, come si vede ne le opere intagliate da lui in rame. E so certo che Matteo del Nasar famoso, e caro al Re di Francia a Giovanni da Castel Bolognese valentissimo, guarda per miracolo le opere in cristallo, in pietre, et in acciajo di Luigi Anichini, che si sta pure in Vinegia. E ci è il pien di vertù fiorito ingegno, il Forliveso Francesco Marcolini. Stavvi anco il buon Serlio architetto Bolognese, e M. Francesco Alunno inventor divino de i caratteri di tutte le lingue del mondo. Che più? il degno Jacobo Sansovino ha cambiato Roma per Vinegia, e saviamente; perchè secondo che dice il grande Adriano padre de la musica, ella è l'Arca di Noè.

Valerio.

Io ti credo, e per crederti ciò che tu dici voglio tu creda a me quel che io ti dirò.

Flamminio.

Valerio.

di palo in frasca, che il tuo
.ulla è proceduto dal poco ri-
.e sempre tu avesti a la corte. Il
nda a ciò che ella pensa, et a
che ella adopra ti noce sempre, e
.pre nocerà.

Flamminio.

oglio innanzi che mi noccia il dire il vero, che non vo' che mi giovi il dir bugie.

Valerio.

Questo dire il vero è quello che dispiace, e non hanno altro stecco ne gli occhi i Signori che il tuo dire il vero. Dei grandi bisogna dir che il male che fanno sia bene, et è tanto pericoloso e dannoso il biasimargli, quanto è sicuro et utile il laudargli. A loro è lecito di fare ogni cosa, et a noi non è lecito di dire ogni cosa, et a Dio sta di correggere le sceleraggini loro, e non a noi. E recati un poco la mente al petto, e parliamo senza passione; parti aver fatto bene a por bocca ne la corte come tu hai posto?

Flamminio.

Che ho io detto di lei?

Valerio.

N' hai fatto istoria per eretica, per falsaria, per traditrice, per isfacciata, e per disonesta. Et è divenuta favola del popolo, bontà de le tue novelle.

Flamminio.

De' suoi meriti pure.

Valerio.

Va pur dietro, ma sarebbe manco male il cianciar che fai de la corte, perchè sempre Pasquino ne parlò, e sempre ne parlerà. Tu sei poi entrato in sul temporale, e da le anguille, da le lagrime, da le oppenioni, da i privilegi, e par che tu abbia fatto i Duchi co' piedi, in modo ne parli che ti doveresti vergognare a dir le cose che tu dici?

Flamminio.

Perchè ho io a vergognarmi di dire quello che essi non si vergognano di fare?

Valerio.

Perchè i Signori son Signori.

Flamminio.

Se i Signori son Signori, e gli uomini sono uomini; essi hanno piacere del veder morir di fame chi gli serve, e tanto godono quanto un vertuoso pate. E per più scorno ora assaltano questo ragazzo, or quel ruffiano, et or quel beccaccio; et io trionfo a cantar le loro poltronerie. Et allora tacerò che dui di loro imiteranno la bontà, e la liberalità del Re di Francia. Ma non tacerò mai.

Valerio.

Perchè?

Flamminio.

Perchè prima vedrò onesta, e discreta la Corte, che si trovino due tali; e per

aprirti l'animo mio, perchè essendo avvezzo tanti e tanti anni a servire, non posso star senza, mi risolvo andare ne la corte di sua Maestà. Che se io non avessi mai altro, se non il veder tanti Signori, e tanti Capitani, e tanti vertuosi, viverò lieto, perchè quella pompa, quella allegrezza, e quella libertà consola ogni uomo; sì come ogni uom dispera la miseria, la mainconia, e la servitù di questa corte, et intendo che la piacevol bontà del Cristianissimo è tanta e tale, che tira oguuno ad adorarlo, come la maligna ruvidezza di ogni altro Signore sforza ciascuno a odiargli.

Valerio.

Non si può negar che non sia più che tu non conti. E non c' è se non un Re di Francia al mondo; et è una grandissima grazia la sua, poi che fino a chi no 'l vide mai lo chiama, lo celebra, l'osserva, e l'adora.

Flamminio.

E però voglio smorbarmi di qui, per andarlo a servire: e perchè tu sappia, io tengo carte di Monsignor di Baif vaso de le buone lettere già suo imbasciatore in Vinegia, il quale mi assicura di ricapito con sua Maestà; che se non fosse questo, ne andava in Costantinopoli a servire il Signore Alvigi Gritti, nel quale s' è raccolta tutta la cortesia fuggita da i plebei Signori, che non hanno di Pren-

cipe altro che 'l nome, appresso di cui se n'andava Pietro Aretino se 'l Re Francesco non lo legava con le catene d'oro; e se il magnanimo Antonio da Leva non lo arricchiva con le coppe d'oro, e con le pensioni.

Valerio.

Ho inteso e del Re, e del dono che gli ha fatto il Signore Antonio, la cui persona è il carro di tutti i trionfi di Cesare. Ma da che sei disposto d'andare, aspetta il partir di sua Santità per Marsilia.

Flamminio.

Io aspetterei il corvo.

Valerio.

Che tu non credi che egli vi vada?

Flamminio.

Io credo a Cristo.

Valerio.

Che cervelli da fare statuti. Ognuno si mette in ordine per andare, e tu ne fai beffe.

Flamminio.

Se 'l Papa ci va, io comincierò a credere o che il mondo sia presso a la morte, o che ritorni uomo da bene.

Valerio.

Perchè ne dubiti tu?

Flamminio.

Perchè se così è, voglio acconciare i cavalli in questa corte, e chiamarmi felice. Perchè se N. S. s'unisce co 'l Re, ci

dispidocchieremo; e mi par vedere, se si va a Marsilia così bene in ordine come andammo a Bologna, che saremo lo spasso dei cortigiani Francesi, che usano più grandezza nel vestire, e nel mangiare, che fra noi non s'usa miseria, e se non che la pompa del Cardinale de' Medici ricopre il tutto, simiglieremmo una turba di mercanti falliti.

Valerio.

Taci, il Padron vien fuora. Andiamo dove tu sai, e là ti risponderò circa il partire orrevole de la Corte.

SCENA VIII.

PARABOLANO, e ROSSO.

Parabolano.

T' ho visto entrar per l'uscio del giardino: che dice madonna Alvigia?

Rosso.

È stupita de la buona creanza vostra, de la grazia, e de la liberalità, e vi vuol porre in braccio un' altra. Basta la vostra Signoria non ha fatto cortesia a persona ingrata.

Parabolano.

Non è nulla a ciò che le farò.

Rosso.

A le sette ore et un quarto sarà in casa sua l'amica. Ma avvertite che ella ha tanta vergogna, che ha chiesto di grazia di travagliarsi con vostra Signoria a l'oscuro, ma non vi curate che tosto verrà al lume.

Parabolano.

Certo ella si sdegna d'esser vista da me indegno di vederla.

Rosso.

Non è ver niente. Tutte le donne da la prima vezzeggiano, e poi posta da canto la timida vergogna loro, verrebbono in su la piazza di San Pietro a cavarsi le lor voglie.

Parabolano.

Credi tu ch'ella lo faccia per timidezza?

Rosso.

È certo. Ma che pensate voi?

Parabolano.

Ch'è dolce cosa l'amare, et essere amato.

Rosso.

Dolce cosa è la taverna, disse il Cappa.

Parabolano.

Dolce sarà Livia.

Rosso.

Son fantasie, io per me faccio più stima d'un boccal di Greco, che d'Angela Greca.

Parabolano.

Se tu gustassi l'ambrosie che stillano l'a-

morose bocche, i vini ti parrebbono amari a comparazione.

Rosso.

Fate vostro conto che io son vergine, io n' ho gustate la parte mia, e non ci trovo la melodia che ci trovate voi.

Parabolano.

Altro sapore hanno le gentil madonne.

Rosso.

È vero, perchè non pisciano come l' altre.

Parabolano.

È pazzia a parlare.

Rosso.

È pazzia a rispondere. Aspettate, qui vi voglio: non solete voi dire che la dolcezza ch' esce da le lingue che sanno dir bene avanza quella de l'uva, quella de i fichi, e quella de la malvagìa?

Parabolano.

Sì quanto a un certo che.

Rosso.

O come m'ammazzano quei sonettin di Pasquino.

Parabolano.

Io non sapea che tu ti dilettassi de le poesie.

Rosso.

Come no? sapete che se io studiava, diventava Filosofo, o Berrettajo.

Parabolano.

Ah, ah, ah.

Rosso.

Io quando stava con Antonio Lelio Roma-

no, furava il tempo per leggere le cose che componeva in laude de' Cardinali, e ne so a mente una frotta. O son divini, e sono schiavo al Barbieraccio che dice, che non saria errore niuno a leggerne ogni mattina dui tra la Pistola, e il Vangelo.

Parabolano.

O bel passo.

Rosso.

Che vi par di quello che dice:
Non ha Papa Leon tanti parenti?

Parabolano.

Bello.

Rosso.

E di quello:
Da poi che Costantin fece il presente,
Per levarsi la lebbra da le spalle?

Parabolano.

Molto arguto.

Rosso.

Cuoco è San Pier, s'è Papa un de' tre frati.

Parabolano.

Ah, ah, ah.

Rosso.

Piacevi monna Chiesa bella, e buona
Per legittimo sposo l'armellino?

Parabolano.

O buono.

Rosso.

O Cardinali, se voi fossi noi,
Che noi per nulla vorremmo esser voi.

Parabolano.

Per eccellenzia.

Rosso.

Vo' cercar d'aver quelli che son stati fatti a maestro Pasquino questo anno, che ci debbono essere mille cose ladre.

Parabolano.

Per mia fe, Rosso, che tu sei un galante uomo.

Rosso.

Chi no 'l sa?

Parabolano.

Or non perdiamo tempo, suso in casa, che vo' che tu vada adesso adesso con l'ordine a la vecchia.

SCENA IX.

MAE. ANDREA, e M. MACO.

M. Andrea.

Voi deste a gambe, e non bisognava, e per amor vostro il Signor Parabolano, il quale vi ha rimandato a casa in visibilium, mi ha fatto fare una bravata napolitanamente.

M. Maco.

Il Signor Giamba. Ora ditemi per qual via si viene al mondo, maestro?

M. Andrea.

Per una buca.

M. Maco.

Larga, o stretta?

M. Andrea.

Larga, come un forno.

M. Maco.

Che ci si viene egli a fare?

M. Andrea.

Per viverci.

M. Maco.

Come ci si vive?

M. Andrea.

Per mangiare, e per bere.

M. Maco.

Io ci viverò adunque, perchè mangio come un lupo, e beo come un cavallo; sì a fe, giuro a Dio, bascio la mano. Ma che si fa come l' uomo è vivuto?

M. Andrea.

Si muore in su 'l buco come muojono ragni.

M. Maco.

Non siam noi tutti figliuoli d'Andare, e d'Andera?

M. Andrea.

Tutti d'Adamo, e di Eva, maccaron mio senza sale, senza cascio, e senza fuoco.

M. Maco.

Io penso che sarà buono di farmi cortigiano con le forme; e l'ho sognato istanotte, e poi me l'ha detto Grillo.

M. Andrea.

Voi parlate meglio che non fa un granchio, che ha due bocche. E perchè vostra Signoria intenda, anco le bombarde, le campane, le torri si fanno con le forme.

M. Maco.

Io mi credeva che le torri nascessero, come son nate a Siena.

M. Andrea.

Voi erravate in grosso.

M. Maco.

Farommi io bene?

M. Andrea.

Benissimo.

M. Maco.

Perchè?

M. Andrea.

Perchè è men fatica a fare un uomo, che non è una bombarda: ma da che avete preso sì ottimo espediente, spacciamoci.

M. Maco.

Andate là che mi vo' porre ne le forme oggi, o creperò.

SCENA X.

ALVIGIA, e ROSSO.

Alvigia.

Io ho più da fare che un pajo di nozze. Chi vuole unguenti, chi polvere da spregnare, chi darmi lettere, chi imbasciate, e chi malìe, e chi questa e chi quella cosa, et il Rosso mi debbe cercare. Non te 'l dissi io?

Rosso.

Che ventura a trovarti qui?

Alvigia.

Io son l'asina del Comune.

Rosso.

Lascia andar l'altre bagattelle, e strologa che il padrone giochi stanotte di verga.

Alvigia.

Come ho detto cento parole al mio confessore spirituale, vengo a te; fa che ti ritrovi quinci.

Rosso.

O quinci, o intorno al palazzo del mio padrone mi troverai; ma che frate è quel colà?

Alvigia.

Quel che io cerco, va' pur via.

SCENA XI.

GUARDIANO *d'Araceli*, e ALVIGIA.

Guardiano.

Oves, et boves universas insuper, et pecora campi.

Alvigia.

Sempre sete fitto ne le orazioni.

Guardiano.

Io non ne fo però troppo guasto, perchè io non son di questi frettolosi circa l'andare in paradiso, che se non ci andrò oggi, ci andrò domani, egli è pur sì grande, che ci capiremo tutti, Dio grazia.

Alvigia.

Io lo credo, pure mi fa pensar che no: tanta gente vi è andata, e vi vuol andare, e mi pare starci a crepacuore, quando si fa la passione al Coliseo, e non vi va però la gente di tutto il mondo.

Guardiano.

Non ti maravigliare di tal cosa. Perchè le anime (sono come le bugie per mo-

do di dire, avvertisci) non occupano luogo.

Alvigia.

Non intendo.

Guardiano.

Exempli gratia. Tu sarai in un camerino picciolo, e serrata ben dentro: dirai che l' Alifante fece testamento innanzi a la morte, e non è questa una menzogna scomunicata?

Alvigia.

Padre sì.

Guardiano.

Tamen il camerino non è impacciato niente per conto suo, nè per mille che ce ne dicessi appresso, e così l' anime del paradiso non occupano luogo, sì come etiam le bugie non ingombrano punto. Et in somma in paradiso capirebbono due mondi.

Alvigia.

È pur una bella cosa saper de la scrittura: Or bene, io padre mio spirituale vorrei intendere da la paternità vostra due cose, una se la mia maestra debbe andare in luogo di salvazione, l' altra se 'l Turco vive, o no?

Guardiano.

Quanto a la prima, la tua maestra starà venticinque giorni in purgatorio circum circa, e poi andrà per cinque, o sei dì nel limbo, e poi dextram patris, celi celorum.

Alvigia.

Egli s'è detto pur di no, e ch'ella è perduta.

Guardiano.

Nol saprei io?

Alvigia.

Lingue serpentine.

Guardiano.

Quanto a lo avvenimento del Turco non è vero niente. E quando egli pur venisse, che importa a te?

Alvigia.

Che importa a me ah? quello impalar non mi va per fantasia in niun modo; impalar le povere donniciuole vi par forse ciancia? e mi dispero che par che questi nostri Preti abbin caro d'essere impalati.

Guardiano.

A che te ne avvedi tu?

Alvigia.

Al non fare provvisione al mondo quando si dice eccolo, eccolo.

Guardiano.

Chiacchiere, e fanfalughe. Or vatti con Dio, adesso adesso vado a montare in poste per conto d'un trattato che io ordino in Verucchio, acciò che sia tagliata a pezzi la parte del conte Gian Maria Giudeo musico; e per una Confessione che io ho rivelata gli farò rubellare la scorticata, sta' in pace.

SCENA XII.

ALVIGIA *sola.*

Dio vi accompagni. In fine questi frati tengono le mani in ogni pasta, e forse che non pajono santi nel collo torto? ma chi non gli crederebbe ne li piedi logri da i zoccoli, e ne la corda che tengono cinta, e chi non darìa fede a le loro paroline? Ma si vuole aver de le vertù chi si vuol salvare come la mia maestra, e quando io ci penso bene, ho più caro ch' ella sia arsa che no. Perchè mi sarà buona mezzana di là, come mi è stata di qua. Or questa è la via da trovare il Rosso.

SCENA XIII.

GRILLO *solo.*

Mi bisogna trovar maestro Mercurio il miglior compagno, et il più gran bajon di Roma, perchè maestro Andrea ha fatto credere a M. Maco ch' egli è il medico sopra le forme che fanno i cortigiani: ma eccolo per mia fe.

SCENA XXIV.

MAE. MERCURIO, e GRILLO.

M. Mercurio.

Che c'è?

Grillo.

Cose ladre, egli è comparso un uccellaccio Sanese per farsi Cardinale, e maestro Andrea gli fa credere che voi sete il medico soprastante a le forme.

M. Mercurio.

Non dir altro, che un suo famiglio, il quale cerca padrone per essersi corrucciato, mi ha detto poco fa ogni cosa.

Grillo.

Ah, ah, ah.

M. Mercurio.

Io voglio che lo mettiamo in una di quelle caldaje grandi, che tengon l'acqua; ma gli farò prima pigliare una presa di pillole.

Grillo.

Ah, ah, ah. Suso presto, che messer Priamo, e maestro Andrea ci aspettano.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

MAE. ANDREA, M. MACO, M. MERCURIO. *medico*, e GRILLO.

M. Andrea.

Noi siamo d'accordo del prezzo, e Messere con animo Sanese si arrischierà di pigliar le pillole.

M. Maco.

Le mi mettono un gran pensier, mi mettono.

M. Mercurio.

Pilularum Romanæ Curiæ sunt dulciora.

Grillo.

Scherzate co'santi, e lasciate star i fanti.

M. Maco.

Perchè dici tu cotesto?

Grillo.

Non udite che il medico bestemmia come un giuocatore?

M. Maco.

Parla per lettera, bestia. Attendete a me domine mi.

M. Mercurio.

Dico vobis dulciora sunt curiæ Romanæ pilularum.

M. Maco.

Nego istam.

M. Mercurio.

Aprogresus herbis, et in verbis sic inquit totiens quotiens aliquo cortigianos diventare volunt pilularum accipere necessitatis est.

M Maco.

Cortigianos no 'l dice il Petrarca.

M. Andrea.

Lo dice in mille luoghi.

M. Maco.

È vero: il Petrarca lo dice in quel sonetto:
È sì debile il filo.

M. Andrea.

Voi sete più dotto che non fu Orlando.

M. Mercurio.

A la conclusione, conosce la Signoria vostra le nespole?

M. Maco.

Messer sì.

M. Mercurio.

Le nespole da Siena sono le pillole da Roma.

M. Maco.

Se le pillole da Roma son le nespole da Siena, io ne piglierò millanta.

Grillo.

Che tutta notte canta.

M. Maco.

Che dici?

Grillo.

Dico che sarà cosa santa, se vi spacciate ch' io vada a spiare che pensier fanno le forme del fatto vostro.

M. Maco.

Or va', e scegli le più agiate.

Grillo.

Vado.

M. Maco.

Odi. Toglì le più belle che ci sieno.

Grillo.

Ho inteso.

M. Maco.

Sai Grillo, guarda che niun non si faccia cortigiano innanzi a me.

Grillo.

Sarà fatto.

M. Andrea.

Non ti scordar de la stadera, che subito l' abbiam formato bisogna pesarlo, e pagar tanto per libbra secondo l'ordine de l' Armellino.

Grillo.

Non mancherà nada.

M. Andrea.

Altro non c' è da fare se non che giurate

quando sarete fatto Cortigiano, e Cardinale di farmi carezze, perchè non è sì tosto uno entrato in Corte, che muta verso, e di dotto, savio, e buono, diventa ignorante, pazzo, e tristo; ogni vil furfante come sente il ciambellotto che gli risuona d' intorno, non degna più a niuno, et è nimico mortal di chi gli ha fatto piacere, perchè si vergogna di confessare d' esser stato in miseria. Sì che giurate pure.

M. Maco.

Vi toccherò sotto il mento.

M. Andrea.

Scherzi da puttini: giurate pur qua.

M. Maco.

A la Croce benedetta.

M. Andrea.

Giuro di donne.

M. Maco.

Al santo Vangelo, a le vagniele.

M. Andrea.

Così dicono i contadini.

M. Maco.

A fe d' Iddio.

M. Andrea.

Parole di facchini.

M. Maco.

Per l' anima mia.

M. Andrea.

Conscienza d' ipocriti.

M. Maco.

Al corpo del mondo.

M. Andrea.

Coglionerie di sciocchi.

M. Maco.

Volete voi ch'io dica di Domeneddio?

M. Mercurio.

Co' Santi, e lasciate star i fanti, disse dianzi Grillo.

M. Maco.

Io vo' contentare il maestro, voglio.

M. Andrea.

Non vi ho io detto che la bestemmia è necessaria al cortigiano?

M. Maco.

Sì, ma egli m'era scordato, m'era.

M. Mercurio.

Non perdiam tempo che le forme si fredderanno, e le legne a Roma vagliono un occhio.

M. Maco.

Se aspettate, ne manderò per una soma a Siena.

M. Andrea.

Ah, ah, ah. Che pazzo plusquam perfetto.

M. Maco.

Che dite?

M. Mercurio.

Che sarete Cortigiano plusquam perfetto.

M. Maco.

Gran mercè, medico.

Grillo.

Le pillole, le forme, et ognuno vi aspetta.

M. Maco.

La luna dove si trova?

M. Mercurio.

In Colocut.

M. Maco.

S' ella non è in quintadecima, basta.

M. Mercurio.

È forse un anno ch' ella ci fu.

M. Maco.

Posso dunque pigliare le nespole sine timore influxi.

M. Mercurio.

Di galantaria.

M. Andrea.

Entrate, andate là.

M. Maco.

Vado, entro.

SCENA II.

ALVIGIA, e ROSSO.

Alvigia.

Che c' è, Rosso mal pelo?

Rosso.

Io credetti che tu fossi perduta.

Alvigia.

Io son tutta fiacca, io ho parlato al mio confessore, et ho saputo quando viene la madonna di mezzo Agosto.

Rosso.

Che t' importa il saperlo?

Alvigia.

Perchè ho in voto di digiunare la sua vigilia. Poi mi ho fatto spianare un sogno, et ordinato di porre su la predica i miracoli de la mia maestra. Feci la via da la Piamontese, ella ha disperso, non dir niente. Poi diedi un' occhiata a la gamberaccia di Beatrice, oibò. La sta fresca; poi ho trovato nel monistero de le Convertite un luogo per la Pagnina; et ho lasciato di andare a Santo Janni a visitare l'Ordega Spagnuola, ch'è murata per dar martello a Don Diego.

Rosso.

Ho inteso questa ciancia.

Alvigia.

E fatto ciò che tu odi, bevvi un boccal di corso alla lepre a cavallo a cavállo, et eccomi a te.

Rosso.

Alvigia, noi siam due, e siamo uno; e quando tu mi faccia un servigio di parole, al corpo... al sangue de la intemerata, e del benedetto e consacrato, che mi ti vo' dare in anima, et in corpo.

Alvigia.

Se non ci va se non parole, la vacca è nostra.

Rosso.

Parole, e non tantino d'altra cosa.

Alvigia.

Favella su, non ti vergognare.

Rosso.

Vergognarsi in corte ah?

Alvigia.

Di' via.

Rosso.

Il non t'aver mai fatto piacer niuno mi fa star sospeso, sia tutta tua la collana.

Alvigia.

Io l'accetto, e non l'accetto. L'accetto caso che io ti serva, e caso che non ti serva non l'accetto.

Rosso.

Tu parli da Sibilla Sai tu com'ella è? io vo' male a Valerio, et io sarei il tutto, caso ch'egli venisse in disgrazia del padrone, che buon per te.

Alvigia.

Io t'intendo: a me ah? sta saldo che ho trovato il modo di ruinarlo.

Rosso.

Come?

Alvigia.

Adesso lo penso.

Rosso.

Pensalo bene, che andato lui in bordello, io sarei dominus dominantium.

Alvigia.

Eccoti il verso.

Rosso.

Il cor mi buccina.

Alvigia.

Io l'ho.

Rosso.

Respiro alquanto.

Alvigia.

Dirò che il suo Valerio ha scopetto a Liello di Rienzo Mazzienzo capo Vaccina fratel di Livia come io gli ruffiano la sorella, e che il più mal-uomo non è in tutta Roma; e credo che il tuo padrone il conosca per quella prova che fece quando arse la porta a Madrema non vuole.

Rosso.

O che ingegno, o che antivedere, è un tradimento che tu non sia Principessa di Corneto, di Palo, de la Magliana, etc. Ecco il padrone, Alvigia, in te domine speravi, che anche io non sarò muto in farti buono il tuo dire.

SCENA III.

PARABOLANO, ALVIGIA, e ROSSO.

Parabolano.

Che fa la mia Dea?

Alvigia.

Non merita questo la mia bontà.

Parabolano.

Dio mi aiti.

Rosso.

È stato un atto da tristo.

Parabolano.

Che cosa c'è?

Alvigia.

Va' serve tu, va'.

Rosso.

Circa il fatto mio ne incaco il mondo, ma mi duol di questa poverina.

Parabolano.

Non mi tenete più in su la corda.

Rosso.

Il vostro Valerio . . .

Parabolano.

Che ha fatto il mio Valerio?

Rosso.

Niente.

Alvigia.

Sapete voi Signore? egli è andato a dire al fratel di Livia che il Rosso, et io gli ruffianamo la sorella.

Parabolano.

Oimè che odo io?

Rosso.

Il più crudel bravo di Trastevere: ha morti quattro decine di sbirri, e cinque, o sei Bargelli, e diede jeri delle bastonate a due de la guardia, porta l'arme al dispetto del Governatore, et ha a combattere con quel Rienzo che con lo spadone tagliò a pezzi le corone al pellegrino, e Dio voglia che vostra Signoria ne vada netto.

Parabolano.

Io scoppio, non mi tenete, che adesso vado a ficcargli questo pugnale nel core; non mi tenete.

Alvigia.

Piano, queto, simulazione, castigazione, e non furia.

Parabolano.

Traditore.

Rosso.

State queto, che sentirà, e n'uscirà maggiore scandolo.

Parabolano.

Assassino.

Alvigia.

Non mi mentovate; l'onor di Livia vi sia per raccomandato.

Parabolano.

Con cinquecento scudi per volta l'ho ricolto del fango.

Rosso.

Ha una entrata da Signore,

Parabolano.

Ditemi, saracci più ordine d'aver Livia? voi tacete?

Rosso.

Ella tace, perchè le scoppia l'anima di non vi poter servire.

Parabolano.

Pregala, Rosso caro, scongiurala, altrimenti io morrò.

Rosso.

Mettetemi lesso, et arrosto, Signore, che

vi sono schiavo; ma l'Alvigia non sforzerò mai, perchè è meglio d'essere un asino vivo, che un Vescovo morto.

Alvigia.

Non piangete, caro Signore, che mi delibero mettermi nel fuoco per contentar la Signoria vostra; e che sarà? se 'l suo fratello mi ammazza, io uscirò di stenti e non mi piglierò più dolore de la carestia, che almen trovass' io da filare, che non mi morrei di fame.

Parabolano.

Mangiate questo diamante.

Rosso.

No diavolo, che son velenosi.

Alvigia.

Che ne sai tu?

Rosso.

Me l'ha detto il Mainoldo Mantovano cavalier cattolico, e giojelliere apostolico, e pazzo diabolico, il quale è stato mio padrone. O egli è la gran pecora.

Parabolano.

Pigliatel, madonna madre.

Alvigia.

Gran mercè a la Signoria vostra, venite suso in casa. Aspettaci qui Rosso.

Rosso.

Aspetto.

SCENA IV.

ROSSO *solo.*

Chi Asino è, e Cervo esser si crede, perde l'amico, e i denar non ha mai, disse Mescolino da Siena. Io t'ho pur renduto pan per ischiacciata, ser zugo, io so che tu andrai a far il Signore a Tigoli, bue rivestito, quanta spuzza ch'ei menava, a ciascuno diceva villania, et ognuno teneva per bestia, e parlava sempre di guerra come fosse stato il Signor Giovanni de' Medici; e s'alcuno gli replicava, al primo ti entrava a dosso con il non fu così asino, e con il non fu colà scempio; et il maestro da le cerimonie non fa tante pretarie intorno al Papa in Cappella, quanti egli fa atti col capo quando parla, o ascolta chi gli favella; e vuol mal di morte a chi non gli cava la berretta, e non gli dà del Signor sì, e del Signor no. E fa lo imperiale come se il Re di Francia facesse un gran conto di questi tali gaglioffi: poltroni, che non meritate di stregghiare i cani di sua Maestà. Dico al nostro ser Valerio, che avrebbe apposto al Disitte, e s'è corrucciato con il suo fratello,

perchè non gli diede del reverendo ne le soprascritte de le lettere; tu uscirai di Signorie furfante, ancòra che tu sia ricco, poltrone.

SCENA V.

ALVIGIA, e ROSSO.

Alvigia.

Con chi barbotti tu?

Rosso.

Con me medesimo; ben come vanno i nostri disegni?

Alvigia.

Ben bene; calci, pugna, pelature di barba, il diavolo, e peggio.

Rosso.

Che diceva egli?

Alvigia.

Perchè questo a me, Signore? che ho io fatto, padrone?

Rosso.

E 'l Signor che rispondeva?

Alvigia.

Tu 'l sai ben tu, traditoraccio.

Rosso.

Ah, ah, ah.

Alvigia.

Parti che io meriti la collana?

Rosso.

Et il diamante ancora segnato, e benedetto.

Alvigia.

Si gli daria da credere che il mondo fusse fatto a scale, infine uno innamorato rimbambisce il primo di ch' egli s' impania. Ora il termine del venire è conchiuso a le sette, et un quarto. Voglio andar via, che non ho tempo da gittare. Sta' sano.

Rosso.

O che caccia diavoli, o che incanta demonj. Ma di che lega debbe esser la maestra, quando la discepola è tale? Son qua Signor.

SCENA VI.

PARABOLANO, e ROSSO.

Parabolano.

Sì che Valerio m' usa di questi termini?

Rosso.

Di peggiori ancora, ma non mi diletto di riportare.

Parabolano.

In galea, io l'ho deliberato.

Rosso.

Veleni, e cose . . .

Parabolano.

Come veleni, e cose?

Rosso.

Veleno ch' egli comperò, e cetera.

Parabolano.

Questo è caso da Bargello.

Rosso.

Puttane, e ragazzi, e giuochi.

Parabolano.

Che ti pare?

Rosso.

Tiene istoria del vostro parentado, e de la zia vostra.

Parabolano.

To' su quest' altra.

Rosso.

E che lo fate stentare.

Parabolano.

Tanti servidori, tanti nimici.

Rosso.

Vi appone che sete ignorante, ingrato, et invidioso.

Parabolano.

Mente per la gola. Torrai la cura d'ogni mia cosa.

Rosso.

Io non sono sufficiente, fedel sarò io, de l'altre cose non ho invidia a farle a niuno. Or s' egli ha errato, punitelo,

e basta. Alvigia farà il debito, ma che direte voi a la Signora a la prima giunta?

Parabolano.

Che le diresti tu?

Rosso.

Parlerei con le mani.

Parabolano.

Ah, ah, ah.

Rosso.

È un tradimento ch' ella non vi contempli al lume.

Parabolano.

Perchè?

Rosso.

Perchè a dire il vero, dove si trovano dei par vostri? che occhi, che ciglia attrattive, che labbra, che denti, e che fiato? vostra Signoria ha una grazia mirabile, e non dico questo per adularvi, giuro a Dio, che quando passate per la strada, le stanno per gittarsi da le finestre. Ma perchè non sono io donna?

Parabolano.

Che faresti tu se tu fussi donna?

Rosso.

Mi vi tirerei a dosso, o morrei.

Parabolano.

Ah, ah, ah.

Rosso.

Se vostra Signoria vuol cavalcare, la mula debbe essere in ordine.

Parabolano.

Vo' fare un poco d'esercizio.

Rosso.

Non vi affaticate, che vi ricordo che la giostra d' amore vuol gli uomini gagliardi.

Parabolano.

Dunque m' hai per debile?

Rosso.

Non, ma vi vorrei fresco con Livia.

Parabolano.

Andiamo fino a la pace.

Rosso.

Come piace a vostra Signoria.

SCENA VII.

VALERIO *solo.*

Io ho pur inciampato in un fil di paglia, et in quel si può dir fiaccato il collo. Io sono stato assalito dal mio Signore con fatti, e con parole, nè mi so immaginare perchè. Certo qualche pessima lingua invidiosa del ben mio gli arà bisbigliato ne le orecchie. È possibile che i Signori sieno sì facili a dar credenza ad ogni ciancia? senza cercar verità niuna sì leggermente trascorrino a fare, et a dire ciò che gli pare senza rispetto, senza cagione, e senza consiglio alcuno? che natura è quella de i Signo-

ri: che vita è quella d' un servitore, e che costume è quel de la Corte. I Signori in tutte le lor cose procedono furiosamente; i servitori tengono sempre il fin loro ne la volubiltà d' altrui, e la Corte non ha maggior diletto che disperare or questo et or quello co' morsi de la invidia, la quale nacque nascendo la Corte, e morrà morendo la Corte. Quanto a me non bramo se non d' andare a riposarmi; sol mi affligge il partirmi in disgrazia di colui che mi ha fatto quel ch' io sono, la qual partenza mi acquisterà nome d' ingrato. E dirà ciascuno: come il buon Valerio arricchì a suo modo, voltò le spalle al padrone. Onde io son fuor di me, non per l' ingiuria ricevuta a torto, che chi serve è obbligato a sofferire l' ira e lo sdegno del padrone, come lo sdegno e l' ira del proprio padre. Ma sono uscito di me stesso in pensare la cagione che l' ha mosso in verso di me. Potria la passione ch' ei pate per amore averlo spinto come cieco di quella a disfogarla meco. Certo di qui procede il tutto, io me ne starò così aspettando dove riesce la cosa, non mancando d' ogni umiltà seco, poi faccia Dio; voglio andar spiando il tutto fra quelli di casa.

SCENA VIII.

ALVIGIA, e TOGNA.

Alvigia.

Tic toc.

Togna.

Chi è?

Alvigia.

Son io.

Togna.

Chi sete voi?

Alvigia.

Alvigia figlia.

Togna.

Aspettate ch' ora vengo.

Alvigia.

Ben trovata, figlia cara, Ave Maria.

Togna.

Che miracolo è questo che mi vi lasciate vedere?

Alvigia.

Questo Avvento, e queste tempora mi hanno sì stemperata co' suoi maladetti digiuni, ch' io non son più dessa. Gratia plena dominus tecum.

Togna.

Sempre dite le orazioni, et io non vado più a santo, nè faccio cosa più buona.

Alvigia.

Benedicta tu. Io son peccatrice più de l' altre, in mulieribus, sai ciò che ti vo' dire?

Togna.

Madonna no.

Alvigia.

Verrai a le cinque ore in casa mia, che ti vo' porre nè le signorìe a mezza gamba, et benedictus ventris tui, e con altro utile che non feci l' altr' jeri, in unc et in hora bada a me, mortis nostræ, non ci pensar più. Amen.

Togna.

In capo de le fine farò ciò che volete, che merita ogni male lo imbriacone.

Alvigia.

E tu savia. Pater noster (verrai vestita da uomo perchè questi palafrenieri ; qui es in celis, fanno di matti scherzi la notte) santificetur nomen tuum, e non vorrei che tu scappassi in un trentuno, adveniat regnum tuum, come incappò Angela dal moro, in celo et in terra.

Togna.

Oimè ecco il mio marito.

Alvigia.

Non ti perdere ignocca, panem nostrum quotidiano da nobis hodie. Non c' è altra festa ch' io sappia in questa settimana, figlia, se non la stazzone a san Lorenzo extra.

SCENA IX.

ARCOLANO, TOGNA, e ALVIGIA.

Arcolano.

Che chiacchere son le vostre?

Alvigia.

Debita nostra debitoribus. Monna Antonia qui mi domandava quando è la stazzone di san Lorenzo extra muros, sic nos dimittimus.

Arcolano.

Coteste pratiche non mi piacciono.

Alvigia.

Et ne nos inducas. Buon uomo, bisogna pur qualche volta pensare a l'anima, in tentatione:

Arcolano.

Che conscienza.

Togna.

Tu credi ch' ognuno sia come sei tu, che non odi mai nè messa, nè mattino.

Arcolano.

Taci troja.

Togna.

Anima tua, manica tua.

Arcolano.

S' io piglio una pala . . . .

Alvigia.

Non collera, sed libera nos a malo.

Arcolano.

Sai ciò che ti vo' dir, vecchia?

Alvigia.

Vita dulcedo, che dite voi?

Arcolano.

Che se ti trovo più a parlar con questa baldanzosetta di merda, mi farai far qualche pazzia.

Alvigia.

Lagrimarum valle, io non ci verrò se tu mi coprissi d' oro, a te suspiramus. Dio sa la bontà mia e la mia volontà. Monna Antonia, non lasciate di venire a la stazzone come vi ho detto; ch' egli è il diavolo che ha preso per i capelli il vostro marito, clementes et flentes.

Togna.

Egli è 'l vino che l' ha per i capelli, io verrò.

Arcolano.

Dove andrai tu?

Togna.

A la stazzone, a far bene, non odi tu?

Arcolano.

Vanne suso in casa, spacciati.

Togna.

Io vado: che sarà poi?

SCENA X.

ARCOLANO *solo.*

Chi ha capre ha corna, tutti gli avverbj son veri. La mia moglie non è di peso, io mi sono accorto ch' ella cerca le sue consolazioni, e questa Vecchia mi fa pensare a' fatti miei: è buono che istasera finga il briaco, che mi sarà poca fatica, e forse forse mi chiarirò dove è la stazzone ch' ella dice. Tu non odi, o Togna?

SCENA IX.

TOGNA, e ARCOLANO.

Togna.

Che ti piace?

Arcolano.

Vien giù.

Togna.

Eccomi.

Arcolano.

Non m'aspettare a cena.

Togna.

Non fu mai più.

Arcolano.

Basta mo.

Togna.

Faresti il meglio starti a casa, e lasciar andare le taverne, e le baldracche.

Arcolano.

Non mi romper il capo.

Togna.

Il diavol non volse che tu ti fossi imbattuto a una, che t'avesse fatto l'onor che tu meriti.

Arcolano.

Taci linguacciuta.

Togna.

La mia bontà mi nuoce?

Arcolano.

Non mi star a civettar per le finestre.

Togna.

Parti ch' io sia di quelle, fradiciume che tu sei?

Arcolano.

Io vado.

Togna.

In quell' ora, ma non con quella grazia: a fare, a far vaglia, tu con l'amiche, et io con gli amici; tu col vino, et io con l'amore. E le porterai se tu crepassi, va pur là geloso imbriaco.

SCENA XII.

ROSSO, e PARABOLANO.

Rosso.

Voi avete una gran paura che 'l Sole, e che la Luna non s' innamorino di lei.

Parabolano.

Chi sa?

Rosso.

Solo io: può far la natura che la Luna s' innamori d'una femina come lei?

Parabolano.

Può esser cotesto. Ma il Sole?

Rosso.

Il Sol manco.

Parabolano.

Perchè?

Rosso.

Perchè egli è occupato in asciugare la camiscia di Venere, la quale ha scompisciata Mercore, volli dir Marte.

Parabolano.

Tu cianci, et io temo ch' il letto ove ella dorme, e che la casa che l'alberga non godino del suo amore.

Rosso.

La vostra è una gelosia diabolica. Fate vostro conto che la casa, et il letto hanno

(con riverenza parlando) la foja che avete voi.

Parabolano.

Andiamo in casa dunque.

Rosso.

Vostra Signoria ha l'ariento vivo a dosso, però non vi fermate punto.

SCENA XIII.

GRILLO *solo.*

Ah, ah, ah. Messer Maco è stato ne la caldaja in cambio de le forme, et ha reciute le budella, come rece chi non ha stomaco da sofferire il caldo. L'hanno profumato, raso, rivestito, tal che gli par essere un altro. Egli salta, balla, canta, e dice cose, e con sì ladri vocaboli, che par più tosto da Bergamo che da Siena. E maestro Andrea fingendo di stupire d'ogni parola, che gli scappa di bocca, gli fa credere con giuramenti inauditi ch' egli è il più bel cortigiano che si vedesse mai. E messer Maco che ha quella fantasia gli pare esser più bello che non dice, ah, ah, ah. E vuole a tutti i patti romper la caldaja, acciò che in essa non si faccia alcun altro cortigiano bel come lui. E mi manda per i marzapani a Siona, et hammi detto che

se io non torno or ora che mi vuol dar de le ferite, et aspetterà il corbo. Il bello sarà che lo vogliono far guardare, come vien fuora, in uno specchio concavo, che mostra i volti contraffatti: o che spasso, se non che mi bisogna andare al giardino di Messer Agostin Chisi, starei a veder la festa, ma non posso. Addio Rosso, non m'era accorto di te.

SCENA XIV.

ROSSO *solo.*

Addio Grillo, a rivederei. Cancaro a gli amori, et a chi gli va dinanzi, et a chi gli va dietro. Io son pur diventato cursore, che cito le ruffiane dinanzi al mio padrone, il quale mi vuol far suo maestro di casa. Io starei prima a patto d' esser nihil, che maggiordomo, i quali ingrassano e se medesimi, e le concubine, e i concubini de i bocconi, che i ladroni furano a le nostre fanti; io conosco uno tanto traditore, che presta ad usura al suo Monsignore i denari, che gli ruba nel governo della casa. O ghiottoni, o asinoni, che cosa crudele è 'l fatto vostro! voi andate al destro con le torce bianche, e noi al letto al bujo, voi bevete vini divini, e noi aceti, muffe, e cerconi:

voi carni cappate, e noi Buovo d'Antona in vaccareccia.
Ma dove sarà questa fantasima d'Alvigia? che diavolo grida questo Giudeo?

SCENA XV.

ROMANELLO *Giudeo*, e ROSSO.

Giudeo.

Ferri vecchi, ferri vecchi.

Rosso.

Sarà buono che io lo tratti come trattai il pescatore.

Giudeo.

Ferri vecchi, ferri vecchi.

Rosso.

Vien qua, Giudeo.

Giudeo.

Che comandate?

Rosso.

Che sajo è questo?

Giudeo.

Fu del cavalier Brandino. E che raso!

Rosso.

Che vale?

Giudeo.

Provatevelo, e poi parlaremo del prezzo.

Rosso.

Tu parli bene.

Giudeo.

Posate prima la cappa. Mettete qui il braccio; non poss'io mai vedere il Messia, se non par fatto a vostro dosso; bella foggia di sajo.

Rosso.

Di' 'l vero.

Giudeo.

Dio non mi conduca sabbato ne la sinagoga, se non vi sta dipinto su la persona.

Rosso.

Ora al prezzo, e caso che tu mi facci piacere onestamente, io comprerò anco questa cappa da frate, per un mio fratello che tengo in Araceli.

Giudeo.

Quando togliate questa cappa ancora, son per farvi una macca, e sappiate che fu del reverendissimo Araceli in minoribus.

Rosso.

Tanto meglio. Ma perchè il mio frate è giusto di persona anzi che no, voglio vedertela in dosso, e poi faremo mercato.

Giudeo.

Son contento, acciocchè spendiate sicuramente i vostri bajocchi.

Rosso.

Ti è caduto il cordone, mettiti ora lo scapolare. A fe sì, ch' ella è onorevole.

Giudeo.

E che panno!

Rosso.

Certo, perchè tu pari uomo da bene, ho pensato una cosa buona per te.

Giudeo.

Cancaro a la falla.

Rosso.

Io voglio che tu ti faccia Cristiano.

Giudeo.

Voi avete voglia di ragionare, voi credete a Dio, et io a Dio. Se volete comperare, è una; e se volete ragionare, è un' altra.

Rosso.

È un peccato a farvi bene. Chi ti parla de l'anima? l'anima è la minore.

Giudeo.

Cavate giù il mio sajo.

Rosso.

Bada a me. Per tre conti vo' che ti faccia Cristiano.

Giudeo.

Cavatel giù, dico.

Rosso.

Ascolta bestia. Se ti fai Cristiano, in prima il dì che ti battezzi tu beccherai un pien bacino di denari, poi tutta Roma correrà a vederti coronato d'olivo, ch'è una bella cosa.

Giudeo.

Voi avete il bel tempo.

Rosso.

L'altra tu mangerai de la carne del porco.

Giudeo.

Mi curo poco d'essa.

Rosso.

Poco? se tu assaggiassi del pane unto, rinegheresti cento Messíi per amor suo: o che melodìa è il pane unto intorno al fuoco, col boccal fra le gambe, et unge, e mangia, e bee.

Giudeo.

Deh datemi il mio sajo, che ho da fare.

Rosso.

L'ultima è che non porterai il segno rosso nel petto.

Giudeo.

Che importa questo?

Rosso.

Importa; che gli Spagnuoli vi vogliono crocifiggere per cotal segno.

Giudeo.

Perchè crocifiggere?

Rosso.

Perchè parete de i loro con esso.

Giudeo.

È pur differenzia da noi a loro.

Rosso.

Anzi non c'è differenzia niuna portandolo. E poi non avendo tu il signale di Giudeo, i putti non ti tempesteranno tutto dì con melangole, con iscorze di melloni, e con cucuzze. Sì che fatti Cristiano, fatti Cristiano, fatti Cristiano. Te l'ho voluto dir tre volte.

Giudeo.

Io non mi vo' fare, io non mi vo' fare, io non mi vo' fare. Ecco che anche io lo so dir tre volte.

Rosso.

Io, messer Giudeo, mi ho (come uomo da bene che io sono (fatto il debito mio, e scaricata la conscienza: or fa' tu ch' io per me non te ne darei questo de l'anima di niuno. Or che vuoi tu d'ogni cosa?

Giudeo.

Dodici ducati.

Rosso.

D'oro, o di carlini?

Giudeo.

A la Romanesca s'intende.

Rosso.

Voltati un poco, acciò che io veggia come ella torna di dietro.

Giudeo.

Eccomi voltato.

Rosso.

Sta' saldo, le tignuole . . .

Giudeo.

Non è niente.

Rosso.

Aspetta, non ti muovere.

Giudeo.

Non mi muovo, guardatela pure.

Il Rosso *si fugge col sajo*, e Romanello Giudeo *gli corre dietro vestito da Frate.*

Giudeo.

Al ladro, al ladro, piglia il ladro, para al ladro.

SCENA XVI.

BARGELLO, SBIRRI, ROSSO, e GIUDEO.

Bargello.

Saldi a la Corte. Che romore è questo?

Rosso.

Signor Capitano, questo Frate è uscito di casa d'una puttana, o d'una taverna imbriaco, et emmisi posto a correr dietro, et io per non mi trafficar con religiosi, mi son dato a fuggir. Ma quando io gli arò avuto rispetto un pezzo, non riguarderò nè sacerdoti, nè San Francesco.

Giudeo.

Io non son Frate, son Romanel Giudeo, che voglio il sajo ch' egli ha in dosso.

Bargello.

Ahi sozzo cane fetente, tu, tu schernisci la religion nostra? Pigliatelo, legatelo, e mettetelo in prigione.

Giudeo.

Signor Bargello, cotestui è un mariolo.

Sbirri.

Taci, Giudeo mastino.

Bargello.

Ne' ceppi, ne' ferri, e ne le manette.

Sbirri.

Sarà fatto.

Bargello.

E questa sera dieci strappate di corda.

Sbirri.

Venticinque se non bastano dieci.

Rosso.

Vostra Signoria lo castighi. Io dubito di non mi riscaldare, e raffreddare, tanto son corso.

Bargello.

Ah, ah.

Rosso.

Son tutto acqua, Frate poltrone.

Bargello.

Va via che tu hai cera d'uomo da bene.

Rosso.

Per servir la Signoria vostra. Parti ch' egli si intenda de le cere de gli uomini? O che Bargelli! basta guastare su la fune un che porti un coltellino, et i ladroni lodare, come sono stato lodato io, per aver dato del Capitano ne la testa a quel boja. Ora a ritrovar la vecchia, e le dirò che 'l Signor m' ha donato il sajo, et al Signor dirò che Livia me n' ha fatto un presente.

SCENA XVII.

MAE. ANDREA, M. MACO, e MAE. MERCURIO, *con uno specchio, che mostra il viso contraffatto.*

M. Andrea.

Ventura Dio, che poco senno basta: dice il motto che tiene scritto il Todeschino ne la sua rotella.

M. Maco.

O bello, o divino Cortigiano che mi pare essere.

M. Mercurio.

In mille anni non se ne farebbe un altro.

M. Maco.

Vo' stare in su la reputazione, voglio, poi che mi sento fatto Cortigiano.

M. Andrea.

Specchiatevi un poco, e non fate le pazzie, che fece ser Narciso.

M. Maco.

Il viso mi specchierò, datel qua. O che pena io ho patito, vorrei innanzi partorire, che stare ne le forme.

M. Andrea.

Specchiatevi mai più.

M. Maco.

O Dio, o Domeneddio, io son guasto, ahi ladri, rendetemi il mio viso, rendetemi il mio capo, i miei capegli, il mio naso: o che bocca, oimè che occhi, commendo spiritum meum.

M. Mercurio.

Levatevi suso, che son rigori, e fumosità che fan traveder il cerebro.

M. Andrea.

Specchiatevi, e vedrete ch' è stato uno accidente.

M. Maco.

Io mi specchio.

M. Maco *con lo specchio vero in mano.*

Io son fuor de l'altro mondo, lo specchio è tutto mio.

M. Andrea.

Vostra Signoria ci ha cacciato una carota a dir ch' eravate guasto.

M. Maco.

Io son racconcio, io son vivo, io son io. E voglio ora esser tutto Roma, voglio scorticare il Governatore che mi cercava dal Bargello. Vo' bestemmiare, vo' portar l'arme, vo' chiavellare tutte tutte le Signore, andate via medico, puttana nostra vostra, avviati innanzi maestro, che per lo corpo... tu non mi conosci adesso ch' io son Cortigiano ah?

M. Mercurio.

Mi raccomando a la Signoria vostra, a rivederci.

M. Andrea.

Ah, ah, ah.

M. Maco.

Voglio esser oggi Vescovo, e domani Cardinale, e stasera Papa. Vedi la casa de la Camilla, percotila forte.

SCENA XVIII.

BIAGINA, MAE. ANDREA, e M. MACO.

Biagina.

Chi batte?

M. Andrea.

Apri al Signore.

Biagina.

Chi è questo Signore?

M. Maco.

Il Signor Maco.

Biagina.

Qual Signor Maco?

M. Maco.

Qual malanno che Dio ti dia, porca poltrona?

Biagina.

La Signora è accompagnata.

M. Maco.

Cacciatel via.

Biagina.

Come via gli amici de la mia padrona?

M. Maco.

Via sì, se non a te darò una processione di staffilate, et a lei farò un migliajo di cristei d'acqua fredda.

M. Andrea.

Apri al cortigiano nuovo.

Biagina.

De le vostre, maestro Andrea.

M. Andrea.

Tira la corda.

Biagina.

Ora.

M. Maco.

Che dice?

M. Andrea.

Che vi adora.

M. Maco.

Mora.

Biagina.

O che pazzarone.

M. Maco.

Che barbotta ella?

M. Andrea.

Si scusa che non vi conoscea.

M. Maco.

Voglio esser conosciuto, voglio.

M. Andrea.

Entri vostra Signoria.

M. Maco.

Io entro, al sangue che . . . vi chiaverò tutte in camera.

SCENA XIX.

ROSSO, e ALVIGIA.

Rosso.

Tic, tac, toc, toc, tac, tic.

Alvigia.

O gli è pazzo, o gli è di casa.

Rosso.

Tac, tic, toc.

Alvigia.

Vuoimi tu romper l'uscio?

Rosso.

Apri, ch'io sono il Rosso.

Alvigia.

Io credetti che tu mi volessi inabissar la porta.

Rosso.

Che facevi tu, qualche incantesimo?

Alvigia.

Seccava a l'ombra certe radici, che non si possono dire, et aveva i lambicchi nel fornello per far de l'acqua vite.

Rosso.

Haile parlato?

Alvigia.

Sì, ma . . .

Rosso.

Che vuol dir questo tuo impuntare?

Alvigia.

Il suo marito becco geloso . . .

Rosso.

Che, se n' è accorto?

Alvigia.

Se n' è accorto, e non se n' è accorto; al tandem ella verrà.

Rosso.

Dillo in volgare, che il tuo tamen, il tuo verbi grazia, et il tuo altandem non lo intenderebbe il maestro de le cifere.

Alvigia.

Bisogna parlar così chi non vuol esser tenuta una cialtrona. Torna al Signore, e di' che venga a le sette ore et un quarto.

Rosso.

Un bascio, Reina de l'Imperatrici, e corona de le corone, che Roma senza te saria peggio ch' un pozzo, senza secchia, e lo farò venire cito, omnino, et infallanter: parti che ne sappia anch' io?

Alvigia.

Che matto.

Rosso.

Va, ritorna a i tuoi stillamenti: intanto mi potrei imbatter nel padrone, che ora è su, ora è giù, et ora dentro, et ora fuora; che quel traforello d'Amore lo aggira come un torno.

Alvigia.

Tu hai inteso.

SCENA XX.

ROSSO, e PARABOLANO.

Rosso.

Egli è desso, salve.

Parabolano.

Che novelle?

Rosso.

Buone, e belle; le sette et un quarto vi aspettano in casa di beata madonna Alvigia.

Parabolano.

Ne ringrazio te, lei, e la benigna fortuna. Sta queto. Una, due, tre, quattro.

Rosso.

Ah, ah, ah. Suonano le campanelle, et a voi pajono l'ore.

Parabolano.

Non fia possibile ch'io viva tanto.

Rosso.

Nè io digiuno.

Parabolano.

Che voglie.

Rosso.

Pensate che io vorrei far colazione, non esser frate del piombo.

Parabolano.

A te sta il comandare, ch' io mi pasco di rimembranze.

Rosso.

Me ne pascerei anch' io, se le fusser buone da mangiare queste nostre rimembranze: entriamo.

Parabolano.

Vengo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

VALERIO *solo.*

Io son fuora d'un gran forse. Questo dico, perchè non credea che il volto, e la lingua d' ognuno fosse conforme al core, et a l' animo d' ognuno, e questo mio credere nasce non meno dal potere io il tutto, che dal dispensare amorevolmente il mio potere in tutti; e per l' uno, e per l' altro effetto mi pensava essere non pure amato, ma adorato, e posso ben dire: o mia credenza come m' hai fallito. Perversa, ingrata, et invida natura de la Corte. È al mondo malignità? è al mondo inganno? è al mon-

do crudeltà che non regni in te? tosto che 'l Signore mi ha fatto il guardo torto, l'amore, la fede, il viso, e l'animo di tutta la sua famiglia ha posto giù quella maschera, che tanto tempo mi ha tenuto ascosa la verità. Et ogni vil servo, quasi io fossi un venenoso serpe, mi abborrisce. E sì come parea che sino le mura di casa mi inchinassero, così ora pare che ancora quelle mi fughino. E coloro che già mi ponevano con le lode in cielo, mi profondano adesso col biasimo ne l'abisso. E ciascuno si spinge a più potere innanzi al padrone con la persona, e col volto, e gli mostrano nel lor sembiante una certa umanità, che suole apparire ne la fronte di quelli che senza chiedere domandano, e senza aprir bocca parlano, et ognuno in gesti, et in parole si sforza di mostrarsi degno del mio grado, e si fan pratiche, e consulte sopra di ciò. Alcuno temendo ch'io non ritorni nel primo stato, si stringe ne le spalle, e non offende, e non mi difende: altri che tien per certo quello che desidera, mi trafigge senza niun rispetto. Onde la invidia madre, e figliuola de la Corte ha cominciato con mortale odio a fargli cozzare insieme, e colui che più s'appressa al grado di cui son caduto, è assalito dal mal talento di chiunque è posto ne la minore speranza.

Al fine ciascuno rilevatosi per il mio cadere mi lacera, e se esalta. Et in cotal fortuna mi simiglio ad un fiume, con il quale gareggia ogni picciol rio, quando gonfiati da le pioggie abbracciano girando grande spazio di terra per farsene letto. Ma spero sì ne la mia innocenzia, che interverrà a la fiera malvagità loro, come interviene ai deboli rivi superbi dal favor che gli dà il Sole nel destruggere le nevi, et i ghiacci de i monti, i quali sono inghiottiti da i piani allor che con più empito si presumano di dominargli. E perchè con l'arme de la pazienzia si disarma l'invidia, con esse taglierò i legami di che m'ha cinto, dirò, la mia sorte, poi ch'ogni utile, et ogni danno va a conto de la sorte, e vo' ritornare in casa, e per meglio sofferire, presupporrò d'esser, come si doverebbe essere in Corte, muto, sordo, e cieco.

SCENA II.

TOGNA *sola.*

Io sto pure a vedere se quello imbriaco ci torna, ch'ei rompa la coscia, il demonio non arìa tanto senno di strascinarlo

a se mentre che dormendo sonnacchia per le taverne. Parti ch' egli apparisca? che possa morir di mala morte chi me'l diede, se io dovessi darne a un malandrino me 'l vo' far levare dinanzi. Sarò perciò la prima, che la faccia fare al marito? eccolo il porcaccio: egli sta fresco, egli cammina a onde.

SCENA III.

ARCOLANO *fingendo il briaco*, e TOGNA.

Arcolano.

Do . . . . . dove è la po . . . . . porta, ca . . . . . casa, le fi . . . . . finestre ba . . . . . ballano, in fiu . . . . . fiume ca . . . . . caderò.

Togna.

Dio il volesse; che adacqueresti il vino, che tu hai bevuto.

Arcolano.

Il cu . . . . culo. Ah, ah, ah. Bon . . . . bon . . . . . bombarde, me . . . . . menami il ca . . . . . cane, che vo . . . . voglio ti fo . . . . . fornisca.

Togna.

Fornito sia tu da la giustizia, non so perch'io mi tenga di non affogarti.

Arcolano.

O, o, i... io ho . . . . ho 'l gran ca . . . . caldo.

SCENA IV.

PARABOLANO, e ROSSO.

Parabolano.

Duro quanto la morte è l'aspettare.

Rosso.

La cena?

Parabolano.

Io dico la cosa amata.

Rosso.

Credea, che voi diceste la cena, vostra Signoria mi perdoni.

Parabolano.

Non è errore, non accade perdono, taci: una, due, tre.

Rosso.

Voi ferneticate; il cuoco maneggia una padella, e voi credete che sia l'oriuolo: mal aggian le donne, donne maladette, donne assassine. Pensate come elle conciano un che sia stato gli anni ne le lor mani, quando esce di se chi non le ha pur viste.

Parabolano.

Andiamo in casa, che mi parea l'ora, però sono uscito fuora.

Rosso.

Ci impazzirebbeno le palle grosse, ch'hanno il cervello di vento.

SCENA V.

TOGNA *co i panni del suo marito.*

O Dio perchè non sono io uomo, come pajo in questi panni? ha pur una gran disgrazia chi ci nasce femmina, et a che siam noi buone? a cuscire, a filare, et a star rinchiuse tutto l'anno, e perchè? per esser bastonate, e svillaneggiate tuttodì, e da chi? da un imbriaconaccio, e da uno infingardaccio come il mio guarda feste: o poverette noi, quanti guai sono i nostri. Se 'l tuo uomo giuoca e perde, tu sei la mal trovata: se non ha denari, la stizza si sfoga sopra di te: se il vino lo cava di gangari, tu ne pati la pena; e per più nostro affanno son sì gelosi, ch' ogni mosca che vola gli pare uno che ci faccia e che ci dica. E se non fosse che noi altre abbiamo cervello in saper trastullarci, ci potremmo andare ad affogare, et è un gran peccato

che 'l predicatore non ci provvegga con messer Domeneddio, perchè non è lecito che una mia pari vada ne l'inferno avendo un marito, come Dio vuole. E se il confessore mi dà penitenzia di questo ch' io faccio, possa io morire se ne dico pur una: dar la penitenzia a una sventurata che ha il marito stranio, giocatore, taverniero, geloso, e cane de l'ortolano! Cappe, noi stiam fresche, ti so dire. Ma l' Alvigia mi debbe aspettare, lasciami andar di dietro via a trovarla, ma che uomo veggio io colà?

SCENA VI.

MAE. ANDREA *solo.*

Messere caca stecchi s'è avventato a dosso a la Camilla come il nibbio al pasto, e le conta il suo amor con tanti giuradii, e bascio le mani, ch' un muccio appassionado Don Sancio lo conterebbe con meno; frappa a la Napolitana, sospira a la spagnarda, ride a la Sanese, e prega a la cortigiana, e la vuol copulare a tutte le fogge del mondo, tal che la Signora ne scoppia de le risa. Ma ecco il Zoppino: tu ci sei sparso dinanzi, come la carne in tinello.

SCENA VII.

ZOPPINO, e MAESTRO ANDREA.

Zoppino.

Mi partii, perchè le sciocchezze del tuo Sanese son tanto scempie, che mi fanno poco pro.

M. Andrea.

Per Dio, che tu dici il vero, mi son venute a noja anche a me.

Zoppino.

Sai tu ciò che ne interverrà?

M. Andrea.

Che?

Zoppino.

Nel mescolarci diventeremo sciocchi come lvi. Sì che scambiamo le cappe, e le berrette, e con parole brave assaltiam la casa de la Signora, e facciamolo saltar de le finestre, che son sì basse, che non può farsi mal niuno.

M. Andrea.

Tu di' ben. To' la mia, dammi la tua.

Zoppino.

Dammi la tua berretta, et eccoti la mia.

M. Andrea.

Senza questo contraffarci non ci riconoscerìa, sì è da poco.

Zoppino.

Sforza la porta, grida, brava, minaccia.

M. Andrea.

Ahi vigliacco, ygio di putta, traidor.

Zoppino.

Ti chiero ombre civil tomar la capezza.

M. Andrea.

Aorca, aorca.

SCENA VIII.

M. MACO *salta de le finestre in giubbone.*

Io son morto; a la strada, a la strada; gli Spagnuoli m'hanno fatto un buco dietro con la spada: dove vado io? dove mi fuggo? dove mi ascondo?

SCENA IX.

PARABOLANO e ROSSO *corsi al rumore.*

Parabolano.

Che cosa è, Rosso? che romore è quello?

Rosso.

Ne domandarei vostra Signoria.

Parabolano.

Io non veggo persona.

Rosso.

Torniamci suso, che son coglionerie di sfaccendati, che fan vista d'accoltellarsi fregando le spade al muro.

Parabolano.

Bestie.

SCENA X.

ARCOLANO *co' panni de la moglie.*

La puttana, la vacca, la scrofa a i fratelli la vo' rendere, a' fratelli. Oh, oh, oh, va', caca il sangue tu, va', perchè non manchi covelle a mogliera, parti ch'ella le sappia tutte, appena chiusi gli occhi, che vestita de' miei panni è corsa via, lasciandomi i suoi su la cassa del letto, che per non le andar dietro ignudo me gli ho messi in dosso. Io delibero di trovarla, e trovata che io l'ho, mangiarmela viva viva. Voglio andar di qui, anzi di qua, sarà meglio che io me ne vada in ponte, et ivi aspettar tanto ch' ella passi: a me ah? traditora ribalda?

SCENA XI.

PARABOLANO, e ROSSO.

Parabolano.

Quante furono?

Rosso.

Non vi saprei dir, perchè non l'ho conte.

Parabolano.

Odi che suonano, una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette.

Rosso.

Poco starete a far gemini dei tarocchi con Livia.

Parabolano.

Tu mi fai ridere.

Rosso.

Ecco non so chi con una lanterna in mano, ella è Alvigia, io la conosco al suo portante, non ho io giudizio?

SCENA XII.

ALVIGIA, ROSSO, e PARABOLANO.

Alvigia.

Per mia grazia, e sua, l'amica è in casa nostra, e par proprio una colomba,

che tema il falcone. La Signoria vostra non manchi circa il toccarla a lume, e per esser venuta vestita da uomo per buon rispetto, dubito che non esca scandolo.

Parabolano.

Come scandolo? prima mi aprirei tutte le vene, ch' io tentassi dispiacerle.

Alvigia.

Tutti dite così voi Signori, e poi fate, e dite a le buone femine.

Parabolano.

Non intendo.

Alvigia.

M'intende bene il Rosso.

Rosso.

Non so per Dio.

Parabolano.

Che scandolo ne può uscire per esser vestita da maschio?

Alvigia.

Il diavolo è sottile, et i gran maestri son sempre svegliati.

Rosso.

Io ti afferro mo. Padrone, ella dubita de lo onor dietro via.

Parabolano.

Fuoco venga dal Cielo, ch'arda chi di tal vizio si diletta.

Rosso.

Non bestemmiate così.

Parabolano.

Perchè?

Rosso.

Perchè il mondo si voterebbe tosto di Signori, e di grand' uomini.

Parabolano.

A sua posta.

Alvigia.

Io mi fido de la Signoria vostra: aspettatemi quinci ch' ora torno a voi.

SCENA XIII.

ROSSO, e PARABOLANO.

Rosso.

Voi siete tutto cambiato nel viso.

Parabolano.

Io?

Rosso.

Voi.

Parabolano.

Dubito, vinto dal soverchio amore....

Rosso.

Che cosa?

Parabolano.

Di non poter dir parola.

Rosso.

È bene sciocco quello uomo, che ha paura di parlare a una donna. Vostra Signoria ha il volto più bianco, che non lo hanno quelli che risuscitano da morte a

vita in Vinegia l' eccellenzie de i chiari Medici Carlo da Fano, Polo Romano, e Dionisio Capucci di Città di Castello.

Parabolano.

Chi ama teme.

Rosso.

Chi ama ha un bel tempo, come avrete voi da qui a poco.

Parabolano.

O beatissima notte a me più cara che tutti i felici giorni, di cui godono gli amici de la cortese fortuna. Io non cangerei stato con l'anime, che suso in cielo gioiscono contemplando l' aspetto del mirabile Iddio. O serena fronte, o sacro petto, o aurei capegli, o preziose mani tesoro de la mia singular Fenice. È dunque vero che io sia fatto degno di mirarvi, di basciarvi, e di toccarvi? o soave bocca ornata di perle senza menda, fra le quali spira nettareo odore, consentiraimi tu che io, che son tutto fuoco, immolli le mie asciutte labbra ne la celeste ambrosia, che dolcemente distilli? O divini occhi, che avete più volte prestato il lume al Sole, il quale s' annida in voi tosto ch' ei parte dal dì, non alluminarete con i vostri benigni raggi la cameretta, sì che rotte l'inimiche tenebre che mi contenderanno l' angelico aspetto, possa contemplar colei, da cui la mia salute dipende?

Rosso.

Vostra Signoria ha fatto un gran proemio.

Parabolano.

Anzi gran cose in picciol fascio stringo.

SCENA XIV.

ALVIGIA, ROSSO e PARABOLANO.

Alvigia.

Queti, piano per l'amor d'Iddio, non fate motto.

Rosso.

Dimmi, Alvigia.

Alvigia.

Zitto, i vicini, i vicini sentiranno, avvertite da chi passa senza rumore, ahmè ché pericoli son questi.

Rosso.

Non dubitar.

Alvigia.

Queto, queto. Datemi la mano, Signore.

Parabolano.

Beato me.

Alvigia.

Piano, Signor mio.

Rosso.

M'era scordato una cosa.

Alvigia.

Tu ci vuoi ruinare, noi saremo uditi: sia maladetta questa porta che stride.

Rosso.

Va pur là che la mangerai se crepassi; se tu crepassi, là mangerai di quella vacca che fai mangiare nel tinello a i poveri servidori. Una cosa mi sa male, che Alvigia non ha in casa lo Sgozza, il Roina, Squartapoggio, o qualcun' altro ruffiano che lo sgozzassero, rovinassero, e squartassero. Che c' è, Alvigia? di che ridi? parla, dì su: è egli a i ferri con la Signora Fornaja?

SCENA XV.

ALVIGIA, e ROSSO.

Alvigia.

Egli è seco, e fremita come uno stallone, che vede la cavalla. Ei sospira, ei frappa, e le promette di farla papessa.

Rosso.

Egli esce de la natura Napolitana, s' egli frappa.

Alvigia.

È Napolitano questo moccicone?

Rosso.

No 'l conosci tu?

Alvigia.

No.

Rosso.

Egli è parente di Giovanni Agnese.

Alvigia.

Di quel becco informa camera?

Rosso.

Di quel truffatore, di quel ladro, e di quel traditore, che il minor vizio, ch' egli abbia, è lo essere infame, e pescatore.

Alvigia.

Che lana, che spezie di ghiotto! Or non ne ragioniamo più; che c' è vergogna a mentovare un gaglioffo, barro, e ruffiano, salvo l'onor mio sia. Ma che pensi tu?

Rosso.

Penso che dovea trattar il padron da gran maestro.

Alvigia.

A che modo?

Rosso.

Col fargli la credenza di Togna.

Alvigia.

Ah, ah, ah.

Rosso.

E dopo questo penso che uscirò di tinello, che mi fa tremare pensando a la sua discrezione, et ho più paura del tinello, che di mille padroni.

Alvigia.

E se la cosa si scopre, non hai tu paura di lui?

Rosso.

Che paura ho io, se non a darla a gambe?

Alvigia.

Dimmi, è così terribile il tinello, che faccia tremare un Rosso?

Rosso.

Egli è sì terribile, che si sbigottirebbe Morgante e Margutte, non che Catellaccio, che la minor prova che facesse, era di mangiarsi ún castrone, duo paja di capponi, e cento ova a un pasto.

Alvigia.

È tutto mio messer Catellaccio.

Rosso.

Alvigia, io vo' dirti (mentre l'avoltojo si sfama de la carogna) due parolette di questa gentil creatura del tinello.

Alvigia.

Dimmele di grazia.

Rosso.

Come la mala ventura ti sforza andare in tinello, subito che tu ci entri, ti si rappresenta a gli occhi una tomba sì umida, sì buja, e sì orribile, che le sepolture hanno cento volte più allegra cera. E se tu hai visto la prigion di corte Savella, quando ella è piena di prigioni, vedi il tinello pieno di servidori su l'ora del mangiare, perchè simigliano prigionieri coloro che mangiano in tinello, sì

come il tinello simiglia una prigione, ma son più grate le prigioni, che i tinelli assai, perchè di verno le prigioni son calde come di state, e i tinelli di state bollono, e di verno son sì freddi, che ci fanno agghiacciar le parole in bocca, et il tanfo de la prigione è manco dispiacevole che la puzza del tinello, perchè il tanfo nasce da gli uomini che vivono in prigione, e la puzza nasce da gli uomini che muojano in tinello.

Alvigia.

Tu hai ragione averne paura.

Rosso.

Ascolta pure Si mangia sopra una tovaglia di più colori che non è il grembiale de i dipintori, e se non che non è onesto, direi che fosse di più colori che le pezze che dipingono le donne, quando elle hanno il mal che Dio dia a' tinelli.

Alvigia.

Ehu ehu, ohe ohe.

Rosso.

Vomita quanto sai, ch' egli è ciò che tu odi. Sai tu dove si lava detta tovaglia in capo al mese?

Alvigia.

Dove?

Rosso.

Nel sego di porco de le candele, che ci avanzano la sera, benchè spesso spesso

mangiamo senza lume, et è nostra ventura, perchè al bujo non ci si fa stomaco a vedere il manigoldo pasto, che si ci porta innanzi, il quale affamando ci sazia, e sazii ci dispera.

Alvigia.

Dio faccia tristo chi n'è cagione.

Rosso.

Nè Dio, nè 'l diavolo gli potria far peggiori. Forse che conosciamo mai Pasque o Carnovali, ma tutto l'anno de la madre di Santo Luca a tutto transito.

Alvigia.

Che mangiate carne di Santi?

Rosso.

E di Crocifissi ancora; benchè nol dico per questo, io lo dico perchè San Luca si dipinge bue; e la madre del bue?

Alvigia.

È la vacca. Ah, ah.

Rosso.

Vengono i furti, e quando i melloni, gli carcioffi, i fichi, l'uva, i cidriuoli, e le susine si gittano via, per noi vagliono uno stato. È ben vero che ci si dà in cambio de i frutti quattro tagliature di prevatura sì arida e sì dura, che ci fa una cola su lo stomaco così fatta che ammazzerebbe un Marforio; e se ti vien voglia d'una scodella di brodo, con mille suppliche la cocina ti dà una scodella di ranno.

Alvigia.

Non danno buona minestra?

Rosso.

Tal l'avessero i Frati per piatanza: son certo che quelli ch'escono ogni dì de l'ordine fratino no 'l fanno per altro che per non avere buon brodo.

Alvigia.

Tu vuoi dire . . . sì sì, io t' intendo.

Rosso.

Io vo' dir quelli che scannano le minestre, come la Corte scanna la fede de l'altrui servitù. Ma chi potria contarti i tradimenti, che 'l tinello ci fa la quaresima co 'l digiunarla tutta per rispetto de lo avanzar loro, e non per bene che vogliano a l'anima nostra?

Alvigia.

Non por bocca a l'anima.

Rosso.

L'anima ha il sambuco. La quaresima vien via, et eccoti il tuo desinare due aleci fra tre persone per antipasto, poi compariscono alcune sarde marce, arse e non cotte, accompagnate da una certa minestra di fava senza sale, e senza olio, che ci fa rinegare il paradiso. La sera poi facciam colazione, dieci foglie d'ortica per insalata, una pagnottina, et il buon pro ci faccia.

Alvigia.

Che disonestà!

Rosso.

Tutto sarebbe una frulla, pur che'l tinello avesse qualche poco di discrezione in quei gran caldi: oltra l' orrendo profume che esce da lo ossame coperto de le sporchezze che non si spazzano mai, scoperto da le mosche cittadine del tinello. ti è dato a bere il vino adacquato con l'acqua tepida; il quale prima che si assaggi, sta quattro ore a diguazzo in un vaso di rame, e tutti beviamo a una tazza di peltro, che non la lavarebbe il Tevere, e mentre che si mangia è bello a vedere chi forbe le mani a le calze, chi a la cappa, altri al sajo, et alcuno le frega al muro.

Alvigia.

Che crudeltà son queste? e fassi così per tutto?

Rosso.

Per tutto. E per più tormento quel poco e tristo, che ci si dà, bisogna inghiottirlo a staffetta a usanza di nibbj.

Alvigia.

Chi vi niega il mangiare a bell' agio?

Rosso.

Lo scalco reverendo spectabili viro con la musica de la bacchetta, che sonato due volte letamus genua levate. Et è pur bestial cosa a non potere empirci di parole poi che non potiamo empirci di vivande.

Alvigia.

Scalco furfante.

Rosso.

Accaderà in tua vita una volta un banchetto. Se tu vedessi l' andare a processione di capi, piedi, colli, arcami, ossi, e catriossi ti parerìa vedere la processione che va a san Marco il dì di maestro Pasquino. E sì come in tal giorno piovani, arcipreti, canonici, e simili gentaglie portano in mano reliquie di martiri, e di confessori, così portinari, scalchi, guattari, et altri lebbrosi e tignosi ufficiali portano gli avanzi di questo cappone, e di quella pernice, e fattone prima scelta per loro, e per le lor puttane, ci gittano innanzi il resto.

Alvigia.

Va', sta in corte, va'.

Rosso.

Alvigia, io vidi pur jeri uno che udendo sonare le campanelle imbasciatrici de la fame si diede a piangere, come che sonasse a morto per suo padre. Tal ch'io gli domandai: perchè piangete voi? Et egli mi rispose: io piango perchè quelle campanelle che suonano ci chiamano a mangiare il pan del dolore, a bere il nostro sangue, e cibarci de la nostra carne smembrata da la nostra vita, e cotta nel nostro sudore; e fu un Prelato che mel disse, al quale si dà la sera quattro noci quando si digiuna, a un cameriere tre, a un scudiere due, et a me una

Alvigia.

Mangiano in tinello i Prelati?

Rosso.

Ci fossero dei tinelli, come ci mangerebbono de i Prelati. E forse ch'ognun non corre a Roma. Venite via, che ci si legano le vigne con le salcicce.

Alvigia.

Benedette sien le mani a gli Spagnuoli.

Rosso.

Sì, s'eglino avessero castigati i miseroni, et i ribaldi, e non i buoni; e che sia il vero, il Prelato che ti ho detto da le quattro noci giura che son più ricchi che mai, e dice che quando son ripresi di non tener famiglia, o far morir di fame quella che tengono, allegano il sacco, e non la lor poltroneria.

Alvigia.

Ti so dir che tu le sai tutte. Ma che odo io? romore in casa: disfatta, roinata, meschina me. Taci, oimè il Signore alza la voce, noi siamo scoperti, io merito ogni male, poi che mi son lasciata porre in questo pericolo da te.

Rosso.

Sta' queta, che voglio udire ciò che dice.

Alvigia.

Porgi l'orecchia a la porta.

Rosso.

La porgo.

Alvigia.

Che dice?

Rosso.

Vacca, porca, poltrona, traditore, ruffiana, ladra.

Alvigia.

A chi dice questo?

Rosso.

Vacca porca, dice a la Togna. Poltron traditore, s' intende il Rosso. E ruffiana ladra è Alvigia.

Alvigia.

Maladetto sia il dì che ti conobbi.

Rosso.

Dice che vuol fare scopar lei, abbrusciar te, et impiccar me. A rivederci.

Alvigia.

Tu fuggi ghiottone: mi sta ben questo, e peggio. Io fo voto, se scampo di questa, di digiunare tutti i veneri di Marzo, vo' far le sette chiese diece volte il mese, voglio andare al popolo scalza, prometto far de l' acqua cotta a gli incurabili, vo' fare un anno i cristei a gli ammalati di santo Joanni. Vo' fare i servigj a le convertite, vo' lavare i panni a l' ospedal de la consolazione otto dì per nulla. E se io ci ho colto i santi de l'altre volte, non ce gli corrè questa. Beato Angelo Raffaello, io ti prego per le tue ali che mi ajuti; messer san Tubia, ti priego per il tuo pesce che mi guardi dal fuoco; messer san Giuliano, scampa l' avvocata del tuo Pater nostro, la quale ritorna in casa a nascondersi.

SCENA XVI.

PARABOLANO *solo.*

A un famiglio, et a una vecchia roffiana mi son dato in preda, io son pur giunto dove merito. Or conosco io la sciocchezza d' un mio pari, che per esser ciò che siamo ci crediamo esser degni d' ottenere ogni cosa; et accecati da la grandezza non vogliamo intender mai cosa nè buona, nè vera. E non pensando mai altro che lascivie, quelli ci hanno in pugno, che i desiderii nostri cercano adempire, e solo coloro odiamo, e discacciamo, che ci pongano innanzi quello che più si conviene al nostro grado. E di questo può far fede Valerio mio. Io son vituperato, e mi par già udire questa istoria per Roma gridare ad alta voce la mia castronaggine. Ecco Valerio tutto mesto.

SCENA XVII.

VALERIO, e PARABOLANO.

Valerio.

Signor mio, poi che l'invidia de i miei nimici ha vinto la vostra bontà, io con sua licenzia me n'andrò in luogo, che mai più non m'udirete mentovare.

Parabolano.

Non piangere, fratello. Amore, e la mia temeraria volontà, e semplicità t'hanno offeso, et in cotali pratiche maggior senno del mio esce de i termini. Ti conterò una de le più nove ciance che si udisse mill'anni sono, la quale farebbe onore a cento Comedie. E forse ch'io non mi ho riso di messer Filippo Adimari, il quale essendo in camera di Leone gli fu fatto credere ch'erano state trovate da quelli, che cavavano i fondamenti de la sua casa di Trastevere, non so quante statue di bronzo, ond'egli solo a piedi, et in sottana corso per vederle, rimase come son rimaso io a la burla che mi ha fatto il Rosso.

Valerio.

Il Rosso ah? egli non m'ingannò mai.

Parabolano.

E quanto piacer ho io preso di quella imagine di cera che messer Marco Bracci trovò sotto il suo capezzale; per la qual cosa fece pigliar la Signora Marticca dal bargello, che per esser dormita la notte seco s' era fitto in testa ch' ella gli avesse fatto una malia.

Valerio.

Ah, ah, ah.

Parabolano.

Quanta noja ho io dato a messer Francesco Tornabuoni, perch' egli prese dodici siroppi, et una medicina non avendo mal niuno, credendosi per fermo d' avere il mal francioso.

Valerio.

Tutte le cose, che vostra Signoria ha conte, so.

Parabolano.

Or che mi consiglieresti tu in cotal caso?

Valerio.

Mi riderei d' ogni ciancia, e conterei io stesso la burla quale ella si sia, perchè sarà manco risa, e manco divolgata.

Parabolano.

Tu parli da savio, aspettami qui che vedrai colei, ch' io ho tocco in vece d'una gentildonna Romana.

Valerio.

È cosa nota ad ogni persona, che sol colui è padron del suo Signore, il qual tiene le chiavi de' suoi piaceri, e dei

suoi appetiti, e chi ne dubitasse ponga mente a quello che ha fatto il Rosso a me. Non per altro che per saper egli non ben conducere le Signore, ma ben promettere di condurle a sua Signoria. In somma i gran maestri stimano più il darsi piacere, che tutta la gloria del mondo, e credo che ciascuno che perviene al grado ch'è pervenuto egli, faccia il simile.

SCENA XVIII.

PARABOLANO, ALVIGIA, TOGNA, e VALERIO.

Parabolano.

Tu credevi ch'io non ti trovassi?

Alvigia.

Misericordia, e non giustizia.

Parabolano.

Come diavolo al Rosso in sogno?

Alvigia.

In sogno scopriste al Rosso che amavate Livia.

Parabolano.

Ah, ah, ah.

Alvigia.

Per esser io troppo compassionevole son capitata male.

Parabolano.

Troppo compassionevole ah?

Alvigia.

Signor sì. Giurandomi il Rosso ch' eravate per Livia presso a la morte, acciò che un tanto giovane, et un così fatto Signore non morisse, mi ha fatto far ciò ch' io, ho fatto.

Parabolano.

Io ti son dunque obbligato. Ah, ah, ah. Or dimmi un poco, accostatevi, madonna Filatoja, ma non mi era anco accorto, voi siete vestita da Fornajo. Ben ne vada io, non avendo beccato di Ponte Sisto.

Togna.

Signore, questa strega vecchia mi ha strascinata in casa sua per i capegli con una agromanzìa.

Alvigia.

Tu non dici il vero, pettegoluzza di feccia di mulo.

Togna.

Anco lo dico.

Alvigia.

Anco no 'l dici.

Parabolano.

State in pace, e lasciate gridare a me, anzi ridere.

Valerio.

Sempre in tutte le occorrenzie vi ho conosciuto savio, et ora in questa vi reputo savissimo: io comprendo oramai la cosa,

et è veramente da ridersene. Ma chi è questo barbuto vestito da donna?

SCENA XIX.

ARCOLANO, PARABOLANO, VALERIO, TOGNA, e ALVIGIA.

Arcolano.

T' ho pur giunta, t' ho pur trovata. E tu vecchia traditora ci sei? tutte due vi ammazzo, non mi tenete, uomo da bene.

Parabolano.

Sta in dietro.

Arcolano.

Lasciatemi castigar mogliema, e questa roffianaccia.

Valerio.

Sta saldo. Ah, ah, ah.

Arcolano.

A me puttana? a me roffiana?

Valerio.

Ah, ah, ah.

Togna.

Tu te ne menti, perde giornata.

Alvigia.

Ser Arcolano, parlate onesto.

Parabolano.

Costei è tua moglie?

Arcolano.

Signor sì.

Parabolano.

La mi pare il tuo marito, ah, ah, ah. Lascia questo coltello, che saria un peccato che una così bella Commedia finisse in Tragedia.

SCENA XX.

M. MACO *in giubbone*, PARABOLANO, VALERIO, ARCOLANO, TOGNA, e ALVIGIA.

M. Maco.

Gli Spagnuoli, gli Spagnuoli.

Parabolano.

Ecco messer Maco.

M. Maco.

Gli Spagnuoli m'hanno tagliato a pezzi.

Parabolano.

Che avete voi a far con gli Spagnuoli?

M. Maco.

Lasciatemi ricorre il fiato, io, io, io . . .

Parabolano.

Dite su.

M. Maco.

Anda . . . andava.

Valerio.

Dove?

M. Maco.

Anda . . . andava, anzi era ito, anzi era, anzi andava a la . . . a la Signora ca . . . Camilla, non mi posso riavere. State fermo, se volete ch'io ve la conti. Maestro Andrea m'avea fatto cortigiano con le forme, et il demonio mi guastò, poi mi racconciai, poi guastai, poi mi racconciò maestro Andrea, e rifatto che io fui bello g[illegible]nte come vedete, andai in casa de la Signora Camilla, perchè ci potea andare, ci potea, perchè son Cortigiano, sono. E gli Spagnuoli mi fecero scendere, parse a me, d'una finestra alta alta.

Parabolano.

Anco oggi eravate in queste pratiche, ma certo Dio aita i fanciulli, e i pazzi.

M. Maco.

In che modo?

Parabolano.

Nel modo ch'egli ha aitato voi, ch'eravate guasto, e poi sete stato racconcio. Quanti vengono a Roma acconciamente, che disfatti se ne ritornano a casa loro senza trovare chi pigli cura non pur di rifargli, ma di far sì che non si fracassino a fatto, et a fine. Nè si riguarda nè a nobiltà, nè a senno, nè a virtù niuna.

SCENA XXI.

M. MACO, M. ANDREA, *che tiene la veste e la berretta di M. Maco*, PARABOLANO, e VALERIO.

M. Maco.

Ecco uno di quelli Spagnuoli: ahi becco poltrone, dammi la mia veste, non mi tenete.

Parabolano.

Ah, ah, ah. De le tue, maestro Andrea.

M. Andrea.

Non furia, Messer Maco.

M. Maco.

Spagnuol ladro.

M. Andrea.

Io son maestro Andrea che ho ammazzato quello che vi avea tolto la veste, e la berretta, e ve la riportava.

M. Maco.

Che maestro Andrea? tu sei lo Spagnuolo, dammi la tua vita, e spacciati.

Valerio.

Ah, ah, ah. State in cervello, rimettete la collera nel fodro.

SCENA XXII.

PESCATORE, ROSSO, PARABOLANO, VALERIO, ALVIGIA, e GIUDEO.

Pescatore.

Fuggire mariuolo? tu ti credevi per esser di notte passeggiar sicuro, tu credevi farla a un Firentino, et andarne netto eh?

Rosso.

Io son caduto: voi m'avete colto in scambio.

Pescatore.

T'ho pur giunto, le mie lamprede, traditor ghiottone.

Valerio.

Il nostro Rosso . . .

Parabolano.

Tirati in dietro, non far, non fare, non uccider la nostra Commedia.

Pescatore.

Lasciatemi scannare questo ladro, che mi ha giuntato di dieci lamprede sotto coperta d'esser lo spenditore del Papa, e per via di colui, che mi credea che fosse il maestro di casa, mi ha fatto stare due ore a la colonna per ispiritato.

Parabolano.

Ah, ah, ah. Rosso galante.

Rosso.

Signor mio, perdono, e non penitenzia, schiavo de la Signoria vostra, e di M. Valerio, e sappi quella che questo buono uomo mi ha colto in scambio.

Parabolano.

Levati suso, ah, ah, ah.

Rosso.

Il vostro diamante, e la vostra collana l'ha qui Alvigia.

Valerio.

Ah, ah, ah. Voi traeste pure . . .

Alvigia.

Io ve gli renderò, il Rosso ghiottone mi ha messo ne' salti.

Rosso.

Anzi tu ribalda ci hai messo il Rosso, e te ne vo' punire.

Parabolano.

Indietro dico. Ah, ah, ah. Certo la scoppia, s' ella non finisce in Tragedia.

Giudeo.

Il mio sajo, sta forte. A questa foggia si truffano i poveri ebrei: oimè le mie braccia. La corda in cambio del pagarmi. O Roma porca, le belle ragioni che tu ti tieni. Ma il diavolo non vuole che comparisca il Messia, che forse forse ella non andria così.

Parabolano.

Sta queto, Isac, o Jacob che tu abbia no-

me. E non ti paja poco a te, che sei di quelli che crocifissero Cristo, il rimanerti vivo.

Giudeo.

Pazienza.

SCENA XXIII.

PARABOLANO, M. MACO, ARCOLANO, TOGNA, ALVIGIA, VALERIO, M. ANDREA, ROSSO, PESCATORE, e GIUDEO.

Parabolano.

Fatevi innanzi tutti, io parlerò prima a voi messer Maco.

M. Maco.

È onesto perchè son cortigiano, sono.

Parabolano.

Ah, ah, ah. Voi farete pace qui con maestro Andrea, o Spagnuolo che lo crediate; sel tenete maestro Andrea, farete seco pace per avervi disfatto, e poi rifatto, et ancora perchè l'accoccheria a suo padre, se suo padre volesse farsi cortigiano ne la maniera che dite ch' egli ha fatto voi; e se l'avete per Ispagnuolo, fate pur seco pace, e la cagione, per la quale gli dovete perdonare, vi dirò un' altra volta.

M. Maco.

Io fo pace.

Parabolano.

Dagli le veste e la berretta, maestro Andrea.

M. Andrea.

Servidor de la Signorìa vostra.

M. Maco.

Buon fratello.

Parabolano.

Tu fornajo ripigliati la tua moglie per buona, e per bella; perchè le mogli d'oggidì son tenute più caste quando elle son puttane. E chi la crede aver migliore l'ha più trista.

Arcolano.

Farò tanto quanto vostra Signoria mi consiglia.

Valerio.

E tu savio.

Parabolano.

Io perdono a te, Alvigia, perchè non ti devea credere, e per aver fatto ciò che s'appartiene a la tua professione.

Alvigia.

Dio ve 'l meriti.

Valerio.

Ah, ah.

Parabolano.

Perdono anche a te, Rosso, perchè tu sei Greco, et hai fatto tratto da Greco, e con astuzia di Greco. E tu Valerio, contentati di riconciliarti con il Rosso,

perchè gli ho perdonato io, e per avere avuto ingegno di menarmi per il naso nel modo, ch' io ti conterò poi.

Valerio.

Io son tutto suo.

Rosso.

Sapete, messer Valerio, che 'l Rosso si faria squartar per voi?

Valerio.

Ah, ah, ah.

Pescatore.

Et io dove rimango senza danari de le mie lamprede?

Parabolano.

Tu Pescatore, perdona al Rosso per esser tu Firentino sì da poco, che ti sei lasciato truffare come dici; e vieni con questo Giudeo bestia, che Valerio ti soddisfarà, et a lui farà rendere, o pagare il sajo.

Pescatore.

Gran mercè a la Signoria vostra.

Giudeo.

Servidor di quella.

Pescatore.

Perdono al Rosso, ma non a quei preti traditori che m' hanno pelato.

Parabolano.

Fa' tu circa i Preti che ti scardassaro il giubbone a la colonna. Ora tu Valerio, ammettendomi ogni scusa, perdonami di quello che dianzi mi ti fece fare, e dire insania amorosa; et anco perchè non è poco che un mio pari confessi ad un suo

minore aver mal fatto. Ora, Fornajo da bene, chi ha le corna sotto i piedi, e non se le mette in capo, è una bestia.

Arcolano.

Diavol' è.

Parabolano.

Certo. Perchè le corna sono antiche, e vennero di sopra, e credo che Domeneddio le ponesse a Moisè di sua mano, e così a la Luna, e per averle l' uno e l' altra, non son perciò quello che pare essere a te, anzi la Luna con le corna onora il cielo, e Moisè il testamento vecchio.

Arcolano.

Datemi pure ad intendere che 'l mal mi sia sano.

Parabolano.

Come? tutte le cose buone hanno le corna. I buoi, le lumache, e che ti pare de gli Alicorni? che il corno loro vale un mondo, e son contra veleno: e che credi tu che vaglia il corno d' uno uomo quando quello d' un animale val tanto, et ha tanta virtù? le corna degli uomini che sono contra la povertà etc. E molti Signori le portano per arme.

Arcolano.

Sia come si voglia, che così come mi vedete n' ho messe la mia parte a persona che no 'l credereste mai, basta egli è ciò che vi dico.

Parabolano.

Or su dunque, Monna schifa il poco, basciate il vostro marito.

Arcolano.

Basciatemi su.

Togna.

Fatti in costà, fradiciume, non mi toccare.

Arcolano.

Ahi crudelaccia, perchè m' hai tu tradito?

Togna.

Che vuoi ch' io faccia di quel che mi avanza, che io lo gitti a i porci?

Valerio.

Ella ha ragione, ah, ah, ah.

Alvigia.

Signore, perchè sete sì gentil cosetta, voglio darvi altro che Livia, che tolto via quel suo poco di viso, non è punto compariscevole.

Parabolano.

Tu non mi corrai più per Dio. Ah, ah, ah. Anco le basta l' animo di farmene un' altra. Valerio, andiamo tutti in casa, che voglio che questa Commedia ceni meco, e voglio che tu l' ascolti tutta, e che ne ridiamo insieme tutta notte, ad ogni modo è di Carnovale.

Valerio.

Ecco la casa: Mae. Andrea mena dentro questa turba. M. Maco, vostra Signorìa entri prima.

M. Maco.

Gran mercè: il Signor Rapolano, entrerà pur la sua Signorìa.

Parabolano.

Andiamo, andiamo che si ceni, e che si rida fino al dì.

Rosso.

Brigata, chi biasimasse la lunghezza de la nostra predica è poco uso in Corte, perchè se ci fosse uso sapendo che in Roma tutte le cose vanno a la lunga, eccetto il ruinarsi, loderìa il nostro cianciar lungo, che gli andamenti suoi non si conterebbeno in sæcula sæculorum.

TAVOLA

DELLE

OPERE CONTENUTE NEL VOL. VI.

Giocasta, Tragedia di M. Lodovico Dolce, tratta dall' Edizione di Vinegia per i Figliuoli d' Aldo del 1549. *in ottavo.* *pag.* 3

Il Marescalco Commedia di M. Pietro Aretino. » 119

La Cortigiana Commedia del medesimo. » 284

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
25	8	È	E
	9	E	È
49	12	si	sì
51	22	ch' è	che è
59	10	per la più	per più
69	22	E	È
71	ult.	E	È
73	20	fede	sede
87	1	E	È
135	30	Gorvernati	Governati
185	25		*Giannicco.*
	26	Mi ha voluto ec.	Mi ha voluto ec.
196	12		*Giudeo.*
	13	Non dubitate ec.	Non dubitate ec.
224	8	tempre	sempre
244	19	vorrerti	vorresti
269	1	M. Phebue.	M. Phebus.
281	31	Certo?	Certo.
310	17	votaste	votasse
376	12	Non mi	Non vi
412	18	spalle?	spalle.
446	17	nuoce?	nuoce.
484	22	furti	frutti.